

Andrea Castagnetti
Da Verona a Ravenna per Vicenza, Padova, Trento e Ferrara

[A stampa in *La vassallità maggiore del Regno Italico*. Atti del Convegno, Verna, 4-6 novembre 1999, a cura di Andrea Castagnetti, Roma, Viella, 2001, pp. 347-491 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

La vassallità maggiore del Regno Italico

I capitanei nei secoli XI-XII

a cura di Andrea Castagnetti

Fra XI e XII secolo la qualifica feudale di *capitaneus*, che indicava i vassalli maggiori in rapporti diretti con marchesi, conti e vescovi, si diffuse nelle regioni settentrionali del Regno Italico: l'area gravitante sulla chiesa metropolitana milanese, la Marca Veronese, l'Emilia e la *Romania*. Nell'area di governo e di influenza della chiesa milanese i *capitanei* ebbero in beneficio inizialmente diritti di decima delle pievi rurali, ai quali si aggiunsero diritti signorili. In altri territori essi dettennero con frequenza diritti signorili su un distretto il cui centro giurisdizionale era un castello, dal quale la singola famiglia poté connotarsi. La constatazione che la qualifica fu utilizzata, in prevalenza, nel periodo di formazione del comune e nella prima età comunale ha portato numerosi autori dei saggi qui contenuti a delineare i profili strutturali e le vicende politiche delle singole società comunali, ponendone in evidenza la forte dinamica sociale.

E. Occhipinti, *I capitanei a Milano* • E. Salvatori, *I presunti "capitanei delle porte" di Milano e la vocazione cittadina di un ceto* • G. Andenna, *L'ordo feudale dei capitanei: Novara (secoli XI-XII)* • F. Panero, *Capitanei, valvassores, milites nella diocesi di Vercelli durante i secoli X-XII* • A. A. Settia, *Pavia e l'infiltrazione dei capitanei milanesi* • G. Archetti, *Signori, capitanei e vassalli a Brescia tra XI e XII secolo* • P. Racine, *Capitanei à Plaisance* • L. Provero, *Società cittadina e linguaggio politico a Parma (secoli X-XI)* • R. Rinaldi, *A Reggio, una città di forte impronta vescovile (secoli X-XII)* • P. Bonacini, *Capitanei e ceto dominante a Modena nei secoli XI e XII* • M. Nobili, *Il termine capitanei in due documenti lunigianesi degli inizi dei secoli XII e XIII* • S. M. Collavini, *I capitanei in Toscana (secoli XI-XII). Sfortune e fortune di un termine* • D. Rando, *I capitanei di Treviso. Terminologia e realtà feudale fra XII e XIII secolo* • A. Castagnetti, *Da Verona a Ravenna per Vicenza, Padova, Trento e Ferrara* • R. Bordone, *I capitanei nei diplomi di Federico I.*

€ 47 / lire 91.000

ISBN 88-8334-049-3



9 788883 340499

La vassallità maggiore del Regno Italico

I capitanei nei secoli XI-XII

Atti del Convegno

Verona – 4-6 novembre 1999

a cura di Andrea Castagnetti

ESTRATTO

viella
Roma 2001

Andrea Castagnetti

Da Verona a Ravenna per Vicenza, Padova, Trento e Ferrara

1. I *capitanei* a Verona

1.1. Le fonti per la Marca Veronese

La fonte più significativa per la conoscenza dei *capitanei* nel territorio veronese come in quello più ampio della Marca Veronese è costituita da un documento pubblico di rilevante interesse, un placito ducale presieduto in Verona nel terzo decennio del secolo XII dal duca di Carinzia e marchese della Marca Veronese, al quale assistono, con altri, numerosi *capitanei* della Marca Veronese e sul quale ci soffermiamo nel paragrafo seguente. La documentazione, invece, concernente i primi elenchi di consoli dei comuni cittadini, è priva di ogni accenno a catalogazioni nella prospettiva delle qualificazioni feudali di *capitanei* e valvassori, come si incontrano per Milano¹.

*. La ripartizione del contributo in paragrafi corrisponde ai territori delle singole città considerate: la trattazione di una parte di essi è stata assunta dall'autore dopo le rinunce di alcuni studiosi, comunicate tardivamente.

1. Sui *capitanei* milanesi è fondamentale la ricerca di H. Keller, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien. 9. bis 12. Jahrhundert*, Tübingen 1979, tr. it. *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995. Sul tema mi sono soffermato di recente in due contributi: A. Castagnetti, *Feudalowie a społeczeństwo komuny miejskiej*, in «Roczniki dziejów społecznych i gospodarczych», 59 (1999), pp. 67-106, poi, in lingua italiana, A. Castagnetti, *Feudalità e società comunale* (d'ora in poi I), in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di M. Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli 2000, pp. 207-239, a pp. 207-212; A. Castagnetti, *Feudalità e società comunale. II. "Capitanei" a Milano e a Ravenna fra XI e XII secolo* (d'ora in poi II), di prossima pubblicazione negli Atti del Convegno *La signoria rurale in Italia nel me-*

tanei e *potentes viri* larga parte dei personaggi provenienti dalle singole *civitates* di *Lombardia*, *Marchia (Veronensis)*, *Tuscia*, *Romania* e *Marchia Anconitana*⁷.

1.2. Un placito del duca della Marca Veronese (1123)

Nel settembre del 1123⁸ fuori Verona, presso il monastero di S. Zeno, sede tradizionale dell'autorità pubblica imperiale e dei suoi rappresentanti⁹, si svolse una seduta giudiziaria, presieduta dal duca di Carinzia Enrico IV¹⁰, marchese della Marca Veronese¹¹, assistito da giudici, conti, *capitanei* e notabili locali.

Fra i conti, oltre ad Alberto di San Bonifacio¹², *comes istius comitatus*, nominato per primo, secondo la tradizione, non sempre

7. *Historia ducum* cit., p. 89.

8. Il documento, reperito tre decenni or sono nel corso di un spoglio sistematico delle pergamene dell'Archivio Capitolare di Verona, è stato utilizzato dapprima nei due contributi sulle famiglie comitali della Marca (A. Castagnetti, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona 1981, pp. 37-40, e A. Castagnetti, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi-di Palazzo [secoli X-inizio XIII]*, in *Studi sul medioevo veneto*, a cura di G. Cracco, Torino 1981, p. 67), poi ripreso in A. Castagnetti, *La Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, Torino 1986, pp. 43-44, e in A. Castagnetti, *Le città della Marca Veronese*, Verona 1991, pp. 23-24, 94-95, che ne ha fornito anche la prima edizione: *ibidem*, app. I, n. 1, 1123 settembre 22, riproposta in A. Castagnetti, *Fra i vassalli: marchesi, conti, "capitanei", cittadini e rurali*, Verona 1999, app., n. 20; ultima edizione in *Le carte del capitolo della cattedrale di Verona. I (1101-1151)*, a cura di E. Lanza, Roma 1998, n. 54. Sul documento, di recente, Castagnetti, *Feudalità e società comunale* cit., I, pp. 222-223, e Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., pp. 155-161.

9. Sulla residenza degli imperatori e dei funzionari pubblici presso il monastero di S. Zeno fuori le mura di Verona nei secoli XI e XII si vedano le osservazioni di C. Brühl, *Fodrum, Gistum, Servitium regis*, 2 voll., Köln-Graz 1968, I, p. 489, e di H. Keller, *Der Gerichtsort in oberitalienischen und toskanischen Städten*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 49 (1969), pp. 59-60.

10. C. Fräss-Ehrfeld, *Geschichte Kärntens. I. Das Mittelalter*, Klagenfurt 1984, p. 186.

11. Per l'inquadramento storico cfr. Castagnetti, *Le città* cit., pp. 94-95. La Marca Veronese, comprendente alla fine del secolo XI i comitati di Verona, Vicenza, Padova, Treviso e Ceneda, era stata governata dai duchi di Carinzia, i quali, fino agli ultimi decenni del secolo, vi presiedevano placiti: cfr. A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona 1990, pp. 50-113.

12. Su Alberto di San Bonifacio, conte e marchese, già capo della vassallità matildica, si veda Castagnetti, *Le due famiglie* cit., pp. 62-69.

rispettata, che prevedeva l'assistenza del conte locale per placiti presieduti da ufficiali superiori o messi regi e imperiali, sono identificabili Ugo di Padova, attivo nella prima metà del secolo¹³, e Rambaldo di Treviso¹⁴.

Ai conti seguono i *capitanei*, la cui elencazione è giunta incompleta per due lacune del testo: Tebaldo [Musio], veronese, seguito da un breve passo non leggibile; Arderico e Penzo da Monticello e Ottone da Sarego, vicentini; Tiso Brenta, probabilmente un da Camposampiero, seguito da un'altra lacuna più ampia di testo non leggibile, che poteva comprendere, con verosimiglianza, nomi di *capitanei* trevigiani o padovani, dal momento che era presente, con i conti veronese e trevigiano, anche quello di Padova.

Dopo giudici, conti e *capitanei*, sono elencati numerosi maggiori locali, alcuni dei quali saranno fra i protagonisti del primo comune veronese¹⁵.

1.3. Rapporti vassallatico-beneficari e signorie nel territorio veronese

Verona, già fra le sedi preferite dei re italici, acquisì un'importanza ulteriore quando fu posta da Ottone I quale centro amministrativo di un'ampia circoscrizione, la Marca Veronese, assegnata in governo al duca di Baviera e poi di Carinzia¹⁶: imperatori, messi imperiali e duchi vi sostarono, presiedendo placiti¹⁷. Nella Marca placiti continuarono a presiedere i conti fino al terzultimo decennio del secolo XI¹⁸, diversamente da quanto avvenne per altre famiglie comitali, che si erano estinte o da tempo non esercitavano più l'amministrazione della giustizia, l'attività pubblica per eccellenza¹⁹.

Benché la presenza, precoce e continua a Verona, di conti e vescovi alamanni e franchi²⁰, nonché di funzionari minori, attestati

13. Castagnetti, *I conti* cit., pp. 50-51.

14. A. Castagnetti, *Le famiglie comitali della Marca Veronese (secoli X-XIII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, II, Roma 1996, p. 95.

15. Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., pp. 183-191.

16. Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 110-112.

17. Castagnetti, *I conti* cit., pp. 28-29; per un quadro generale, A. Castagnetti, *La feudalizzazione degli uffici pubblici*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, 2 voll., Spoleto, 2000, II, pp. 731-733.

18. Castagnetti, *I conti* cit., pp. 30 ss.

19. Castagnetti, *La feudalizzazione* cit., pp. 733-735.

20. A. Castagnetti, *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-*

l'importanza che i sovrani carolingi attribuivano al controllo, civile ed ecclesiastico, della città e del territorio, l'introduzione dell'istituto vassallatico non appare precoce rispetto, ad esempio, alla situazione milanese²¹. La diffusione avvenne nel periodo di Berengario I, che elesse la città fra le sedi preferite di residenza²². Pur essendosi verificata anche in questo territorio una rarefazione delle attestazioni vassallatiche nel secolo seguente²³, la diffusione dei rapporti feudo-vassallatici proseguì e si intensificò nella prima metà del secolo XII²⁴, nello stesso periodo nel quale appaiono i *capitanei*.

Dal secolo X si erano venuti formando centri di potere, provvisti di castelli e signorie numerose, costituiti dalla chiesa vescovile, dal capitolo dei canonici e dal monastero di S. Zeno²⁵, ampiamente beneficiati in beni e diritti giurisdizionali dai re e dagli imperatori.

Ad eccezione della famiglia comitale dei San Bonifacio, provvista fin dalla metà del secolo X di castelli²⁶, e poi dell'altra famiglia comitale dei Gandolfingi²⁷, famiglie signorili non compaiono fino all'inizio del secolo XII, quando si riesce a cogliere la presenza di famiglie che detengono, tutte o quasi, feudi di signoria²⁸, ricevuti con certezza o con buone probabilità da duchi, marchesi e

beneficiari. Alamanni e Franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e postcarolingia, Verona 1990, pp. 15-20.

21. A. Castagnetti, *Immigrati nordici, potere politico e rapporti con la società longobarda*, in *Kommunikation und Mobilität im Mittelalter. Begegnungen zwischen dem Süden und der Mitte Europas (11.-14. Jahrhundert)*, a cura di S. de Rachewiltz, J. Riedmann, Sigmaringen 1995, pp. 40-43.

22. Castagnetti, *Minoranze etniche* cit., pp. 89-100.

23. *Ibidem*, pp. 143-155.

24. Per il territorio veronese si veda Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., pp. 45 ss.; per i territori rurali della Marca Veronese, A. Castagnetti, *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale*, Verona 1997, pp. 199-225; per le curie vescovili fra XII e XIII secolo, *ibidem*, pp. 227-242.

25. Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 229-237.

26. Castagnetti, *Le due famiglie* cit., pp. 48-49.

27. *Ibidem*, pp. 53-54.

28. Sull'elaborazione del concetto e i complessi significati dell'espressione "feudo di signoria" si vedano G. Tabacco, *Fief et seigneurie dans l'Italie communale. L'évolution d'un thème historiographique*, in «Le Moyen-Age», 74 (1969), pp. 210 e 214, e G. Tabacco, *L'allodialità del potere nel Medioevo*, in «Studi medievali», III s., 9 (1970), p. 614.

conti e dalla chiesa vescovile: si tratta delle famiglie che sono contraddistinte dalla qualificazione capitaneale²⁹.

In quello stesso periodo la cittadinanza, non ancora costituitasi in comune, mostra il suo grado di autonomia politica stringendo con Venezia un trattato commerciale³⁰, con implicazioni militari e politiche³¹.

1.4. Le famiglie capitaneali veronesi

1.4.1. I Turrisendi

I primi personaggi di una famiglia che sarà più tardi conosciuta con il nome di Turrisendi, agiscono in città nel secolo XI, in rapporti parentali con le due famiglie comitali veronesi, San Bonifacio e Gandolfingi, con la famiglia capitaneale veronese degli Erzoni e con quella vicentina dei da Sarego³². Su preghiera ed intervento di un Turrisendo, l'imperatore Enrico IV indirizza nell'anno 1077 un privilegio agli uomini di Lazise³³, mostrando questo primo Turrisendo un interesse per la regione gardense che rimarrà costante.

Alla fine del secolo il testamento³⁴ di un membro della famiglia, Epone, se non fornisce una descrizione del patrimonio, che passa per la maggior parte al figlio ed erede, permette di conoscere, attraverso alcuni lasciti, una sua dislocazione ampia, che giunge ai territori mantovano, vicentino e trentino. Nel terzo decennio uno dei Turrisendi, Tebaldo Muso, viene investito in feudo dall'arci-

29. La trattazione sulle famiglie capitaneali riprende per sommi capi quella più ampia in Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., pp. 63-102; nelle note seguenti segheremo puntualmente solo la documentazione di maggiore rilevanza.

30. A. Castagnetti, *Mercanti, società e politica nella Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, Verona 1990, pp. 167-173, doc. 1107 maggio, Venezia, riproposto in Castagnetti, *Le città* cit., app. II, n. 1.

31. *Ibidem*, pp. 82-85.

32. Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., pp. 66-83.

33. *Die Urkunden Heinrichs IV.*, a cura di D. von Gladiss, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VI, Berolini-Vimariae 1941-1952, n. 287. Cfr. G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966, p. 153; A. Castagnetti, *Le comunità della regione gardense fra potere centrale, governi cittadini e autonomie nel medioevo (secoli VIII-XIV)*, in *Un lago, una civiltà: il Garda*, a cura di G. Borelli, 2 voll., Verona 1983, I, p. 50.

34. Castagnetti, *Mercanti, società* cit., app., n. 1, 1100 marzo 12, Verona.

prete del capitolo della signoria su alcuni villaggi dell'alta Valpantena e del palazzo di S. Zeno con i dazi della porta omonima³⁵.

La qualificazione capitaneale è attribuita per la prima volta ad Epone dal figlio Turrisingo, che in tale modo viene identificato mentre assiste in San Bonifacio ad un atto dei conti³⁶. Dal terzo decennio del secolo la qualificazione capitaneale ricompare per alcuni membri della famiglia, dapprima nel placito ducale, che abbiamo illustrato³⁷; quindi in un atto privato³⁸ e in due riunioni della curia dei pari del capitolo della cattedrale, entrambe presiedute negli anni 1139³⁹ e 1140⁴⁰ dall'avvocato della chiesa.

I Turrisingi non rivestivano dunque una posizione di preminenza esclusiva tra i vassalli del capitolo, posizione riservata all'avvocato, al quale, invero, non viene attribuita la qualifica capitaneale, segno, a parere nostro, che il rapporto vassallatico con il capitolo non era di per sé sufficiente a costituirne la condizione. Vassalli fra altri vassalli del capitolo, i Turrisingi erano connotati, saltuariamente, con la qualificazione capitaneale, che essi derivavano dal rapporto vassallatico con la chiesa vescovile trentina, dalla quale detenevano il feudo di signoria di Ossenigo, come appare da una tarda quanto esplicita attestazione⁴¹.

La qualificazione capitaneale in seguito scompare dalla documentazione, eccettuato un richiamo in un atto dell'anno 1180, nel quale uno dei Turrisingi, Ottonello, che contrae matrimonio con la figlia del conte Bonifacio di San Bonifacio, viene definito come figlio appunto di Turrisingo, a sua volta figlio del defunto Tebaldo *miles capitaneus*, una sottolineatura di "nobiltà", assai opportuna nel momento dell'imparentamento con la famiglia comitale veronese⁴². La cessazione del ricorso individuale alla qualifica concerne

35. Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., app., n. 18, 1125 dicembre 30, Verona.

36. G. B. Biancolini, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Verona 1749-1771, VI/2, n. 32, 1109 luglio 17, San Bonifacio. Cfr. Castagnetti, *Le due famiglie* cit., pp. 66-67.

37. Doc. dell'anno 1123, citato *supra*, nota 8.

38. Archivio di Stato di Verona, *S. Michele in Campagna*, perg. 28, 1127 gennaio 14.

39. Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., app., n. 22, 1139 settembre 16, Verona.

40. *Ibidem*, app., n. 23, 1140 gennaio 11, Verona.

41. Doc. dell'anno 1218, citato *infra*, nota 54.

42. G. B. Verzi, *Storia della Marca trevigiana e veronese*, I, Venezia 1786, n. 27, 1180 dicembre 3. Cfr. Castagnetti, *Le due famiglie* cit., p. 79.

anche le altre famiglie capitaneali, pur se non è assoluta, come avviene anche per i da Nogarole⁴³.

Un Turrisingo divenne nell'anno 1156 rettore del comune cittadino⁴⁴ e nello stesso tempo conte di Garda per l'Impero⁴⁵; il medesimo, alcuni anni dopo, si ribellava all'imperatore Federico I, asserragliandosi nella rocca di Garda⁴⁶, nella quale resistette fino all'anno successivo alla presa e distruzione di Milano⁴⁷. La ribellione, avvenuta durante il predominio in Verona di Alberto Tenca, l'esponente più autorevole della famiglia capitaneale degli Erzoni, come vedremo, cessò proprio quando la città, scomparso il Tenca, si accingeva nella primavera del 1164 ad aderire alla lega antimperiale, poi nota come Lega Veronese⁴⁸.

Oltre a quanto delineato sui rapporti feudali con le chiese maggiori, sulle partecipazioni al potere politico locale e alle vicende politiche generali, sugli intrecci parentali con la famiglia comitale dei San Bonifacio e con quelle capitaneali degli Erzoni, vero-

43. Qualifica collettiva di *cattanei* per i da Nogarole: doc. dell'anno 1186, citato *infra*, nota 98.

44. Documenti sul rettorato di Turrisingo: L. Simeoni, *Documenti e note sull'età precomunale e comunale a Verona*, 1930¹, poi in «Studi storici veronesi», 8-9 (1957-1958), app. n. 5, 1156 gennaio 19, Verona, nel quale agiscono gli assessori, tutti giudici, di Turrisingo, qualificato come conte (di Garda) e rettore di Verona; A. Castagnetti, «*Ut nullus incipiat hedicare forticiam*». *Comune veronese e signorie rurali nell'età di Federico I*, Verona 1984, app., n. 3, 1156 agosto 3, Verona: sono presenti gli stessi assessori di Turrisingo, che è certamente ancora rettore di Verona, ma viene qualificato solo come conte di Garda. Cfr. Castagnetti, *Le città* cit., p. 144.

45. Ancora in un atto privato dell'anno 1160, rogato in Verona, nel quale l'attore dichiara di agire con il consenso di Turrisingo, viene fatto riferimento insistente alla condizione di "conte di Garda" di Turrisingo: Castagnetti, «*Ut nullus*» cit., app., n. 4, 1160 dicembre 15: «in domo domini Turisendi comitis Garde»; «sciente suprascripto comite et eius verbo». Il titolo comitale di Turrisingo è tanto noto da essere ricordato anche in riferimenti occasionali: in una vendita effettuata da due coniugi di Sommacampagna tra i confinanti di un appezzamento viene elencato il *comes Turisindo* (Archivio di Stato di Verona, *Ospitale civico*, perg. 88, 1158 maggio 16, Sommacampagna).

46. P. F. Kehr, *Italia Pontificia. VII. Venetiae et Histria*, 2 voll., Berlino 1923-1925, I, pp. 225-226, n. 36, 1162 maggio 17: il pontefice Alessandro III, in una lettera diretta al vescovo veronese Ognibene, si lamenta, fra altri aspetti che molti Veronesi agiscano contro i Bresciani e contro Turrisingo, conte di Garda.

47. Castagnetti, *Le città* cit., p. 153.

48. *Ibidem*, p. 160.

nesi, e dei da Sarego, vicentini, altri fattori contribuivano a rafforzare la posizione dei Turriseudi: essi detenevano i dazi della porta di S. Zeno, attraverso cui passavano le comunicazioni con il distretto gardense, e nei pressi erano proprietari di un complesso edilizio, un *palacium*, con torre e chiesa privata⁴⁹; possedevano mulini e gualchiere sul Fibbio, mezzi essenziali per il decollo dell'attività tessile⁵⁰; detenevano feudi signorili dal capitolo in Valpantena⁵¹, diritti di decima dalla chiesa vescovile in Soave e in Trevenzuolo⁵², beni cospicui dal monastero di S. Zeno⁵³.

Dalla chiesa vescovile di Trento avevano ricevuto in feudo la *curtis* di Ossenigo, ai confini tra i territori trentino e veronese, sulla via del Brennero, come prova un documento tardo dell'anno 1218⁵⁴, che trova la sua motivazione nella forte caratterizzazione feudale della società trentina⁵⁵: dopo alcuni atti con i quali erano stati rinnovati i rapporti feudali fra i Turriseudi e la chiesa vescovile trentina⁵⁶, il vescovo, fra le cause del rifiuto del rinnovo dell'investitura al figlio di Tebaldo dei Turriseudi, pone il fatto che il figlio non aveva offerto al vescovo un *dextrarius*, donazione dovutagli alla morte del padre, poiché questi era *cataneus* della chiesa vescovile⁵⁷. Poiché

49. Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., pp. 80-82.

50. Castagnetti, *Mercanti, società* cit., p. 63.

51. Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., pp. 74-76, e app., n. 18, 1125 dicembre 30, e n. 19, 1137 maggio 27.

52. *Ibidem*, pp. 78-79.

53. *Ibidem*, p. 77.

54. C. Leonardelli, *Economia e territorio in area trentina tra XII e XIII secolo (sulla base di 155 documenti trascritti e pubblicati)*, tesi di laurea, 2 voll., Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Padova, a. acc. 1976-1977, II, n. 154, 1218 giugno 27, Trento, reg. in *Tiroler Urkundenbuch. I. Bis zum Jahre 1200*; II. 1200-1230; III, 1231-1253, a cura di F. Huter, Innsbruck 1937, 1949 e 1957, II, n. 637.

55. Cfr. *infra*, par. 4.

56. I. Dossi, *Documenta ad vallis Lagarinae historiam spectantia ex archivis episcopatus Tridenti eruta*, in «S. Marco», 1 (1909), pp. 125-134; 3 (1911), pp. 185-191, reg. 13, 1202 luglio 3, edito in Leonardelli, *Economia e territorio* cit., II, n. 46: il vescovo Corrado di Trento dà in feudo la *curtis* di Ossenigo, confinante con i territori di Peri e di Sarno, a Tebaldo di Turriseudi. Questo Tebaldo all'inizio dell'anno seguente svolge la funzione di arbitro in una lite vertente tra Corrado vescovo di Trento e Briano da Castelbarco: doc. del 3 gennaio 1203, citato *infra*, nota 438. Altri documenti dell'anno 1215 sono citati *infra*, note 407-408.

57. La consuetudine, alla morte di un vassallo maggiore – quelli che più tardi saranno conosciuti come *capitanei* –, della donazione del *dextrarius* al *senior*

sappiamo che il feudo venne concesso prima del 1100⁵⁸, la qualifica di *capitaneus* sarebbe stata assunta proprio in quel periodo, quando, del resto, appare in genere nelle altre regioni.

Condizioni sociali ed economiche, rapporti feudali e sociali vari e molteplici, assunzione di magistrature dell'Impero e del comune, partecipazione complessa e alternante alle vicende politiche locali e generali convergono nell'indicare la posizione e l'azione della famiglia quale frutto di una sintesi efficace tra una situazione sociale e politica tradizionale e feudale ed una nuova, propria dell'età comunale, le cui strutture e possibilità sono utilizzate con abilità e spregiudicatezza.

1.4.2. Gli Erzoni

Una sorella del primo Tebaldo Musio, Adelmota⁵⁹, ha sposato il *capitaneus* Guglielmo, della famiglia degli Erzoni⁶⁰, la cui co-

da parte del figlio o altro parente che succede nel feudo, è sancita già nell'*edictum de beneficiis*, ove si richiama, rendendolo obbligatorio, l'*usus dei vavasores maiores* di donare, in occasione della successione, *equi e arma* ai loro *seniores*: *Die Urkunden Konrads II.*, a cura di H. Bresslau, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV, Hannoverae-Lipsiae 1909, n. 244, 1037 maggio 28. Sussistevano anche motivazioni politiche per il rifiuto del rinnovo: cfr. *infra*, testo corrispondente (= t. c.) alle note 405 ss.

58. Nel rinnovo del feudo (doc. dell'anno 1202, citato *supra*, nota 56), viene fatto riferimento all'investitura dell'avo e del bisavolo, il che ci fa risalire di almeno quattro generazioni, quindi intorno al 1100. Questo trova risponidenza anche temporale nella menzione di beni indeterminati, situati nel comitato trentino, presente nel testamento di Epone (doc. dell'anno 1100, citato *supra*, nota 34), il primo della famiglia, che fu designato quale *capitaneus*, sia pure dopo la sua morte (doc. dell'anno 1109, citato *supra*, nota 36).

59. Biancolini, *Notizie storiche* cit., V/2, p. 73, n. 33, 1134 maggio 11, Verona: Adelmota, vedova di Guglielmo *capitaneus*, con il consenso del fratello Tebaldo Musio – elencato fra i sottoscrittori con il titolo di *dominus* –, secondo quanto prescritto dalla tradizione giuridica longobarda, che richiede il consenso dei parenti della famiglia di origine, compie con i figli Bassafoia e Guglielmo una donazione alla chiesa di S. Maria di Marcellise. Come annota L. Simeoni, *Le origini del comune di Verona*, 1913¹, poi in «Studi storici veronesi», 8-9 (1957-1958), p. 123, nota 116, sulla scorta di una testimonianza più tarda, Adelmota fu uccisa dal figlio Bassafoia, del quale, forse proprio per questo, non rimane alcuna altra documentazione. Ancora del Simeoni è l'ipotesi che questo delitto abbia contribuito a rendere tesi i rapporti fra Turriseudi ed Erzoni, in contrasto fra loro alla metà del secolo, quando due membri delle due famiglie furono rettori cittadini: Castagnetti, *Le città* cit., pp. 137-154.

60. Il nome di Erzoni, riferito alla "casata", *domus Erzonum*, appare in atti

gnominazione deriva da un Erzone, che nell'anno 1036 era stato investito dal capitolo con livello ventinovenale di metà del castello di Pontepossero⁶¹. Più tardi, in un periodo imprecisato, anche l'altra metà del castello fu concessa, ora in feudo, agli Erzoni, come attestano ampiamente le deposizioni di alcuni testi, i quali, nei primi anni Ottanta del secolo XII⁶², ricordano che Alberto Tenca e il fratello Guglielmo⁶³ ne erano stati investiti in feudo dall'arciprete.

La qualifica di *capitaneus* è attribuita per la prima volta ad un membro della famiglia, Guglielmo, in un documento dell'anno 1107, nel quale appare assieme a un altro *capitaneus*, Rodolfo, probabilmente un da Lendinara⁶⁴. Anche se le origini della famiglia degli Erzoni sono intrecciate profondamente con la disponibilità del castello di Pontepossero, ricevuto a fitto e a feudo dal capitolo, la qualifica capitaneale derivò a loro, probabilmente, dall'investitura della signoria sul distretto di San Giorgio di Valpolicella, concessa verso la fine del secolo XI dal vescovo e dal conte, che, a loro volta, l'avevano ricevuta, per metà ciascuno, dal duca di Carinzia, marchese della Marca Veronese⁶⁵.

In due atti degli anni 1139 e 1142, conformemente ad un processo generale già avviato nel territorio veronese, la comunità ru-

processuali dell'anno 1183, in relazione ad un periodo precedente, prima della scomparsa della famiglia: Simeoni, *Le origini* cit., app., n. 3, 1183 luglio 1, p. 176.

61. Archivio Capitolare di Verona, perg. I, 5, 2v, 1036 luglio 7, in cattivo stato di conservazione, il cui testo è leggibile solo in parte, anche con l'ausilio della lampada di Wood.

62. Simeoni, *Le origini* cit., app., n. 3, 1181 luglio 1, pp. 175-176.

63. Alberto Tenca e un secondo Guglielmo, figlio di suo fratello Guglielmo, sono i protagonisti dei "patti" di San Giorgio di Valpolicella: cfr. *infra*, t. c. alle note 66 ss. Per alcune discordanze nell'indicazione dei gradi di parentela si vedano le osservazioni di Simeoni, *Le origini* cit., p. 175, nota 121.

64. Archivio di Stato di Verona, *S. Nicolò*, perg. 1, 1107 agosto 7, Verona. Guglielmo *capitaneus*, defunto, viene nominato anche in un documento posteriore: cfr. doc. dell'anno 1134, citato *supra*, nota 59; un Erizo *capitaneus*, defunto, è nominato in altri documenti: Biancolini, *Notizie storiche* cit., V/2, p. 200, n. 11, 1129 gennaio 25; *Regesto mantovano*, a cura di P. Torelli, Roma 1914, n. 207, 1130 marzo 12.

65. A. Castagnetti, *La Valpolicella dall'alto medioevo all'età comunale*, Verona 1984, pp. 60-62. L'investitura era stata concessa in un primo tempo solo dal vescovo, poiché per un certo periodo la signoria fu esercitata contemporaneamente da conti ed Erzoni, dal momento che si fa riferimento al fodro corrisposto al conte Bonifacio e, insieme, ad Erzone.

rile di San Giorgio, costituitasi in un organismo comprensivo degli abitanti di questa località e di altre località minori, incluse nella circoscrizione plebana, ottenne di fissare per iscritto i "patti" con i signori⁶⁶, il che ci permette di conoscere gli aspetti di un *dominatus loci* detenuto da una famiglia capitaneale, per la cui illustrazione rinviamo ad altro contributo precedente⁶⁷.

Uno dei protagonisti degli atti, Alberto Tenca, oltre ad essere stato tutore del giovane conte Bonifacio (IV) dei San Bonifacio⁶⁸, svolse per il comune veronese importanti funzioni politiche: fu rettore della città per due volte, negli anni 1151-1152, forse fino al 1155⁶⁹ e negli anni 1162-1163⁷⁰.

Dopo la sua scomparsa, avvenuta probabilmente avanti la primavera del 1164, nonostante che siano documentati alcuni eredi, la famiglia degli Erzoni declinò rapidamente, un declino probabilmente accentuato dal fatto stesso di avere assunto con Alberto Tenca una posizione nettamente filoimperiale, mantenuta fino all'ultimo momento prima del capovolgimento di fronte, partecipi forse di una congiura che si proponeva di aprire le porte della città all'imperatore Federico I, che si era mosso contro di essa e nel giugno si era accampato a poca distanza, forse in attesa di aiuti dall'interno, che una congiura gli avrebbe dovuto assicurare⁷¹. Una parte dell'eredità confluita nella famiglia dei da Lendinara, in modi non ancora chiariti. La signoria su San Giorgio ritornò direttamente al conte e al vescovo⁷².

1.4.3. I da Lendinara

Il primo incontro con un membro certo e qualificato della famiglia avviene in un atto dei marchesi estensi, quando il marchese Folco, nell'anno 1115, stando presso il castello di Este, effettua una donazione ad un monastero veronese⁷³: fra coloro che assistono

66. *Ibidem*, app., n. 16, 1139 dicembre 9 e 1142 novembre 11, Verona.

67. *Ibidem*, pp. 62-65.

68. Castagnetti, *Le città* cit., pp. 137-138.

69. *Ibidem*, pp. 143-144.

70. *Ibidem*, p. 153.

71. *Ibidem*, pp. 160-161.

72. Castagnetti, *La Valpolicella* cit., pp. 65-67.

73. A. Gloria, *Codice diplomatico padovano dal secolo VI a tutto l'undecimo*, Venezia 1877; *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, 2 voll., Venezia 1879-1881 (d'ora in poi I, II e III), II,

all'atto, oltre ad un *miles* del marchese e a un *praeclarus miles* veronese della famiglia poi detta degli Armenardi⁷⁴, è nominato Rodolfo *capitaneus* da Lendinara, cognominazione signorile da un castello sul basso corso dell'Adige, fra Badia Polesine e Rovigo.

Al seguito dei marchesi⁷⁵ la famiglia estendeva i suoi interessi verso il Veneto meridionale: due da Lendinara sono presenti, con un da Nogarole e due membri di famiglie capitaneali di Ferrara, nella curia dei vassalli del monastero di S. Maria di Vangadizza⁷⁶, monastero protetto dai marchesi estensi⁷⁷. Ricordiamo almeno che nell'anno 1154 tre da Nogarole assistettero all'atto di investitura di Enrico il Leone, duca di Sassonia, dei feudi aviti ai marchesi estensi⁷⁸, svoltosi presso Povegliano, alla presenza, fra gli altri, di molti cittadini veronesi e di alcuni da Nogarole.

La conoscenza della situazione politica della regione, i rapporti con la dinastia marchionale estense e quelli con il "loro" monastero di S. Maria di Vangadizza – ora Badia Polesine –, rapporti anche vassallatici, i contatti, inevitabili, con gli altri vassalli degli Estensi e del monastero, particolarmente con quelli di pari rango capitaneale, tutto questo rendeva i *capitanei* veronesi come le persone più adatte a svolgere incarichi diplomatici, come accadde verso la metà del secolo a un da Lendinara, appunto, e a un da Nogarole, che furono inviati dal comune veronese a Ferrara per cercare di comporre il conflitto tra le due città⁷⁹.

Con gli Estensi i loro rapporti durarono assai a lungo, più che quelli, come vedremo, dei da Nogarole, il che è comprensibile facilmente, anche sotto l'aspetto esterno: il castello di Nogarole era

n. 71, 1115 ottobre 2, Este.

74. A. Castagnetti, *La società veronese nel Medioevo. II. Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Verona 1987, p. 61.

75. Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., pp. 91-92.

76. Gloria, *Codice diplomatico* cit., II, n. 144, 1123 dicembre 7, Badia Polesine.

77. Cfr. *infra*, t. c. nota 92.

78. *Die Urkunden Heinrichs des Löwen Herzogs von Sachsen und Bayern*, a cura di K. Jordan, in *MGH, Laienfürsten- und Dynastenerkunden der Kaserzeit*, I/2, Vimariae 1949, n. 30, 1154 ottobre 27; Gloria, *Codice diplomatico* cit., II, n. 628. Cfr. K. Jordan, *Enrico il Leone e la Lega Lombarda nella politica di Federico Barbarossa*, in *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa*, Torino 1970, p. 214.

79. A. Castagnetti, *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense (secoli X-XIII)*, Bologna 1985, p. 73.

eccentrico rispetto alle aree di radicamento estense nel secolo XII – da Montagnana ed Este a Badia Polesine, Rovigo e Gavello –, mentre il castello di Lendinara vi era inserito pienamente. I rapporti si concretizzarono anche in legami matrimoniali, poiché il marchese Obizzo I sposò Sofia da Lendinara⁸⁰.

Abbiamo potuto accertare⁸¹ che i da Lendinara, pur derivando la propria connotazione dal castello posto sul basso corso dell'Adige, oltre il comitato veronese, erano in origine e rimasero cittadini veronesi, discendendo da un Isnardo, figlio del defunto Adelardo, che con i figli Adelardo e Alberico, abitanti nella città di Verona, aveva ricevuto un privilegio dall'imperatore Corrado II, quindi nel periodo 1027-1039: il privilegio, confermando quelli precedenti di Berengario e di Ottone, li esentava dalla corresponsione del fodro regio e di ogni eventuale prestazione personale per i beni che essi possedevano in città e nelle località di Zevio e Bonavigo. Queste concessioni, i cui testi sono perduti, sono ricordate e confermate sotto forma di investitura feudale in un diploma dell'imperatore Federico I, indirizzato a numerosi membri della famiglia dei da Lendinara⁸².

I veronesi Isnardo e i suoi figli, beneficiati da Corrado II, ebbero a livello ventinovenne nell'anno 1038 dal capitolo dei canonici veronesi il castello di Cerea con i diritti signorili⁸³, castello che pochi anni dopo Isnardo concesse a sua volta in livello al marchese e duca Bonifacio di Canossa⁸⁴.

80. Simeoni, *Le origini* cit., pp. 124-125.

81. Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., pp. 97-100.

82. *Die Urkunden Friedrichs I.*, a cura di H. Appelt, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, 4 voll., Hannoverae 1975-1990, n. 316a, anno 1160 dopo giugno 18. Un decennio dopo, i da Lendinara acquisirono la signoria sul castello e la comunità di Zevio, loro confermata in feudo nell'anno 1171 dall'imperatore Federico I e dal duca Enrico il Leone; atti processuali di poco posteriori informano sulle modalità dell'esercizio dei diritti signorili: Castagnetti, *Le città* cit., pp. 190-195.

83. F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium ...*, editio altera, a cura di N. Coleti, 10 voll., Venetiis 1717-1722, V, coll. 754-755, 1038 gennaio 4, Verona: si corregga la lettura *turrim* in *tonimen* (una siepe viva o una palizzata sul terrapieno): Archivio Capitolare di Verona, perg. I, 5, 2v. Sulle strutture del *castrum* di Cerea si veda A. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, p. 202 e *passim*.

84. Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., app., n. 5, 1042 settembre 18, Porto di Mantova.

L'assegnazione in livello del castello a cittadini veronesi, oltre a non costituire un episodio isolato per il territorio veronese – due anni prima era stato locato dallo stesso capitolo ad Erzone il castello di Pontepossero⁸⁵ –, rientrava nelle forme di concessione impiegate ancora nella prima metà del secolo XI, prima che si facesse ricorso alle investiture feudali⁸⁶. Al confronto, tuttavia, con alcuni di questi “contratti” o “grandi livelli” dobbiamo rilevare che nel nostro caso il censo richiesto di cinque lire, cioè di ben milleduecento denari, è remunerativo, almeno parzialmente, non solo recognitivo, quali sono i censi di pochi denari richiesti in altre occasioni.

L'acquisizione del castello di Cerea da parte di Bonifacio si inseriva in una politica di espansione portata avanti in quel periodo dal marchese, tendente a controllare la bassa pianura veneta, particolarmente quella veronese, ed il basso corso del Tartaro, che, attraverso una fossa, fatta scavare dallo stesso marchese, permetteva il passaggio nel Po, ponendo in comunicazione fluviale diretta il territorio veronese con quello ferrarese e con gli altri sulla destra del Po, controllati in larga parte dai Canossa⁸⁷. I marchesi possedevano beni anche nel castello di Angiari⁸⁸ e detenevano il castello di

85. Doc. dell'anno 1036, citato *supra*, nota 61.

86. Sui contratti di livello o “grandi livelli” con concessionari che non solo non erano lavoratori della terra, ma appartenevano a ceti elevati, fino a conti, marchesi e duchi, come nel caso dei Canossa, si veda in generale P. Brancoli Busdraghi, *La formazione del feudo lombardo come diritto reale*, Milano 1965, pp. 162-163; C. Violante, *Fluidità del feudalesimo nel Regno Italico (secoli X e XI). Alternanze e compenetrazioni di forme giuridiche delle concessioni di terre ecclesiastiche a laici*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 21 (1995), pp. 11-39; a p. 34 la definizione di “grandi livelli”. Per singole regioni, L. Provero, *Aristocrazia d'ufficio e sviluppo di poteri signorili nel Piemonte sud-occidentale (secoli XI-XII)*, in «Studi medievali», III s., 35 (1994), pp. 619 e 623, e Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., pp. 99-100, 120-121.

87. A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella “Langobardia” e nella “Romania”*, Bologna 1982², pp. 200-201. Sulla politica di espansione del marchese Bonifacio si vedano anche M. G. Bertolini, *Bonifacio di Toscana*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XII, Roma 1970, pp. 98-107; V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976, pp. 44-45.

88. A. Falce, *Documenti inediti dei duchi e marchesi di Tuscia (sec. VII-XII)*, in «Archivio storico italiano», VIII s., 7 (1927), pp. 63-87, a pp. 77-84, doc. 1010 ottobre 10, rogato nel castello di Nogara: acquisti di Richelda, poco dopo sposa di Bonifacio di Canossa.

Nogara dal monastero di S. Silvestro di Nonantola⁸⁹. Loro vassalli erano i Gandolfingi, signori del castello di Isola della Scala⁹⁰.

L'appellativo signorile dei da Lendinara, attestato nei primi decenni del secolo XII, derivava dal possesso, acquisito in un tempo precedente, del castello di Lendinara, sull'Adige, forse per investitura del monastero di S. Maria di Vangadizza, cui era stato donato nell'anno 996 da Ugo marchese di Toscana⁹¹, o dagli Estensi, continuatori nella regione fra Marca Veronese e *Romania*⁹² della sua politica di protezione e di favore, che si concretizzava in donazioni ulteriori, verso il monastero; anche nel primo caso, la concessione del castello di Lendinara da parte dell'abate non sarebbe avvenuta contro la volontà degli Estensi. Alla famiglia dei da Lendinara giunse poi il castello di Pontepossero, assumendo essa l'eredità degli Erzoni anche sul piano politico⁹³.

1.4.4. I da Nogarole

Notizie meno numerose rimangono sui da Nogarole. Una delle prime concerne Girardo, *capitaneus* da Nogarole, che fece parte nell'anno 1120 di un gruppo di *boni homines*, capeggiato dal marchese estense Roberto, chiamato a dirimere una controversia tra il conte veronese Alberto di San Bonifacio e l'arciprete del capitolo relativa agli obblighi dei *ministeriales* della chiesa in Cerea⁹⁴, della quale il primo deteneva in feudo la signoria⁹⁵.

I rapporti che in questo atto Girardo si trova ad intrattenere con i marchesi estensi e con i conti veronesi vengono confermati nei decenni posteriori, con la presenza di altri familiari ai medesimi

89. G. Rossetti, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella “Langobardia” del secolo X*, in «Aevum», 49 (1975), pp. 280-281.

90. Castagnetti, *Le due famiglie* cit., p. 64.

91. Gloria, *Codice diplomatico* cit., I, n. 76, 996 dicembre 26.

92. Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 183-184; A. Castagnetti, *Tra “Romania” e “Langobardia”. Il Veneto meridionale nell'alto medioevo e i domini del marchese Almerico II*, Verona 1991, pp. 66-69.

93. Per i rapporti, non chiariti ancora, tra le famiglie degli Erzoni e dei da Lendinara si veda Simeoni, *Le origini* cit., pp. 22-23.

94. J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, 4 voll., Innsbruck 1868-1874, IV, n. 97, 1120 gennaio 28, Cerea, riedito in Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., app., n. 6.

95. Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., pp. 104-107.

atti cui parteciparono i da Lendinara: ad esempio, molti di loro assistono all'investitura del duca Enrico il Leone ai marchesi⁹⁶. Continuano anche i rapporti con la famiglia comitale veronese: una disposizione testamentaria del conte Alberto mostra presenti in Bari, accanto a lui, forse con l'intenzione di passare in Terra Santa, più probabilmente sulla via del ritorno, Girardo da Nogarole con il figlio Isnardo e con altri Veronesi, fra cui un da Lendinara⁹⁷. Tralasciamo di seguire la famiglia per la seconda metà del secolo, limitandoci a segnalare una menzione di quattro di loro, qualificati cumulativamente come *catanii* da Nogarole⁹⁸.

Rimane sospesa una questione importante, concernente la derivazione del titolo stesso capitaneale e, subordinatamente, anche il possesso del castello di Nogarole, da cui la famiglia trae la sua cognominazione. In altra sede abbiamo avanzato l'ipotesi che il possesso del castello di Nogarole derivasse da una concessione estense⁹⁹.

1.4.5. Aspetti delle famiglie capitaneali veronesi

La legittimazione feudale dei *capitanei* veronesi ebbe origini varie. I Turriseudi la derivarono dalla chiesa vescovile trentina per il feudo di Ossenigo; gli Erzoni dall'investitura in feudo, ricevuta nello stesso periodo, del castello di San Giorgio di Valpolicella con il suo distretto dal conte e dal vescovo veronesi, che l'avevano ricevuto, a loro volta, dal duca-marchese di Carinzia. Anche i da Lendinara, cittadini veronesi alla metà del secolo XI, dovettero ricevere prima della fine del secolo il castello omonimo, oltre i confini del comitato veronese, sul basso corso dell'Adige, in via diretta o indiretta dai marchesi estensi, al seguito dei quali appaiono con la qualifica capitaneale e ai quali rimasero fortemente legati, come ai marchesi rimasero legati i da Nogarole, che da loro, probabilmente, erano stati investiti del castello omonimo.

Delle quattro famiglie capitaneali veronesi, due, da Lendinara e da Nogarole, assunsero il nome dal castello, centro della loro si-

96. Cfr. *supra*, t. c. nota 78; cfr. anche t. c. note 75-76.

97. Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., p. 93.

98. Archivio di Stato di Verona, S. *Silvestro*, perg. 40, 1186 aprile 27, Lepia: i *catanii de Nogarolis* (domini Pietro, Gumberto, Corradino, Isnardino) sono menzionati per un feudo che altri da loro detengono.

99. Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., pp. 94-95.

gnoria, anche se i primi erano in origine cittadini e sempre mantennero la residenza in città. Le altre due, per quanto provviste di castelli e signorie, non assunsero una denominazione signorile: la loro connotazione familiare, Erzoni e Turriseudi, attestata negli ultimi decenni del secolo XII, deriva dal nome di famiglia, già proprio di un capostipite e ripetuto nelle generazioni successive, un processo tipico delle famiglie cittadine eminenti della prima età comunale.

Le signorie territoriali dei *capitanei*, pur se non erano antiche e numerose come quelle dei conti, assolvevano, come quelle comitali, a funzioni non limitate localmente. Come appare evidente nella considerazione delle basi di potere della famiglia comitale veronese dei San Bonifacio, questa fin dal radicamento iniziale alla metà del secolo X del primo conte di Verona, il franco Milone, aveva la proprietà di castelli in una zona tra i comitati di Verona e di Vicenza: il primo, quello di San Bonifacio, situato sull'Alpone, un affluente di sinistra dell'Adige, proprio sul confine; il secondo, Ronco, poco sotto, sulla destra dell'Adige; il terzo, Begosso, più a valle; allargava poi i propri possessi e giurisdizioni lungo il basso corso dell'Adige, a Concadalbero, ed oltre, fino a Trecenta, nella zona settentrionale del territorio ferrarese e della *Romania*¹⁰⁰.

In questa prospettiva, osserviamo che le signorie dei Turriseudi su Ossenigo e degli Erzoni su San Giorgio di Valpolicella potevano controllare il corso dell'Adige e la via che si snodava sulla sponda orientale del fiume, fronteggiando la via della sponda occidentale, controllata dal castello di Rivoli: Ossenigo era posta ai confini con il Trentino, San Giorgio allo sbocco nella pianura, a monte della città di Verona. Il percorso lungo la valle dell'Adige costituiva la via tradizionale di comunicazione tra Regno Italico e Regno Teutonico, utilizzata con frequenza anche dagli imperatori nelle loro discese, al quale percorso nella sua ultima parte costituiva una via alternativa il territorio gardense occidentale, nel quale pure agivano i Turriseudi, fino a divenirne conti essi stessi.

Il castello di Lendinara era situato sul basso corso dell'Adige, oltre il comitato veronese, tuttora tra le odierne Badia Polesine e Rovigo, in una zona posta tra i corsi dell'Adige e del Tartaro, tra *Romania* e *Langobardia*, non inserita in un distretto comitale ovve-

100. Castagnetti, *Le due famiglie* cit., *passim*.

ro in una distrettuazione pubblica tradizionale, che rimarrà in tale condizione ancora fra XI e XII secolo: in questa zona si era formata una dominazione signorile, che gravitava intorno al monastero di S. Maria di Vangadizza, sotto il controllo politico dei marchesi estensi¹⁰¹. Ma su questo tratto dell'Adige, che dai confini veronesi attraverso Badia Polesine, Lendinara e Rovigo giungeva a Cavarzere, al confine con il ducato veneziano, già all'inizio del secolo XII esercitavano un controllo militare i Veronesi, controllo che a loro venne affidato esplicitamente nel trattato dell'anno 1107 dal duca veneziano¹⁰².

Rilevante anche la posizione dei castelli di Nogarole e di Pontepossero, situati lungo il fiume Tione, verso i confini mantovani, costituendo con altri castelli, prima della fondazione di Villafranca in età comunale, una linea difensiva contro eventuali attacchi da sud-ovest¹⁰³.

Queste considerazioni, accanto ad altre, fanno ritenere che la politica delle singole famiglie capitaneali, soprattutto per Turrisedi e da Lendinara, proiettati all'esterno del comitato veronese, rispondesse, almeno in parte, agli interessi generali della città, quali venivano a costituirsi nel corso del secolo XI e divennero palesi all'inizio del secolo XII, quando furono dichiarati pubblicamente e perseguiti con attività commerciali e azioni diplomatiche e militari dalla cittadinanza.

1.5. Qualificazione capitaneale e altre qualificazioni collettive nella prima età comunale

1.5.1. La persistenza della qualificazione capitaneale collettiva

La qualifica di *capitanei*, attestata nella documentazione veronese nei primi decenni del secolo XII secolo e mantenuta in seguito, non venne estesa ad altre famiglie nei tempi posteriori. Si man-

101. Castagnetti, *Tra "Romania"* cit., pp. 61-69; cfr. anche la cartina storico-geografica a p. 79.

102. Doc. dell'anno 1107, citato *supra*, nota 30; cfr. Castagnetti, *Mercanti, società* cit., pp. 42-43.

103. A. Castagnetti, *La pianura veronese nel medioevo. La conquista del suolo e la regolamentazione delle acque*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a cura di G. Borelli, 2 voll., Verona 1977, I, cartine storico-geografiche a pp. 47-48.

tenne, tuttavia, viva a lungo nella società cittadina la consapevolezza del rango capitaneale cui erano assurte le quattro famiglie veronesi – ormai tre, essendosi estinta la discendenza diretta degli Erzoni –, anche se la qualifica raramente compare per singole persone o famiglie dopo la metà del secolo¹⁰⁴.

Lo attesta un documento vescovile dell'anno 1171¹⁰⁵, nel quale il vescovo, nell'intento di preservare i diritti di proprietario eminente su un lotto di terreni edificabili concesso a un gruppo di quarantacinque cittadini, non si limita alle formule consuete che prescrivono il divieto di alienazione nei confronti di chiese, persone potenti, i *milites* – a volte anche i *capitanei*, raramente nella documentazione veronese¹⁰⁶, frequentemente in altri territori¹⁰⁷ –, e persone di condizione servile, ma dà un elenco ampio delle famiglie maggiori della città con l'indicazione di singole persone che si presentano, di fatto, come capostipiti di famiglie.

Ci limitiamo a riassumere i risultati di una analisi già compiuta. Il primo gruppo di persone o dei loro figli, per un totale di tredici, comprende *milites* cittadini, la cui caratteristica comune è l'abitare o l'aver abitato nel *castrum* o *castellum* di Verona, sulla sinistra dell'Adige, al di là del ponte romano della Pietra¹⁰⁸. Vi sono compresi anche i due conti della seconda famiglia comitale veronese, quella dei Gandolfingi-di Palazzo, che nel *castrum* risiedeva-

104. Ricordiamo la qualificazione di *catanii* attribuita ai da Nogarole (doc. dell'anno 1186, citato *supra*, nota 98), e la sottolineatura di *miles capitaneus* attribuita al defunto Tebaldo nell'anno 1180 (doc. citato *supra*, nota 42).

105. Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., app., n. 1, 1171 giugno 7 ss., Verona.

106. Archivio segreto vaticano, *Fondo veneto*, I, perg. 7052, 1161 marzo 10; perg. 7054, 1161 marzo 19; perg. 7071, 1162 aprile 24; ecc.

107. Ad esempio, nei documenti pavesi dall'inizio del secolo XII viene introdotta la clausola restrittiva che include anche i *capitanei*: L. De Angelis Capabianca, *I beni del monastero di S. Maria Teodote di Pavia nel territorio circostante Voghera ed a Zenevredo (Pavia) dalle origini al 1346. Ricerche di storia agraria medioevale*, s. I., 1982, p. 10. Nei documenti modenesi il riferimento ai *capitanei* viene introdotto nei contratti di locazione – non in quelli di enfiteusi a terza generazione – a partire dagli anni Settanta: *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, a cura di E. P. Vicini, 2 voll., Roma 1931-1936, II, n. 599, 1170 marzo 15; indicazioni ulteriori in Keller, *Signori e vassalli* cit., p. 37, nota 110, ma nel primo documento citato dell'anno 1142 il riferimento è alla *maior persona* (Vicini, *Regesto* cit., I, n. 418, 1142 gennaio 10), segno concreto dell'equivalenza per l'autore fra la qualificazione di *capitaneus* ed altre qualificazioni (cfr. *infra*, nota 725 ex.).

108. Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., pp. 33-45. Cfr. *infra*, par. 1.5.2.

no¹⁰⁹. Un gruppetto di nomi indica la famiglia, suddivisa ormai in più rami, dei Crescenzi¹¹⁰. Dopo alcune altre persone, seguono Maltoleto e suo fratello, senza appellativi, scomparsi da alcuni decenni: stanno ad indicare due rami della prima famiglia comitale veronese dei San Bonifacio, in uno dei quali, quello del fratello Malregolato, erano ancora trasmessi il titolo e l'ufficio comitale¹¹¹. Viene poi menzionato Giovanni Monticolo, con figli e nipoti, il capostipite della famiglia dei Monticoli¹¹². Segue il riferimento generico a tutte le famiglie capitaneali, evidentemente ben note ai contemporanei. Alla fine, sono ricordati i figli e i nipoti dell'Avvocato, ovvio riferimento alla famiglia degli Avvocati¹¹³.

L'elenco non appare, a prima vista, ordinato: dà l'impressione di una elencazione compiuta alla rinfusa, senza alcun ordine interno. Sussiste invece una struttura interna, sia pure elementare e non sempre rispettata, procedimento del resto tipico dei documenti coevi, soprattutto quando essi escono dagli schemi ovvero dai formulari consueti impiegati nella pratica notarile e hanno per oggetto un contenuto nuovo e specifico, che i notai stentano ad esporre. Il nostro documento, considerato sotto questa prospettiva, non appare fra i peggiori.

Poiché l'elenco degli "esclusi" fu inserito per segnalare nominalmente le persone e le famiglie più pericolose per la conservazione dei diritti di proprietà, al primo posto fu elencato un folto gruppo di abitanti nel castello, una zona assai vicina a quella dell'Isolo, ove erano situate le terre assegnate. Il gruppo era costituito da tredici famiglie individuate attraverso un personaggio, vivente ancora in quell'anno 1171 o scomparso da pochi decenni, conosciute quasi tutte nella documentazione coeva con l'appellativo *de Castello*, dalla zona di residenza.

109. Castagnetti, *Le due famiglie* cit., p. 81; Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., pp. 12-13.

110. *Ibidem*, pp. 22-27. Il nome di famiglia dei Crescenzi è attestato poco dopo la metà del secolo: Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., p. 23, con riferimento a un documento dell'anno 1159.

111. Castagnetti, *Le due famiglie* cit., p. 75; Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., p. 11.

112. *Ibidem*, pp. 27-29.

113. A. Castagnetti, *La famiglia veronese degli Avvocati (secoli XI-XIII)*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a R. Morghen*, 2 voll., Roma 1974, I, pp. 267-268; Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., pp. 20-22.

L'ordine seguito nell'elencazione degli altri esclusi non obbedisce ad una motivazione altrettanto forte, se non all'esigenza generica di segnalare persone e famiglie potenti, cosicché l'inserimento di alcuni avviene quasi per una ripresa improvvisa. Esso si chiude con un riferimento collettivo a tutti coloro che appartengono allo strato superiore della vassallità ovvero a quello capitaneale – «... et exceptis omnibus capitaneis» –, una precisazione necessaria, poiché nel lungo elenco non era stato incluso alcun membro delle tre famiglie capitaneali veronesi, ancora assai attive, le più potenti dopo la famiglia comitale dei San Bonifacio, non inferiori a quella comitale dei Gandolfingi, se non nel prestigio che a quest'ultima derivava dal titolo comitale dinastizzato.

L'elenco degli esclusi, per quanto l'intento di non tralasciare alcuno fra i potenti non fosse pienamente conseguito¹¹⁴, rappresenta uno strumento essenziale per individuare persone e famiglie appartenenti ai ceti dominanti, soprattutto se si considera che l'elenco è stato redatto per impulso di chi, come il vescovo, doveva conoscere bene la situazione veronese del tempo.

Gli *omnes capitanei*, menzionati cumulativamente nel documento vescovile, indicano senza dubbio i membri delle tre famiglie capitaneali dei Turriseudi, da Lendinara e da Nogarole, nessuno dei quali, a riprova, risulta menzionato nell'ampio elenco che precede. Membri di tutte e tre tornano nella parte finale dell'atto, quando alcuni degli investiti antepongono alla fedeltà da giurare al vescovo quella giurata in precedenza ad altri signori, fra i quali appaiono Turriseudi, da Nogarole e da Lendinara¹¹⁵.

Che i *capitanei* si servissero dei loro beni e diritti per legare a sé clientele vassallatiche è provato, oltre che dalle *manifestationes* ora menzionate e da documentazione sparsa, poche volte utilizzata, da un riferimento inserito nella trattazione sui feudi di Iacopo di Ardizzone di Broilo, redatta dal giurista veronese alla metà del secolo XIII, nella quale egli cita una *consuetudo Veronensis*, secondo

114. Si veda il tentativo di "supplire" alle lacune con l'individuazione delle «famiglie di governo assenti dall'elenco» in Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., pp. 51-64.

115. Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., pp. 67-68. Anche nelle deposizioni rese ad Ala nel processo tra il vescovo trentino e Briano da Castelbarco, due *militēs* veronesi, i fratelli Beloto e Remengino *de Castello*, dichiarano di tenere feudi dai figli del *dominus* Turriseudo di Verona: doc. dell'anno 1203, citato *infra*, nota 438.

cui il vassallo poteva subinfeudare fino alla metà del feudo, una consuetudine che nella pratica del suo tempo si concretizzava in una subinfeudazione di gran parte dei feudi, come appunto si era verificato per le famiglie dei Turrisendi e dei da Lendinara – non a caso l'esemplificazione è offerta dalle due più note famiglie capitaneali, ampiamente coinvolte, ancora in quel tempo, nella vita politica del comune veronese¹¹⁶ –, le quali, concedendo feudi che venivano progressivamente infeudati – «in feudo dando de gradu in gradum» –, possedevano ormai meno della decima parte dei loro feudi¹¹⁷.

Le maggiori famiglie della società comunale veronese – ad iniziare da quelle di rango più elevato, comitali e capitaneali – cercavano di accogliere nel loro seguito vassallatico-clientelare persone e famiglie anche di media condizione sociale, utili per il rafforzamento del prestigio personale e familiare dei *seniores* nonché per appoggi nell'eventualità, che iniziava a divenire frequente, di conflitti intestini. In questa prospettiva si poteva acquistare una casatorre, prossima alla propria *domus*, per concederla immediatamente in feudo ai venditori, come fecero verso la fine del secolo gli Avvocati di Verona¹¹⁸, al fine di consolidare e ampliare uno spazio di egemonia intorno alla zona di residenza, protetto da torri, controllate e difese direttamente dagli uomini d'armi appartenenti ai vari rami familiari o a famiglie di amici e di vassalli: le clausole inserite nell'atto di investitura insistono sull'aiuto militare che i vassalli debbono fornire in caso di tumulti cittadini, nei quali siano coinvolti come "capi" gli Avvocati stessi¹¹⁹.

116. Castagnetti, *La Marca* cit., pp. 80-81, 113 ss.; G. M. Varanini, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. Castagnetti e G. M. Varanini, Verona 1991, pp. 315 ss.

117. I passi della *Summa feudorum* di Iacopo sono citati da G. M. Varanini, *Le "manifestationes feudorum". Aspetti diplomatici e contenuto*, in *Il "Liber feudorum" di S. Zeno di Verona*, a cura di F. Scartozzoni, Padova 1996, p. xcii, nota 35.

118. Castagnetti, «*Ut nullus*» cit., app., n. 15, 1190 aprile 7, Verona.

119. Castagnetti, *La famiglia veronese* cit., pp. 269-270; Castagnetti, «*Ut nullus*» cit., pp. 39-40; edizione del documento in app., n. 15, 1190 aprile 7, pp. 137-138. Cfr. G. Tabacco, *Ghibellinismo e lotte di partito nella vita comunale italiana*, in *Federico II e le città italiane*, Palermo 1995, I, pp. 335-336.

1.5.2. Altre qualificazioni collettive nella documentazione: *cortesii/curiales de Castello*

Sussiste un'analogia tra l'impiego nella formula di esclusione della qualificazione collettiva di *capitanei*, una qualificazione diffusa di un gruppo di famiglie, basata sul criterio di un rango conseguito in un periodo determinato, come nel caso di quelle capitaneali, e quella di una qualificazione, basata su un doppio criterio, rappresentato dalla zona di residenza e dalla condizione sociale, come la qualificazione, certamente diffusa ma raramente documentata, di *cortesii de Castello* o *curiales Castri*, impiegata negli anni Settanta-Ottanta solo in due documenti privati, due contratti di locazione, proprio nell'ambito della formula che vieta la cessione del diritto di dominio utile ad enti e persone potenti. Entrambi i contratti di locazione per appezzamenti non lontani dalle abitazioni dei concedenti, sono stipulati fra privati laici e, a quanto sembra, di condizione non elevata: i locatori abitano, nel primo caso, nella zona del Castello, fuori della porta di S. Stefano¹²⁰; nel secondo caso, nella stessa zona presso il ponte della Pietra¹²¹.

I tratti che possono considerarsi comuni per le famiglie *de Castello*, non riconducibili ad un solo gruppo parentale, sono i seguenti, oltre al fatto ovvio, ma non esclusivo, di risiedere nel Castello: una consistente base economica, rappresentata da possessi in città, nel suburbio e nel contado, detenuti a vario titolo – in allodio, in feudo o in locazione –; i vincoli vassallatici verso chiese e monasteri cittadini, anzitutto con la chiesa vescovile e quella capitolare, poi con i monasteri, spazialmente vicini, di S. Maria in Organo e di S. Giorgio, ma anche con altri; la disponibilità di feudi, costituiti in genere da terre, a volte da diritti di decima, non da diritti pubblici connessi alla detenzione di giurisdizioni signorili. Si tratta di *milites* di tradizione cittadina, le cui residenze sono poste nel Castello, una zona di alta concentrazione di *milites*, come si deduce anche da altra documentazione¹²².

120. Archivio di Stato di Verona, *S. Maria in Organo*, perg. 112, 1171 maggio 9: «exceptis curialibus Castri».

121. Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., app., n. 6, 1183 agosto 7: «exceptis ... cortesii de Castello».

122. In un contratto di locazione dell'anno 1157, il cui destinatario è un *de Castello*, viene imposto l'obbligo di lasciare libera una via perché vi possano passare i *milites*, non è detto per dove, ma certamente da e per il Castello: «... milites equitando per eam (scil. viam) ire possint» (Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., app.,

Possono essere eliminate le perplessità derivanti da due sole attestazioni documentarie della qualificazione di *curiales* o *cortesii*, per indicare i *militēs* abitanti nel Castello, se consideriamo che i documenti in questione non riguardano, come è consueto proprio nella documentazione coeva, chiese e monasteri, ma concernono negozi giuridici tra privati, nei quali atti è più facile rinvenire clausole, formulari, espressioni e termini non legati alla prassi notarile, che segue, di norma, formulari ed impiega termini ed espressioni consolidate, legate a visioni e concezioni tradizionali della società. Di conseguenza, l'utilizzazione di espressioni riflettenti situazioni assai diffuse, ma non documentate, anche per quanto attiene alla caratterizzazione sociale di persone, famiglie o, come nel nostro caso, gruppi di persone e famiglie che possiamo considerare un ceto, contraddistinto dalla posizione sociale, dalla tradizione militare e vassallatica, dal luogo di residenza¹²³, riflette in modo immediato ed efficace una concezione e una rappresentazione della società, che raramente affiora a livello documentario, come quella che implica le qualificazioni feudali di gruppi o ceti.

1.6. I *capitanei* nelle magistrature del comune cittadino

1.6.1. La stratificazione sociale nelle magistrature

I consoli furono dapprima, in Verona, come in genere nelle città comunali, consoli della città, non del comune, ché tale termine, indicante l'organismo politico che si viene costituendo in modo sempre più articolato e complesso¹²⁴, non sarà impiegato nella documentazione veronese che quindici anni dopo¹²⁵, per essere subito tralasciato e riapparire due decenni più tardi¹²⁶, quando ancora, tuttavia, sussiste il legame diretto fra consoli, e poi podestà, e tutta la

n. 2, 1157 marzo 30).

123. Le considerazioni svolte nel testo riprendono sinteticamente quanto esposto in Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., pp. 45-49, ove, tuttavia, viene preso in esame solo il documento dell'anno 1183, citato *supra*, nota 121.

124. O. Banti, "Civitas" e "commune" nelle fonti italiane dei secoli XI e XII, in «Critica storica», 9 (1972), pp. 574 e 580.

125. Castagnetti, *Società e politica* cit., app. II, n. 8, 1151 maggio 31, riproposto in Castagnetti, *Le città* cit., app. II, n. 5.

126. C. Cipolla, *Verona e la guerra contro Federico Barbarossa*, 1895¹, poi in *Scritti di Carlo Cipolla*, 2 voll., Verona 1978, II, pp. 363-364, nota 119, doc. 1175 maggio 25, Venezia.

cittadinanza, che continua all'occasione ad essere coinvolta, non solo formalmente, nelle decisioni dei suoi magistrati, da quelle di grande rilevanza a quelle minori¹²⁷.

Fra i primi quattro consoli noti dell'anno 1136 figurano due Crescenzi: già mercanti, signori di castello per acquisto effettuato nell'anno 1100, avvocati del potente monastero di S. Zeno; una famiglia che ben rappresenta, assommando in sé, i caratteri del ceto dirigente del primo comune veronese¹²⁸. Accanto a loro si trova Eliazario, un *civis*, vassallo del capitolo e tutore, con Alberto Tenca, del conte Bonifacio minore¹²⁹.

La composizione delle magistrature consolari non cambiò sostanzialmente, come risulta dalla seconda lista di otto consoli dell'anno 1140¹³⁰: sono presenti, oltre a un giudice¹³¹ e a notabili cittadini, uno dei Visconti¹³² e Odelrico Sacheto, un cittadino che un decennio prima era stato investito in feudo dal duca di Baviera della signoria di Zevio, probabilmente per servizi resi a Lotario III durante le sue spedizioni in Italia¹³³. Nel terzo collegio consolare dell'anno 1147 appaiono notabili cittadini¹³⁴, fra cui un della Scala¹³⁵.

Nel primo semestre dell'anno 1151 fra gli otto consoli, impegnati a difendere i diritti del monastero di S. Zeno in Ostiglia¹³⁶, contesa dal vescovo e dal comune ferrarese¹³⁷, ricompaiono uno dei Crescenzi, avvocato del monastero, e *militēs* cittadini, come Pecorario, nipote del vescovo Tebaldo, investito di molte giurisdizioni

127. Castagnetti, *Le città* cit., p. 185.

128. Cfr. *supra*, t. c. nota 110.

129. Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., p. 52.

130. Castagnetti, *Le città* cit., app. I, n. 4, 1140 febbraio 10.

131. Nell'elenco dei consoli del primo periodo questo è il solo giudice, una presenza scarsa di esperti del diritto, rispetto alla loro ampia presenza nelle magistrature di altri comuni cittadini.

132. Sulla famiglia si veda Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., pp. 18-20.

133. Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., p. 19; ma non va accettata la proposta di inserire Odelrico fra i *capitanei*.

134. Ughelli, *Italia sacra* cit., V, coll. 783-784, doc. 1147 maggio 18; ed anche il trattato di Fontaniva: doc. dell'anno 1147, citato *infra*, nota 214.

135. Un profilo della famiglia dei della Scala in età comunale è tracciato da Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., pp. 55-58.

136. Doc. dell'anno 1151, citato *supra*, nota 125.

137. Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 66-76.

dell'episcopio¹³⁸, e Raimondo di Castello¹³⁹, appartenente al gruppo di famiglie denominate *de Castello*¹⁴⁰.

Fra coloro che rivestono nei primi decenni le magistrature consolari in Verona, pur essendo presenti esponenti di famiglie funzionali e, genericamente, di vassalli e di *militēs*, non compaiono esponenti delle famiglie capitaneali e comitali, i quali solo in un secondo momento, come vedremo, parteciperanno direttamente al governo comunale, assumendo l'ufficio del magistrato unico, *rector* o *potestas civitatis*, al quale non erano affiancati i consoli del comune, ma solo giudici come suoi assessori¹⁴¹.

1.6.2. I capitanei e il magistrato unico

Il comune veronese aveva potuto constatare direttamente per un comune vicino il nuovo assetto istituzionale, consistente nell'attribuzione della direzione politica ad un solo magistrato, cittadino o del contado, non forestiero¹⁴².

Alla fine del maggio 1151¹⁴³ si era conclusa, per il momento, una delle fasi della lunga controversia che opponeva il monastero di S. Zeno, assistito e sostenuto dal governo cittadino, alla chiesa vescovile e al comune ferrarese, per il possesso e la giurisdizione di Ostiglia e del suo castello¹⁴⁴. La definizione della controversia era stata affidata al giudice milanese Oberto dell'Orto, che, pochi anni prima, con i *sapientes* di Milano, era già intervenuto in questioni veronesi¹⁴⁵. La sentenza fu favorevole al monastero e al comune veronese, rappresentato per l'occasione da otto consoli, fra i quali si trovava anche Carlassario dei Crescenzi, avvocato del monastero. Il comune ferrarese era, invece, rappresentato dal *dominus*

138. Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., p. 33.

139. *Ibidem*, pp. 41-42.

140. Cfr. *supra*, par. 1.5.2.

141. Castagnetti, «*Ut nullus*» cit., p. 26; cfr. documenti citati *infra*, note 151 ss.

142. V. Franchini, *Saggio di ricerche su l'istituto del podestà nei comuni medievali*, Bologna 1912, pp. 65-96; O. Banti, *Forme di governo personale nei comuni dell'Italia centro-settentrionale nel periodo consolare (secc. XI-XII)*, in *Studi sul medioevo* cit., I, pp. 49-50.

143. Doc. dell'anno 1151, citato *supra*, nota 125.

144. Per le vicende si veda Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 66 ss.

145. A. Padoa Schioppa, *Il ruolo della cultura giuridica in alcuni atti giudiziari italiani dei secoli XI e XII*, in «Nuova rivista storica», 64 (1980), p. 201.

Salinguerra – si tratta di Salinguerra (I) della famiglia poi detta dei Torelli¹⁴⁶ –, che svolge la funzione di magistrato unico¹⁴⁷.

Gli otto consoli veronesi finirono il loro mandato poco dopo, secondo le scadenze naturali che ne stabilivano la durata per annualità e semestri. Nel dicembre dello stesso anno è attestata la magistratura di un *rector Veronensium*, Alberto Tenca¹⁴⁸, appartenente, come è noto, alla famiglia capitaneale degli Erzoni, già tutore del conte minorene.

Il magistrato unico rimase in vigore, per quanto ne sappiamo, per oltre un decennio, per tutto il primo periodo federiciano: accanto a lui, come abbiamo osservato, non agivano più consoli del comune, ma assessori, esperti di diritto che svolgevano prevalentemente funzioni giudiziarie. Ad Alberto Tenca, il cui rettorato durò probabilmente fino al 1155¹⁴⁹, successe nell'anno 1156 un altro membro di famiglia capitaneale, Turrisingo¹⁵⁰, poi, negli anni 1162-1163, ancora Alberto Tenca, ora rettore anche per l'Impero¹⁵¹.

I rapporti dei due *capitanei* fra loro stessi e con l'Impero, individualmente e in quanto rettori del comune, furono complessi e poco districabili. Alberto Tenca è a capo della città quando questa viene coinvolta, a torto o ragione, nell'episodio dello sbarramento della via dell'Adige alle truppe di Federico I¹⁵², mentre Turrisingo viene nominato rettore l'anno seguente, quando la città ha ottenuto o si avvia ad ottenere il perdono imperiale, e viene investito del comitato di Garda, forse in quell'anno, forse prima. Ma è proprio Turrisingo che si ribella all'Impero due anni dopo, quando si strin-

146. Cfr. *infra*, par. 5.2.2.

147. Doc. dell'anno 1151, citato *supra*, nota 125.

148. Rettorato di Alberto Tenca: doc. 1151 dicembre 13, in casa di Alberto Tenca, edito per estratto da Simeoni, *Le origini* cit., pp. 167-168, nota 56; doc. 1152 aprile 7, edito in Castagnetti, *Le comunità della regione gardense* cit., app., n. 2.

149. Castagnetti, *Le città* cit., pp. 143-144.

150. Rettorato di Turrisingo: doc. 1156 gennaio 19, edito in Simeoni, *Documenti e note* cit., app., n. 5; doc. 1156 agosto 23, edito in Castagnetti, «*Ut nullus*» cit., n. 3. Cfr. Castagnetti, *Le città* cit., p. 144.

151. Secondo rettorato di Alberto Tenca: Castagnetti, «*Ut nullus*» cit., n. 5, 1163 luglio 14; Ficker, *Forschungen* cit., IV, n. 134, 1163 novembre 20; Archivio segreto vaticano, *Fondo veneto*, I, perg. 7085, 1163 novembre 20. Cfr. Castagnetti, *Le città* cit., p. 153.

152. Sull'episodio si veda Castagnetti, *Le città* cit., p. 143.

ge il controllo sul territorio gardense e su Verona; mentre è Alberto Tenca che porta la città all'adesione all'Impero, che verrà meno solo nella tarda primavera del 1164, dopo la sua morte, quando Turrisendo si riappacifica con l'imperatore. Quest'ultimo tornò ad essere podestà del comune negli anni 1176-1177, come continuò a difendere i propri interessi nel distretto gardense, del quale riassunse l'ufficio comitale¹⁵³.

Diviene a questo punto comprensibile come alla fine del secolo, quando si delineano due *partes* avverse fra i ceti dominanti, alla *pars* capeggiata dai conti di San Bonifacio si opponga un'altra, capeggiata dai Turrisendi¹⁵⁴, avendo essi acquisito un grado di potenza e un rango avvicinati a quelli della famiglia comitale, con la quale poco tempo prima era stato contratto un rapporto parentale diretto¹⁵⁵, per la seconda volta, dopo il primo attestato all'inizio del secolo¹⁵⁶.

153. *Ibidem*, pp. 178-181

154. *Ibidem*, pp. 231-233.

155. Doc. dell'anno 1180, citato *supra*, nota 42.

156. Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., p. 68.

2. I *capitanei* a Vicenza

2.1. Chiesa vescovile e famiglia comitale

Per il territorio vicentino la carenza documentaria non permette di cogliere le tappe dell'introduzione e dell'evoluzione dei rapporti vassallatici¹⁵⁷; sui *capitanei*, poi, essa offre due sole attestazioni dello stesso anno. Poiché, a differenza che per i *capitanei* veronesi, per i quali abbiamo ripreso una trattazione precedente¹⁵⁸, per i *capitanei* vicentini e per quelli padovani non disponiamo di contributi specifici, ad essi dedichiamo in proporzione maggiore spazio.

Protagoniste delle vicende politiche di città e territorio vicentini fra XI e XII furono la chiesa vescovile e la famiglia comitale. La prima era ampiamente dotata già prima del Mille di beni e diritti, fra i quali spiccano numerosi castelli, quasi due decine, variamente dislocati¹⁵⁹. La famiglia comitale, discendente dai duchi veneziani Candiano¹⁶⁰ e, dalla metà del secolo XI, articolatasi nei due rami vicentino e padovano¹⁶¹, era provvista di castelli e signorie¹⁶² e in stretti rapporti con la chiesa vescovile padovana¹⁶³.

Durante il conflitto tra Impero e Papato, vescovi e conti assunsero posizioni opposte: i primi filoimperiali, almeno fino al vescovo Enrico; i secondi filoromani¹⁶⁴.

157. A. Castagnetti, *Vicenza nell'età del particolarismo: da comitato a comune (888-1183)*, in *Storia di Vicenza*. II. *L'età medievale*, a cura di G. Cracco, Vicenza 1988, pp. 26-27.

158. Cfr. *supra*, nota 29.

159. La dotazione dell'episcopio risulta da un privilegio imperiale: *Die Urkunden Otto des III.*, a cura di Th. Sickel, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/2, Hannoverae 1893, n. 349, 1000 marzo. Cfr. Castagnetti, *Vicenza* cit., pp. 33-34.

160. A. Castagnetti, *La società veneziana nel medioevo*. II. *Le famiglie ducali dei Candiano, Orseolo e Menio e la famiglia comitale vicentino-padovana di Vitale Ugo Candiano (secoli X-XI)*, Verona 1993, pp. 11 ss.

161. Castagnetti, *I conti* cit., pp. 43-46.

162. *Ibidem*, p. 25 per il periodo iniziale; pp. 76-84 per il periodo posteriore.

163. Cfr. *infra*, t. c. note 260-263.

164. Castagnetti, *I conti* cit., pp. 49 ss.

2.2. I *capitanei* vicentini

2.2.1 I da Monticello

Le due sole attestazioni di *capitanei* vicentini provengono da due documenti redatti nello stesso anno 1123. In quest'anno il vescovo Enrico concesse ampi beni e diritti ad un nucleo di *fratres* dell'ospedale di S. Croce di Nonto, presso Olmo, non lungi dalla città¹⁶⁵, intervento effettuato con il *consilium* dei suoi vassalli e conforme alle tendenze che si andavano diffondendo nell'ambito dell'attività di assistenza ai malati, attività che ben rientra nello spirito dell'episcopato riformatore¹⁶⁶.

Nell'atto appare un riferimento collettivo a diversi gruppi o ceti presenti: *capitanei*, *vavadores* e *cives*, nonché uomini di *masnada*; in pratica, tutte le componenti della società precomunale, fino ad un ceto di condizione originaria servile, come era quello degli uomini di *masnada*, ma di peso rilevante nell'ambito dell'amministrazione del patrimonio, in beni e diritti, della chiesa vescovile, risultano in vario modo interessate ed il vescovo ne è l'interprete più diretto e più autorevole. Pochi sono i presenti individuati singolarmente né sono qualificati per rango, cosicché non possiamo conoscere i nomi dei *capitanei*. Tra questi possiamo porre, tuttavia, sulla scorta del documento seguente, il primo degli elencati, Pietro *de Monticello*; fra i *cives* e, forse insieme, anche tra i *vavadores*, possiamo porre Rodolfo di Aimo¹⁶⁷.

165. G. Gualdo, *Contributo alla cronologia dei vescovi di Vicenza dal secolo VI a tutto il XII*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 10 (1956), pp. 39-40, app., n. 1, 1123 gennaio 4, Vicenza.

166. G. Cracco, *Religione, chiesa, pietà*, in *Storia di Vicenza* cit., I, p. 387.

167. Castagnetti, *Vicenza* cit., p. 53. Rodolfo di Aimo, già nel 1118 si trovava in una condizione sociale e politica di potenza, se in quell'anno poteva rifiutare sprezzantemente di comparire di fronte al tribunale imperiale e finanche di inviargli un proprio rappresentante (Ficker, *Forschungen* cit., IV, n. 96, 1118 agosto 28). L'accusa, per cui venne condannato in contumacia, era quella di aver usurpato i beni di un monastero forestiero, attività invero assai diffusa da lungo tempo anzitutto tra le famiglie laiche maggiori. Rodolfo non sembra appartenere al ceto dei signori rurali, ma a quello dei notabili cittadini, che sono nel contempo vassalli della chiesa vescovile o di altre chiese e monasteri: i suoi discendenti saranno caratterizzati con il nome di famiglia di Aimi; essi assumeranno anche la funzione di avvocati del monastero dei Ss. Felice e Fortunato (Castagnetti, *Vicenza* cit., p. 48), poiché fra i cittadini venivano scelti gli avvocati del capitolo e dei monasteri, mentre quelli della chiesa vescovile erano scelti fra i signori rurali: prima i da

Poco dopo, nello stesso anno, come abbiamo notato, incontriamo al seguito del duca Enrico, mentre presiede una seduta giudiziaria in Verona¹⁶⁸, i *capitanei* Arderico e Penzo da Monticello, località ora in comune di Lonigo, fra questa e Alonte¹⁶⁹.

I da Monticello sono, probabilmente, riallacciabili a un Penzo giudice, figli di Tolberto *de Montecello*, che nell'anno 1083 concede a fitto per un censo di un denaro ed onoranze un appezzamento con casa situato nel castello di Lonigo ad un abitante del luogo, un appezzamento che costituisce un suo *feo*, da lui detenuto per *beneficium* dalla chiesa canonica vicentina¹⁷⁰: gli indizi di collegamento sono costituiti dal nome Penzo e dalla zona del possesso, quella di Lonigo, presso la quale si trova Monticello. Segnaliamo anche che un Liuto *de Montesello* assiste nell'anno 1089 ad un placito in Treviso presieduto dal duca Liutaldo, concernente una controversia per beni concessi in beneficio dalla chiesa vescovile di Padova nella pieve vicentina di Breganze¹⁷¹.

I da Monticello detenevano l'avvocazia della chiesa vescovile, come apprendiamo da un atto di poco posteriore. Nell'anno 1131, il vescovo Enrico, stando in Cologna¹⁷², ora Cologna Veneta, accetta la restituzione dei diritti, probabilmente di natura beneficiaria, che l'avvocato dell'episcopio, Arderico da Monticello, ed altre due persone avevano su due chiese locali; subito, per intervento ed esortazione dei suoi *fideles*, cioè vassalli, fra i quali è nominato Ottone da Sarego, il vescovo consacra le chiese, liberandole, da ogni

Monticello, più tardi i da Vivaro (*ibidem*, pp. 48-49).

168. Doc. dell'anno 1123, citato *supra*, nota 8.

169. Castagnetti, *Vicenza* cit., p. 48, nota 183.

170. G. Gualdo, *Contributo per un Codice diplomatico vicentino*, tesi di laurea dattiloscritta, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e filosofia, Istituto di Storia medioevale e moderna, a. acc. 1953-1954, 2 voll., II, *Raccolta di documenti vicentini editi ed inediti dall'anno 974 all'anno 1183* (d'ora in poi, Gualdo, *Raccolta* cit.), n. 34, 1083 aprile 14. Si noti l'equivalenza del termine volgare *feo*, che si avvia a larga diffusione, con quello tradizionale *beneficium*. Quattro decenni dopo, Adelmo e Gumberto, figli del defunto Tolberto da Monticello, possiedono un appezzamento con casa nel castello di Lonigo, con il quale confina un Penzo: Archivio segreto vaticano, *Fondo veneto*, I, perg. 6878, 1121 ottobre 27; fra i testi appare un Arderico.

171. *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, 3 voll., Roma 1955-1960, III/2, n. 468, 1089 ottobre 13, Treviso.

172. G. Cardo, *Storia di Cologna Veneta*, Venezia 1896, pp. 424-425, n. 9, 1131 marzo 26; Torelli, *Regesto mantovano* cit., n. 213; Gualdo, *Raccolta* cit., n. 68.

condizione servile, ovvero da legami di soggezione verso laici e inserendole pienamente nella *libertas ecclesiae*¹⁷³.

Nel medesimo periodo, Arderico è in contatto con alcuni membri della famiglia comitale veronese dei San Bonifacio. Nell'anno 1135, primo fra i testi, assiste al testamento¹⁷⁴ del conte e marchese Alberto di San Bonifacio¹⁷⁵. Secondo testimonianze più tarde¹⁷⁶, Arderico fu presente, con altri *militēs*, a Minerbe, nella casa del conte Bosone detto Malregolato, all'atto con cui il conte investì di un feudo in Concadalbero¹⁷⁷ il giudice padovano Alberto *de Tumba*, feudo poi passato al figlio Mainardino giudice e ai figli di Mainardino¹⁷⁸.

Documentazione più tarda mostra che la famiglia deteneva il castello omonimo in feudo dai marchesi d'Este: nell'anno 1207 il marchese Aldebrandino, con l'autorizzazione del padre Azzo VI, investì in feudo i *domini* Aldrigo e Baiguerio, figli del defunto Airaldo da Monticello, del castello e del distretto signorile pertinente, *curia*, e del distretto di Alonte, poco distante, feudo già tenuto dal padre Airaldo; sono concessi tutti i diritti giurisdizionali e patrimoniali nonché i diritti sui vassalli e sulle masnade¹⁷⁹. I *domini*

173. Castagnetti, *Vicenza cit.*, p. 46; Cracco, *Religione, chiesa cit.*, p. 390.

174. Gloria, *Codice diplomatico cit.*, II, n. 275, regesto in Torelli, *Regesto mantovano cit.*, n. 229, 1135 febbraio 15.

175. Sul conte Alberto cfr. *supra*, t. c. nota 12.

176. G. B. Biancolini, *Dei vescovi e dei governatori di Verona*, Verona 1757, n. 15, con molte lacune; edizione con minori lacune in Gloria, *Codice diplomatico cit.*, III, n. 1387, con datazione attribuita al 1181, da correggere in 1182 (cfr. Castagnetti, *I conti cit.*, pp. 94-95, nota 384).

177. Per i possedimenti dei conti veronesi in Concadalbero si veda Castagnetti, *I conti cit.*, pp. 89-100.

178. Il giudice Alberto *de Tumba* compare nella documentazione padovana nell'anno 1121: Gloria, *Codice diplomatico cit.*, II, n. 121, 1121 novembre 5; il figlio Mainardino è console del comune nell'anno 1166: III, n. 892, 1166 marzo 16.

179. R. Montanari, *Note su famiglie ferraresi in età comunale da documenti inediti. Archivio di Stato di Modena, Camera ducale, Investiture di feudi, usi e livelli, anni 1124-1212*, tesi di laurea dattiloscritta, Università degli Studi di Ferrara, Facoltà di Magistero, a. acc. 1975-1976, n. 32a, 1207 settembre 8, Urbana. Segue l'atto (*ibidem*, n. 32b, 1207 settembre 14, Monticello), con cui il marchese Aldebrandino, per volontà del padre Azzo VI, pone *nomine feudi* i due fratelli nel possesso, «in tenutam et corporalem possessionem», dei castelli e dei villaggi di Monticello e di Alonte, con i diritti giurisdizionali e patrimoniali pertinenti, specificando ulteriormente di concedere in feudo anche gli uomini di masnada e i vassalli.

da Monticello giurano fedeltà al marchese «sicut vasalli domino», eccettuandone l'imperatore e il comune di Vicenza. Assiste all'atto Guglielmo da Lendinara, a rafforzare l'ambiente estense, come estense era il luogo di redazione, Urbana, *curtis* in possesso dei marchesi dal secolo XI, come quella di Arcole, ad occidente di Lonigo¹⁸⁰.

Il padre Airaldo o Arardo da Monticello era pienamente introdotto nell'ambiente estense; aveva anche svolto un ruolo politico non solo locale, entrando nel seguito imperiale, nel periodo di massima potenza di Federico I e della presenza dei legati imperiali nella Marca Veronese, segnatamente nel territorio padovano¹⁸¹; lo attesta un privilegio imperiale, emanato nell'anno 1161 a Monselice¹⁸², indirizzato a Wizaro da Cavalpone e a Benzo e Alberto figli del defunto Olderico da Urbana, per il quale privilegio erano intervenuti presso Federico il *nobilis vir* Ugolino da Baone¹⁸³ e Arardo da Monticello, definito quest'ultimo *fidelissimus* dell'imperatore. Altamente qualificata la condizione dei testimoni: erano presenti, oltre al vescovo di Verden, vicario dell'imperatore, e al conte palatino, i due intercedenti Ugolino e Arardo, il *castellanus* Pagano¹⁸⁴, il conte di Treviso Manfredo¹⁸⁵, Guecello da Camino¹⁸⁶, Albertino da Baone.

Arardo da Monticello è presente a Venezia nell'estate dell'anno 1177, quando si svolgono le trattative note appunto come «tregua di Venezia»: egli assiste ad una controversia, giunta in appello al cospetto di Federico I, concernente uno *stabulum*, rivendicato da certo Girardo *de Meledo* che asseriva di averlo in feudo dal patriarca di Aquileia¹⁸⁷. Questi, a sua volta, riconobbe, di fronte alla dichiarazione dell'imperatore che lo *stabulum* era «de regalia impe-

180. *Die Urkunden Heinrichs IV.* cit., n. 289, anno 1077.

181. Castagnetti, *Le città cit.*, pp. 155-156.

182. *Die Urkunden Friedrichs I.* cit., n. 323, 1161 aprile 2, Monselice.

183. Per i da Baone, cfr. *infra*, t. c. nota 250.

184. Su Pagano Castagnetti, *Le città cit.*, pp. 155-156.

185. Castagnetti, *I conti cit.*, p. 48, nota 179.

186. Castagnetti, *Le città cit.*, pp. 224-225.

187. Cipolla, *Scritti cit.*, II, pp. 408-409, n. 1, 1177 agosto 20, Venezia, palazzo ducale, riedito da H. Kalbfuss, *Urkunden und Regesten zur Reichsgeschichte Oberitaliens*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 15 (1912), n. 10, che ignora l'edizione del Cipolla. A. Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstauffer in Reichsitalien*, 2 voll., Stuttgart 1970-1971, I, p. 275, nota 431, pone erroneamente Arardo da Monticello fra i nobili veronesi.

rii», di detenerlo da lui in beneficio¹⁸⁸ e di averlo in seguito concesso in feudo a Girardo. Araldo è presente anche il giorno seguente, quando un giudice, con il consiglio di altri giudici imperiali, conferma a Girardo il possesso del bene detenuto in feudo dal patriarca contro la richiesta dell'abate del monastero di S. Maria in Organo di Verona¹⁸⁹.

Alla posizione dei da Monticello si avvicina quella dei da Urbana, che tuttavia non risultano essere connotati dalla qualifica capitaneale. Nel territorio di Urbana agiva un gruppo di *militēs* che partecipavano alle spedizioni militari con gli altri *militēs* della Scodosia, soggetta al dominio estense¹⁹⁰. Fra questi *militēs* spicca una famiglia denominata appunto *de Urbana*: uno dei due destinatari del privilegio federiciano sopra ricordato¹⁹¹, Alberto, è imparentato con i marchesi, avendo una sua figlia sposato uno degli Estensi¹⁹². Il raggio di azione di Alberto oltrepassa quello della Scodosia, se non altro perché si muove sulla scia dei marchesi: nell'anno 1160 Alberto, elencato dopo alcuni conti del regno, assistette all'investitura in feudo ai marchesi estensi¹⁹³, investitura con-

188. M. Nobili, *Il "Liber de anulo et baculo" del vescovo di Lucca Rangherio, Matilde e la lotta per le investiture negli anni 1110-1111*, in *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*, Roma 1992, pp. 169-170 e p. 205, ove si conclude che nel Regno Italico i *regalia* costituirono il contenuto specifico del "feudo di signoria", con il rinvio agli studi di Giovanni Tabacco; di questo studioso il Nobili riprende (*ibidem*, pp. 195-196, nota 121) anche la breve rassegna delle ricerche relative all'origine italiana del concetto di *iura regalia*: cfr. G. Tabacco, *Gli orientamenti feudali dell'Impero in Italia*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Roma 1980, p. 236. In merito, si veda ora C. Märkl, "Res ecclesiae", "beneficia ecclesiastica" und Regalien im Investiturstreit, in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*, Milano 1995, pp. 466 ss.

189. Cipolla, *Scritti* cit., II, pp. 409-410, n. 2, 1177 agosto 21, Venezia, palazzo ducale; Kalbfuss, *Urkunden und Regesten* cit., n. 11, che non cita l'edizione del Cipolla.

190. Castagnetti, *Regno, signoria vescovile* cit., pp. 209-211.

191. Doc. dell'anno 1161, citato *supra*, nota 182.

192. Gloria, *Codice diplomatico* cit., III, n. 849, 1164 luglio 8, Megliadino, in *domo marchionis*: testamento di Manfredino marchese (d'Este), il quale designa il suocero Alberto *de Urbana* tutore dei suoi figli e figlie.

193. L. A. Muratori, *Delle antichità estensi ed italiane*, 2 voll., Modena 1717-1740, I, p. 363, doc. 1160 gennaio 6, Crema; Gloria, *Codice diplomatico* cit., III, n. 719, reg. Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., I, n. 269.

cessa da Guelfo VI, duca di Spoleto, zio di Enrico il Leone, duca di Sassonia e di Baviera, creati tali da Federico I⁹⁴: ancor più, egli, con il conte Bonifacio di Verona, giurò per i marchesi stessi. Pochi anni dopo, egli assistette ad un atto della contessa Maria, figlia del marchese Bonifacio¹⁹⁵, al testamento del marchese Manfredino¹⁹⁶, all'arbitrato tra i marchesi pronunciato da Torello¹⁹⁷ e, infine, ad una transazione tra Alberto da Baone e Obizzo I⁹⁸. Un atto, inedito¹⁹⁹, mostra i suoi due figli, Warimberto e Albertino, che concedono a livello una *posta* di molino nella città di Verona all'abate del monastero di S. Maria di Vangadizza, che agisce a nome della chiesa veronese di S. Salvar in Corte Regia, al monastero soggetta: la spiegazione di questi rapporti risiede nell'essere il monastero vangadiciense un monastero "estense"²⁰⁰.

2.2.2. I da Sarego

Anche i *capitanei de Seratico* o da Sarego, signori del castello omonimo a sud-est di Vicenza, non distante da quello di Monticello, appaiono, fin dalla prima comparsa nella documentazione, in rapporti con i marchesi estensi, come appresso constatiamo.

Ottone da Sarego viene elencato fra i *capitanei* nel placito ducale dell'anno 1123, dopo i due da Monticello²⁰¹. Pochi anni prima, egli aveva assistito ad un placito di Enrico V in Padova, al quale avevano partecipato giudici di varia provenienza, Enrico, duca di Carinzia e di "tutta la Marca", Alberto conte di Verona, Ugo conte di Padova, altri conti e signori della Marca, tutti *viri nobiles*²⁰².

194. Jordan, *Enrico il Leone* cit., p. 213; J. Riedmann, *Die Welfen im Tiroler Raum zur Zeit Welfs VI*, in *Welf VI*, a cura di R. Jehl, Sigmaringen 1995, p. 102.

195. Gloria, *Codice diplomatico* cit., III, n. 830, 1163 settembre 28, Altaura: Alberto è primo dei testimoni.

196. Doc. dell'anno 1164, citato *supra*, nota 192.

197. Muratori, *Delle antichità estensi* cit., I, pp. 348-349, doc. 1178 giugno 15, Solesino; per estratto in Gloria, *Codice diplomatico* cit., III, n. 1300.

198. *Ibidem*, III, n. 1470, 1183 febbraio 11, Este.

199. Archivio di Stato di Verona, *S. Salvar in Corte Regia*, perg. 22, 1181 novembre 2, Verona: assiste all'atto uno *scutifer*, che riteniamo fosse al seguito dei da Urbana.

200. Cfr. *supra*, t. c. nota 92.

201. Doc. dell'anno 1123, citato *supra*, nota 8.

202. Gloria, *Codice diplomatico* cit., II, n. 79, 1116 marzo 18, riedito in E. Spagnesi, "Wernerius Bononiensis iudex". *La figura storica d'Irmerio*, Firenze 1970, pp. 43-46, n. 3.

Nell'anno 1131 appare tra *fideles* del vescovo vicentino, al suo seguito in Cologna, come abbiamo accennato²⁰³. Un anno dopo, lui scomparso, i suoi figli Uberto ed Ottone, con i parenti Aripando e Alberto, figli del defunto Liuterio, sottopongono al capitolo dei canonici di Vicenza la chiesa di Sarego, probabilmente l'antica chiesa privata della famiglia, situata entro o presso il castello signorile, ove l'atto viene redatto²⁰⁴.

Il nostro è certamente ricollegabile – potrebbe essere anche la medesima persona – con un Ottone *de Seratico* che si trovava, alla fine del secolo precedente, in Borgo San Donnino, quando il re Corrado concesse al marchese Folco di essere esentato dalla correzione del bagno regio, nell'eventualità di trasgressione delle leggi²⁰⁵. Si tratta di una presenza significativa, oltre che in se stessa, per il fatto che da alcuni anni il re Corrado si era ribellato al padre Enrico IV²⁰⁶: il re ebbe l'appoggio di Adalberto Azzo II e dei figli Ugo e Folco; poco dopo, prima Ugo, poi il padre tornarono nel campo imperiale, mentre Folco rimase fedele al partito filoromano²⁰⁷. La presenza, quindi, di Ottone da Sarego va inquadrata non solo nella scelta politica generale al partito riformatore e filoromano, ma anche in una prospettiva regionale di adesione alle scelte politiche del marchese Folco.

Possiamo avanzare l'ipotesi che anche i da Sarego potessero avere ricevuto il loro castello dai marchesi estensi, come i da Monticello, il cui castello poco distava da quello di Sarego, e che da questo rapporto derivasse la loro qualifica di *capitanei*. Il fatto, inoltre, che i da Monticello e i da Sarego appaiano fra i vassalli ve-

203. Doc. dell'anno 1131, citato *supra*, nota 172.

204. Gualdo, *Raccolta* cit., n. 71, 1132 agosto 8. Cfr. Cracco, *Religione, chiesa* cit., p. 391.

205. *Die Urkunden Heinrichs IV.* cit., pp. 672-673, n. 2, 1097 agosto 20, Borgo San Donnino, riedito in Manaresi, *I placiti* cit., III/2, n. 476. Cfr. Castagnetti, *La feodalizzazione* cit., pp. 781-782.

206. Nell'anno 1093 il re Corrado, già ribellatosi al padre, viene incoronato re d'Italia per iniziativa di Matilde di Canossa e Guelfo di Baviera, e stringe un'alleanza con alcune città lombarde: C. Violante, *L'età della riforma della Chiesa in Italia (1002-1122)*, in *Storia d'Italia*, coordinata da N. Valeri, I, Torino 1959, pp. 230-231; G. Fasoli, *La Lega Lombarda. Antecedenti, formazione, struttura*, in G. Fasoli, *Scritti di storia medievale*, Bologna 1974, p. 257; O. Capitani, *Storia dell'Italia medievale*, Bari 1986, pp. 339-340; R. Bordone, *La società cittadina del Regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987, p. 187.

207. Castagnetti, *Il Veneto* cit., p. 73.

scovili nel momento in cui sulla cattedra siede un vescovo riformatore, potrebbe essere dovuto ad una loro scelta precedente di adesione alla chiesa romana, scelta che sembra certa per i secondi, possibile per i primi, se fossero stati fra gli aderenti al marchese Folco.

La famiglia da Sarego era ampiamente interessata al territorio veronese: un da Sarego è alla metà del secolo XI fra i vassalli del vescovo veronese²⁰⁸; altri ebbero rapporti, probabilmente vassallatici, con il capitolo dei canonici²⁰⁹; legami parentali furono stretti con i Turriseudi verso la fine del secolo XI²¹⁰; più tardi un da Sarego assunse l'incarico di tutore dei figli di Alberto Tenca²¹¹. Ottone da Sarego, di cui sopra, ebbe fra i suoi vassalli un cittadino veronese, che a sua volta subinfeudò un manso ad altro cittadino, Ottone Tega²¹², che era stato fra i protagonisti del trattato fra Verona e Venezia dell'anno 1107²¹³.

2.3. Presenza dei conti e assenza dei *capitanei* nel primo comune vicentino

Il comune vicentino è attestato dalla comparsa dei consoli nel trattato di pace di Fontaniva dell'anno 1147, concluso con i Pado-

208. V. Cavallari, *Cadalo e gli Erzoni*, in «Studi storici veronesi», 15 (1965), pp. 59-170, app., n. 23, 1046 aprile 23, p. 136: si tratta di una permuta di beni tra Vualterio, vescovo di Verona, e Cadalo, vescovo di Parma, già visdomino della chiesa veronese; i beni ceduti dal secondo si trovano nelle valli di Illasi e di Tramigna, per i quali vengono inviati due *missi* e *vassi* del vescovo veronese, *Lancio de Coloniola e Milo de Saratico*. Interessi dei da Sarego nella valle sono attestati in documentazione del secolo XII: un Ottone possiede in Colognola (Archivio di Stato di Verona, *Ss. Nazaro e Celso*, perg. 638, 1144 aprile 6, Verona).

209. Nella documentazione del capitolo appare un Ottone: Lanza, *Le carte* cit., n. 91, 1139 gennaio 11, Verona, e n. 99, 1140 gennaio 11, documenti riediti in Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., app., n. 21 e n. 23.

210. Cfr. *supra*, t. c. nota 32.

211. Archivio segreto vaticano, *Fondo veneto*, I, perg. 7138, 1168 novembre 3, edito per estratto da Simeoni, *Documenti e note* cit., p. 56, nota 38.

212. Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., app., n. 17, 1125 febbraio 20, Verona: Egomanno, figlio del defunto Adamo, investe *per feudum* Ottone Tega di un manso, ovvero di un podere contadino, in Moruri, lavorato da altri, manso che Egomanno detiene a sua volta in feudo da Ottone da Sarego. L'atto fornisce un indizio ulteriore dei rapporti dei da Sarego con i marchesi estensi, poiché Moruri appariva fra le località soggette ai marchesi nel privilegio dell'anno 1077: *Die Urkunden Heinrichs IV.* cit., n. 289.

213. Doc. dell'anno 1107, citato *supra*, nota 30.

vani²¹⁴, a seguito di un conflitto, originato, fra altre cause, dagli obiettivi di mantenere libere le vie di comunicazione fluviali e terrestri – «navigium per aquam et per terram», come recita il testo della pace – e di ottenere la soggezione politica di grossi centri posti in zone eccentriche di quello che la città pretendeva che dovesse essere o divenire il suo territorio: Bassano, anzitutto, Marostica e Montegalda, località tutte renitenti, per tradizione propria o influenza dei comuni cittadini contermini, a «prestare servicia» al comune cittadino.

Prima dell'elenco dei consoli, nominati nel numero di sette, il notaio vicentino, estensore dell'atto, ebbe cura di ricordare nella parte iniziale dell'atto, subito dopo il regno di Corrado III di Svevia, il consolato del conte vicentino²¹⁵, in una posizione, dunque, che evidenzia il fatto che a rivestire la magistratura consolare fosse colui che era ancora, per tradizione formale, non mai ripudiata, il capo dell'amministrazione pubblica della città e del comitato, per quanto la sua funzione potesse essere stata esautorata.

Il ritorno dei conti, sostenitori attivi del Papato riformatore²¹⁶, a lungo assenti dalla città, già guidata da vescovi filoimperiali, va posto in relazione, da un lato, all'evoluzione delle istituzioni comunali con l'esperimento, intorno alla metà del secolo, dell'adozione del magistrato unico, su cui ci siamo soffermati; dall'altro lato, alla situazione specifica vicentina, in particolare all'adesione anche della chiesa vescovile al partito filoromano e alle direttive della Sede Apostolica²¹⁷, il che dovette facilitare il rientro dei conti

214. Gloria, *Codice diplomatico* cit., III, n. 1541, 1147 marzo 28, riprodotto in Castagnetti, *Le città* cit., app. II, n. 4.

215. *Ibidem*: «Regnante Conrado Dei gratia Romano rege et consulante Vicentino comite nostro». Formula analoga viene impiegata in un documento pubblico posteriore di tre decenni: G. B. Verci, *Storia degli Ecelini*, 3 voll., Bassano 1779, III, *Codice diplomatico eceliniano*, n. 40, 1175 ottobre 8 ss.; edizione parziale in Gualdo, *Raccolta* cit., n. 139: «Regnante Federico Dei gratia Romanorum imperatore semper augusto ... Consulante domno Wazone ... in Vicentia ...»; nel seguito del documento Wazo viene definito podestà.

216. Castagnetti, *I conti* cit., pp. 69-71. Ricordiamo almeno la fondazione, di poco posteriore all'anno 1107, del monastero di S. Maria di Praglia ad opera, principalmente, del conte vicentino Uberto Maltraverso per il sostegno dell'attività riformatrice del vescovo padovano Sinibaldo; il monastero fu assoggettato inizialmente alla Chiesa romana: A. Castagnetti, *Le dipendenze polironiane nella Marca Veronese fra XI e XII secolo*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, Cesena 1985, pp. 112-113.

217. Gualdo, *Contributo* cit., pp. 22-25.

filoromani. Il conte Guido, come sembra si possa dedurre dal testo del trattato, assunse la guida del comune durante il conflitto con Padova; tracce documentarie indicano un predominio politico del conte nel primo periodo federiciano: probabilmente rettore del comune nell'anno 1152²¹⁸ e podestà intorno all'anno 1156²¹⁹.

Nessun *capitaneus* o signore rurale svolge un ruolo ufficiale nel primo periodo del comune, aspetto bilanciato dal ruolo assunto dai conti, signori di castelli numerosi²²⁰, prima da Guido, alcuni decenni dopo dal figlio Ugezzone, così da configurare una supremazia politica, che si concretizza nella formazione di una *pars comitis* nelle discordie e guerre intestine fra XII e XIII secolo²²¹.

218. Gloria, *Codice diplomatico* cit., II, n. 557, 1152 febbraio 6; Gualdo, *Raccolta* cit., n. 90. Per l'interpretazione del documento in questione e di quello citato alla nota seguente, si veda Castagnetti, *Le città* cit., p. 158.

219. Gualdo, *Raccolta* cit., n. 140 bis.

220. Castagnetti, *I conti* cit., pp. 163-168.

221. Castagnetti, *Le città* cit., pp. 233 ss.

3. I capitanei a Padova

3.1. Chiesa vescovile, radicamento dei marchesi obertengo-estensi e conti

Le vicende altomedievali di Padova, dopo la distruzione subita all'inizio del secolo VII dai Longobardi²²², avevano accentuato, più che per le altre città della Marca, la sua separazione dal contado. La città tornò ad essere centro di un ampio territorio, dapprima con l'affermazione della chiesa vescovile in età carolingia, poi, nella seconda metà del secolo X, con la formazione del comitato di Padova, il declassamento di quello di Monselice a *iudiciaria*²²³ e l'istituzione dei conti di Padova nella prima età ottoniana²²⁴.

La chiesa vescovile fu tra le prime del regno a ricevere privilegi che la dotavano di pieni diritti giurisdizionali su molte località e territori²²⁵, anche esterni al comitato, ad iniziare dalla *curtis* di Sacco²²⁶, nucleo dell'ampio distretto signorile della Saccisica²²⁷.

La considerazione dei vassalli vescovili fra X e XI secolo induce a porne in luce una condizione sociale ed anche patrimoniale complessivamente modesta²²⁸. Nella seconda metà del secolo XI, durante l'episcopato di Odelrico, in condizioni politiche difficili per il conflitto fra Impero e Papato, la situazione appare mutata: da un lato, si diffondono i rapporti vassallatico-beneficiari; dall'altro lato, si inseriscono fra la vassallità vescovile i detentori del potere politico, dagli ufficiali di tradizione pubblica, marchesi d'Este e conti di Padova e di Vicenza, ai nuovi potenti, signori e feudatari²²⁹.

Il radicamento degli Estensi, un ramo degli Obertenghi, nel Veneto meridionale ebbe inizio con il marchese Adalberto Azzo II, attivo eccezionalmente per tutto il secolo XI, fino all'anno 1097;

222. Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 31-32.

223. *Ibidem*, pp. 192-193.

224. *Ibidem*, pp. 124-126, 191-196.

225. *Ibidem*, pp. 240-241.

226. *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903 (Fonti per la storia d'Italia, 35), n. 18, 897 maggio 5.

227. Castagnetti, *Regno, signoria vescovile* cit., pp. 57-58.

228. Castagnetti, *Minoranze etniche* cit., pp. 147-148.

229. Castagnetti, *I conti* cit., pp. 107-108; Castagnetti, *Regno, signoria vescovile* cit., pp. 244-248.

egli spostò progressivamente il centro degli interessi suoi e già della famiglia obertenga²³⁰, cui apparteneva, verso la parte orientale della *Langobardia*, comparando dall'anno 1073²³¹ in poi sempre più frequentemente nel Veneto centro-meridionale, particolarmente in Este, da cui un secolo dopo esatto il casato trarrà il nome²³².

Nel conflitto fra Papato ed Impero il marchese Adalberto Azzo partecipò con funzioni prevalentemente di mediatore, come appare dall'episodio di Canossa²³³. Poco dopo Enrico IV concedette un privilegio di conferma dei beni paterni ai due figli Ugo e Folco²³⁴; i marchesi risultano titolari del comitato di Gavello²³⁵, nel cui territorio possedevano, con pieni diritti giurisdizionali, numerose *curtes*; ne avevano poi altre, sparse nei comitati di Padova – oltre alla *curtis* di Este, un gruppo di *curtes* che costituirà nel secolo XII il distretto della Scodosia, con al centro il castello di Montagnana²³⁶ –, di Ferrara, soprattutto lungo il Tartaro, di Vicenza e di Verona.

Sulla scorta di testimonianze attendibili, pur se tarde²³⁷, veniamo a conoscere che verso la fine del secolo XI il marchese Adalberto Azzo II aveva concesso in beneficio ai conti di Padova il castello di Arquà, con ampi possessi e pieni diritti giurisdizionali.

230. C. Violante, *Quelques caractéristiques des structures familiales en Lombardie, Emilie et Toscane au XI^e et XII^e siècles*, in *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, Roma 1977, tabella genealogica a p. 132; C. Violante, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa 1981, p. 55, tav. VI; M. Nobili, *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X – inizio secolo XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Roma 1988, tabella genealogica a p. 81: da questo Oberto discese la "linea obertina", che si divise negli Estensi e nei Malaspina.

231. M. G. Bertolini, *Alberto Azzo*, in *Dizionario biografico* cit., I (1960), p. 755.

232. Castagnetti, *I conti* cit., p. 84, nota 347.

233. Bertolini, *Alberto Azzo* cit., p. 756.

234. *Die Urkunden Heinrichs IV.* cit., n. 289, anno 1077. Cfr. Castagnetti, *Le città* cit., pp. 69-70.

235. Sul comitato di Gavello e gli Estensi si veda Castagnetti, *Tra "Romania"* cit., pp. 16-17.

236. A. Castagnetti, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona 1983, pp. 19-21.

237. E. Zorzi, *Il territorio padovano nel periodo di trapasso da comitato a comune*, in «Miscellanea di storia veneta», IV s., 3, Venezia 1930, pp. 266-267, n. 3, 1196 dicembre 3.

L'investitura dovette essere data al padre del conte Ugo, il conte Manfredo, documentato fra il 1095 e il 1100²³⁸. Dalla medesima fonte²³⁹ veniamo a conoscere che verso la fine del secolo XI il marchese Adalberto Azzo II aveva concesso in beneficio ad altro Ugo il castello di Baone, che egli a sua volta aveva avuto dall'episcopio padovano.

Il conte padovano Alberto, padre di Manfredo, fu vicino al vescovo Odelrico, in occasioni diverse: nel placito presieduto nell'anno 1077 da messi regi a Padova²⁴⁰, e, soprattutto, in un placito signorile tenuto dal vescovo in Piove di Sacco nel gennaio del 1080²⁴¹, primo fra i maggiori esponenti della società signorile – Uberto da Fontaniva, Rustico da Montagnone, Cono da Calaone²⁴² –, quando il vescovo era divenuto ormai aperto partigiano di Enrico IV e pochi mesi prima che si avviasse, per incarico del re tedesco, verso Roma, nel qual viaggio trovò la morte²⁴³.

In questo periodo, nell'ultimo ventennio di vita del marchese Adalberto Azzo, quando egli svolse la sua azione prevalentemente nel Veneto meridionale, fra Padova, Este e il Rodigino odierno, si dovettero stringere legami con l'episcopio e con gli esponenti più rilevanti della società padovana, che di tali legami si avvalsero per emergere con indubbi connotati signorili. Nel contempo, i legami, anche di vassallaggio, con l'episcopio costituirono un punto di raccordo e insieme un tramite dei rapporti complessi instauratisi fra gli esponenti della società signorile e gli eredi delle funzioni pubbliche, conti e marchesi.

3.2. Signori e *capitanei* di Padova

Nel placito ducale dell'anno 1123²⁴⁴, al quale è presente il conte Ugo di Padova, non sono elencati *capitanei* padovani, ma la loro assenza non è certa, poiché al nome di Tiso Brenta, che riteniamo appartenere alla famiglia dei da Camposampiero, attiva fra

238. Sul conte Manfredo si veda Castagnetti, *I conti* cit., p. 47.

239. Doc. dell'anno 1196, citato *supra*, nota 237.

240. Manaresi, *I placiti* cit., III/1, n. 439, 1077 febbraio 26.

241. Gloria, *Codice diplomatico* cit., I, n. 262, 1080 gennaio 9, Piove di Sacco.

242. Castagnetti, *Regno, signoria vescovile* cit., pp. 66 ss., 246.

243. Borino, *Odelrico vescovo* cit., pp. 74-79.

244. Doc. dell'anno 1123, citato *supra*, nota 8.

Treviso e Padova²⁴⁵, segue un passo non leggibile che doveva concernere almeno un paio di nomi. Rimane la constatazione che nella documentazione padovana fra XI e XII secolo la qualifica stessa non è attribuita ad alcun personaggio, pur essendo attestato un potente ceto signorile, come appresso constatiamo. Solo dalla seconda metà del secolo XII si rinvencono riferimenti a famiglie capitaneali – da Vigonza²⁴⁶, da Tergola²⁴⁷ e da Limena²⁴⁸ –, le quali non appaiono tra le famiglie signorili maggiori, come se nella documentazione per queste ultime la qualificazione eventuale fosse volutamente ignorata, ad iniziare dai da Baone.

Un gruppetto di documenti dell'anno 1077, costituiti da alcuni placiti e dagli atti conseguenti compiuti in Verona dal vescovo Odelrico, dall'arciprete del capitolo, dall'abate del monastero di S.

245. Cfr. *infra*, par. 3.6.

246. Gloria, *Codice diplomatico* cit., III, n. 1335, 1179 luglio 6 e 7, Padova: fra i testi sono elencati i *catanii de Vigonza*; n. 1441, 1182 marzo 22, Padova: primo teste *Catanius de Vigoncia*; M. Roberti, *Diritto romano e cultura giuridica in Padova alla fine del secolo XII*, in «Nuovo archivio veneto», II s., 4 (1902), Documenti, n. 4, 1191 luglio 5, Padova, palazzo del comune: controversia di Enrico *capitaneus de Vigoncia* con i canonici; n. 10, 1192 dicembre 2, Padova, palazzo del podestà: come nel documento precedente; n. 14, 1198 maggio 15, Padova, nella *curia* di Tanselgardino: *domina Persenda filia quondam domini capitanei de Viguntia* con il consenso del marito Forzaté, viene ad un accordo con i canonici (Persenda ha, dunque, sposato Forzaté, figlio di Tanselgardino, visdomino del vescovo, e a sua volta visdomino: su Forzaté si veda Castagnetti, *Regno, signoria vescovile* cit., pp. 107-109, e su Persenda, *ibidem*, p. 387, ove non si segnala, tuttavia, la sua origine familiare). La famiglia, sulla quale la storiografia non sembra essersi soffermata, appare già alla fine del secolo XI, quando un *Henricus de Vigoncia* assiste, ultimo elencato fra i testi, ad un atto di permuta del vescovo Pietro: Gloria, *Codice diplomatico* cit., I, n. 328, 1099 febbraio 20, Padova.

247. S. Bortolami, *Pieve e "territorium civitatis" nel medioevo. Ricerche sul campione padovano, in Pievi e parrocchie nel Veneto dal X al XV secolo*, a cura di P. Sambin, Venezia 1987, p. 63, nota 199.

248. Un da Limena sarà fra i consoli nell'anno 1182: Gloria, *Codice diplomatico* cit., III, n. 1453, 1182 luglio 15; n. 1463, 1182 novembre 5; n. 1387, datato dall'editore all'anno 1181, ma da assegnarsi all'anno 1182 per la corrispondenza dei nomi dei consoli. Cfr. Castagnetti, *Le città* cit., p. 203. Un cenno sui da Limena in A. Rigon, *Un abate e il suo monastero nell'età di Ezzelino da Romano: Arnaldo da Limena (†1255) e S. Giustina di Padova*, in *S. Benedetto e otto secoli (XII-XIX) di vita monastica nel Padovano*, Padova 1980, p. 58; documentazione sulla famiglia da Limena in S. Bortolami, *Fra "alte domus" e "populares homines": il comune di Padova e il suo sviluppo prima di Ezzelino*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio*, Padova 1985, p. 12, nota 30.

Giustina e da alcuni signori rurali²⁴⁹, permette di conoscere fra il seguito vescovile i maggiori esponenti della società signorile padovana: oltre ai da Fontaniva, avvocati della chiesa vescovile, i signori da Carrara e da Baone, la cui condizione di vassalli, invero, sarà attestata più tardi. Mancano studi approfonditi, condotti con criteri moderni, sulle vicende di queste e, in genere, delle famiglie signorili padovane: abbiamo a disposizione due profili dei da Baone²⁵⁰ e dei da Carrara²⁵¹, tracciati sette decenni or sono dalla Zorzi; da ultimo, un profilo dei da Fontaniva è stato delineato per illustrare le vicende dell'ufficio di avvocazia per la chiesa vescovile²⁵².

Segno del rilievo che in quel periodo un esponente della vassallità padovana poté acquisire anche sul piano politico generale è la presenza di Ugo da Baone ad un placito dell'anno 1088²⁵³, presieduto in Bergamo dal re Corrado, figlio di Enrico IV: egli è elencato primo di un gruppo di *vavasores* milanesi e bergamaschi, che conosciamo di rango capitaneale²⁵⁴. Pur se non è segnalato il *senior* diretto dei *vavasores*, presumibilmente l'arcivescovo per quelli milanesi, per il nostro si sarà trattato, con tutta probabilità, del marchese estense: ricordiamo che questo Ugo dovette avere ricevuto dal marchese Adalberto Azzo II in beneficio il castello di Baone, che il marchese a sua volta aveva avuto dall'episcopio padovano²⁵⁵. La presenza di Ugo al placito nella posizione di primo tra i vassalli di rango capitaneale svela come per la società locale, bergamasca e, soprattutto, milanese, ove la qualificazione capitaneale era affermata da tempo, la condizione di Ugo da Baone fosse quella di un *capitaneus* o almeno ad essa paragonabile.

L'investitura dei due castelli ai conti e ai da Baone, famiglia probabilmente imparentata con i conti²⁵⁶, mostra anzitutto che il

249. Manaresi, *I placiti* cit., II/1, n. 239, 1077 febbraio 26, Padova; Gloria, *Codice diplomatico* cit., I, n. 237; *ibidem*, I, n. 238, 1077 marzo 13, Verona; Manaresi, *I placiti* cit., II/1, nn. 441 e 442, 1077 marzo 14, Verona; Gloria, *Codice diplomatico* cit., I, nn. 239 e 241; *ibidem*, I, n. 240, 1077 marzo 14, Verona.

250. Zorzi, *Il territorio* cit., pp. 101-141.

251. *Ibidem*, pp. 141-162; cfr. anche *infra*, note 256-257.

252. Castagnetti, *Regno, signoria vescovile* cit., pp. 88-95.

253. Manaresi, *I placiti* cit., III/2, n. 467, 1088 gennaio, Bergamo. Cfr. A. Castagnetti, *Introduzione*, in questo volume, par. 3.

254. Keller, *Signori e vassalli* cit., pp. 27-28.

255. Cfr. *supra*, t. c. nota 239.

256. Zorzi, *Il territorio* cit., pp. 105-110; Castagnetti, *I conti* cit., pp. 79-80.

coinvolgimento della famiglia marchionale nelle vicende politiche della Marca Veronese, particolarmente di Padova, era già in atto nel periodo dello spostamento degli interessi di Adalberto Azzo da occidente verso oriente e che egli si era proposto di legare a sé i maggiori esponenti della società signorile padovana ed i conti stessi, anche se, mancando della conoscenza esatta dei tempi delle singole azioni, ci sfugge il loro inserimento nell'ambito degli spostamenti, numerosi e frequenti, di forze da un campo all'altro nel conflitto generale fra XI e XII secolo.

Se è possibile supporre per i da Baone un rango analogo a quello dei *vavasores* o *capitanei* milanesi e bergamaschi, il cui elenco il capostipite Ugo apre nel placito regio ora ricordato – nessun documento, però, abbiamo rinvenuto nel quale appaia esplicitamente tale qualificazione –, per gli altri signori, in particolare per i da Fontaniva, i da Carrara e i da Montagnone, non disponiamo di alcun indizio in merito. Per ora, possiamo ammettere che i castelli, dai quali traevano il nome di famiglia – in tempi precedenti rispetto alla situazione veronese²⁵⁷ –, potessero essere posseduti a titolo allodiale, il che darebbe ragione dell'assenza per loro della qualifica capitaneale.

3.3. Il riferimento a conti e *capitanei* (1129)

La sola attestazione di *capitanei* da noi rinvenuta nella documentazione padovana anteriore alla metà del secolo XII è costituita da un riferimento generico in un atto dell'anno 1129²⁵⁸, con il quale

257. Mentre nel comitato di Verona la connotazione signorile delle famiglie è attestata solo nel secondo decennio del secolo XII, con le famiglie capitaneali dei da Lendinara (cfr. *supra*, t. c. note 73-74) e da Nogarole (cfr. *supra*, t. c. nota 94), in quello padovano i da Carrara, ad esempio, appaiono così qualificati già all'inizio del secolo XI: nell'anno 1005 Litolfo *de castro Cararia* riceve a livello dal monastero bresciano di S. Giulia terre e una cappella di S. Pietro in Viminario: F. Odorici, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, 8 voll., Brescia 1858, con annesso ad ogni volume il *Codice diplomatico*, con numerazione propria delle pagine e dei documenti, V, n. 12, 1005 maggio 26, Brescia, monastero di S. Giulia (per Zorzi, *Il territorio* cit., p. 143, il primo documento noto concernente i da Carrara è la donazione effettuata nell'anno 1027 da Litolfo del fu Gumberto da Carrara alla chiesa di S. Stefano di Carrara: Gloria, *Codice diplomatico* cit., I, n. 118, 1027 luglio, Carrara).

258. Gloria, *Codice diplomatico* cit., II, n. 192, 1129 settembre 3, Piove di Sacco.

i rappresentanti delle comunità rurali della Saccisica donano al vescovo padovano un'ampia superficie di terra boschiva ed incolta in *Tumbiule*, località da situare probabilmente a sud-est della Saccisica, oltre il Brenta, verso Calcinara, stabilendo condizioni reciproche precise, trattandosi nella sostanza di un accordo di compromesso²⁵⁹.

Come nell'atto veronese dell'anno 1171, ampiamente commentato²⁶⁰, anche in questo caso il riferimento ai *capitanei* appare quale variazione nella clausola, consueta nelle carte di donazione o di livello, che impone al destinatario di non alienare la terra donata o allivellata a persone potenti, che avrebbero potuto facilmente minare i diritti di proprietà del concedente o del destinatario: nel caso specifico, farne un uso che recasse danno ai donatori, gli abitanti della Saccisica. Costoro si preoccuparono, perciò, di inserire nell'atto la clausola che vietava al vescovo di cedere la terra ad alcuno dei conti di Montebello, cioè i conti vicentini, o dei *capitanei* o di altre persone che potessero esercitare un controllo, come in effetti era avvenuto – «qui fecerunt virtutem hominibus de Saco» – sulle vie di comunicazione e commercio con il territorio di Chioggia – «de via eundi vel redeundi ad Cluzam» –, quindi sul commercio locale – importante quello di esportazione del lino e quello di importazione del sale – e, più in generale, sul commercio veneziano, che ancora nella prima metà del secolo XII si svolgeva attraverso l'entroterra padovano e vicentino, prevalentemente attraverso Chioggia e la via d'acqua del Brenta e dei fiumi e canali minori, essendo collegato il Brenta con il Bacchiglione proprio intorno al Castello di Brenta²⁶¹.

Gli abitanti della Saccisica non si riferivano ad un fatto remoto nel tempo ed ancor meno ad uno che non si potesse verificare in un prossimo futuro, poiché i conti vicentini e padovani²⁶² e i da Baone possedevano ampi beni nella Saccisica, in allodio e in feudo dalla chiesa vescovile²⁶³. Probabilmente, ancora in tempi recenti, il conte

259. Castagnetti, *Regno, signoria vescovile* cit., pp. 70-71.

260. Cfr. *supra*, par. 1.5.1. Ricordiamo che in un altro documento padovano posteriore (Gloria, *Codice diplomatico* cit., III, n. 1217, 1176 maggio 10, Padova) il vescovo Gerardo introduce un riferimento generico a *capitanei* e *valvasores*: in un atto di vendita di beni in Carrè, nel comitato vicentino, il vescovo eccettua dalla cessione i beni che nella *curia* di Carrè deteneva in feudo «aliquis capitaneus aut valvasor».

261. Castagnetti, *Regno, signoria vescovile* cit., p. 65, nota 31.

262. Castagnetti, *I conti* cit., pp. 45-46, 61-68.

263. Castagnetti, *Regno, signoria vescovile* cit., p. 383.

vicentino Uberto Maltraverso o i da Baone avevano esercitato, sulla base dei loro possessi e di eventuali diritti di giurisdizione ad essi annessi o più in forza di una investitura da un vescovo padovano, un'attività giurisdizionale nella Saccisica, particolarmente nella zona meridionale, potendo così controllare le vie di comunicazione fra l'entroterra padovano e Chioggia, essenziali per il commercio veneziano; donde la preoccupazione degli abitanti circa la possibilità di loro interventi potestativi in materia. Concludendo, con l'espressione generica di *capitanei* le comunità rurali della Saccisica dovevano riferirsi, in concreto, alla famiglia dei da Baone, distinta per rango dai *comites*, una distinzione quella fra *comites* e altri feudatari e signori, che rimane viva in Padova²⁶⁴ come nella Marca, ove persistevano le dinastie comitali²⁶⁵, che non si erano invece radicate in altre regioni, come a Milano²⁶⁶, o mai formate, come a Ferrara²⁶⁷.

3.4. La stratificazione sociale delle magistrature cittadine (1138)

I primi consoli della città, a noi noti, appaiono nell'anno 1138, chiamati a dirimere con un arbitrato una controversia feudale tra il capitolo dei canonici e Ugezzone da Baone²⁶⁸: essi, ben diciassette, sono in buona parte riconducibili ad un gruppo di notabili cittadini, alcuni dei quali professionisti del diritto²⁶⁹, che avevano operato con i vescovi Sinibaldo e Bellino nei due decenni precedenti; fra loro non appare alcun rappresentante dei ceti signorili e feudali.

264. Sulla coscienza dinastica della stirpe comitale, sulla trasmissione dell'ufficio per via patrilineare e sulla percezione, viva ancora nella società padovana del secolo XIII, del rango comitale e di un comportamento adeguato, tali da distinguere il ramo principale dai rami secondari della stirpe comitale e dalle famiglie signorili, anche maggiori, come i da Baone, si veda Castagnetti, *I conti* cit., p. 78 e *passim*.

265. Castagnetti, *Le famiglie comitali* cit.

266. G. Tabacco, *Le istituzioni di orientamento comunale nell'XI secolo*, 1989¹, poi in Id., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 346-347; Castagnetti, *Feudalità e società comunale* cit., II, t. c. nota 54.

267. Cfr. *infra*, t. c. note 492-493.

268. Gloria, *Codice diplomatico* cit., II, n. 339, 1138 maggio 13, Padova, riproposto in Castagnetti, *Le città* cit., app. II, n. 3.

269. Castagnetti, *I conti* cit., pp. 125 ss., e Castagnetti, *Le città* cit., pp. 113-114, aspetti sui quali sarebbe opportuno procedere ad approfondimenti ulteriori.

Apri l'elenco il giudice Giovanni di Tado, di cui abbiamo delineato un profilo in altra sede²⁷⁰: attivo dall'inizio del secolo, esperto del diritto, appartenente a quel personale "tecnico" necessario in ogni tempo, ma particolarmente nell'età precomunale e comunale per il funzionamento, a livello pratico e nello stesso tempo di sistemazione teorica, delle istituzioni, private e pubbliche²⁷¹. Sotto questo aspetto la sua posizione non differirebbe da quella di molti altri causidici e giudici, sia pure con una rilevanza notevole per gli importanti uffici esercitati in servizio dell'episcopio. Come ultimo atto pubblico egli partecipò in rappresentanza della cittadinanza alle trattative della pace di Fontaniva dell'anno 1147, che, pur stipulata tra Vicentini e Padovani, concludeva di fatto un periodo di cinque anni di guerre che aveva interessato tutte le città della Marca e Venezia²⁷².

3.5. Conti e signori fra i consoli (1142-1147)

La condotta della guerra era stata gravosa: il comune padovano aveva fatto ricorso a prestiti per pagare milizie mercenarie, *milites extranei*; ancor più, aveva dovuto accettare, forse sollecitare, l'intervento dei maggiori esponenti della famiglia comitale e del ceto signorile, pur non avendo costoro avuto parte nella formazione del comune, anzi sostanzialmente lontani dalla vita politica cittadina nei decenni precedenti caratterizzati dai vescovi riformatori Sinibaldo e Bellino²⁷³.

Nell'anno 1142, in quella che è la seconda lista dei consoli a noi nota²⁷⁴, in posizione di spicco, elencato prima dei consoli e, a quanto pare, console egli stesso, si trova Iacobo, figlio del conte Ugo; sono con lui Arderico da Vigonza, di una famiglia signorile

270. Castagnetti, *I conti cit.*, pp. 110-112, e Castagnetti, *Le città cit.*, pp. 113-116.

271. G. Tabacco, *La genesi culturale del movimento comunale italiano*, in Id., *Sperimentazioni cit.*, pp. 328-329, 332 e *passim*; Tabacco, *Le istituzioni cit.*, p. 367; cfr. anche A. Padoa Schioppa, *Aspetti della giustizia milanese dal X al XII secolo*, in *Atti dell'11° Congresso cit.*, pp. 512-518, e G. G. Fissore, *Origini e formazione del documento comunale a Milano*, *ibidem*, pp. 582 ss.

272. Doc. dell'anno 1147, citato *supra*, nota 214.

273. Castagnetti, *I conti cit.*, pp. 125-132; Castagnetti, *Le città cit.*, pp. 121-122.

274. Gloria, *Codice diplomatico cit.*, II, nn. 409 e 410, 1142 novembre 16.

più tarda qualificata come capitaneale²⁷⁵, e uno dei maggiori vassalli vescovili, Rolando da Curano²⁷⁶.

Nella terza lista a noi nota di consoli, presente negli atti della pace di Fontaniva dell'anno 1147²⁷⁷, compaiono Folco da Montagnone, *prior ex consulibus*²⁷⁸, e Ariprando da Camposampiero, sul quale ci soffermiamo nel prossimo paragrafo. Il coinvolgimento della famiglia comitale e del ceto signorile nella politica del comune appare anche dalla presenza attiva di altri personaggi eminenti: dopo i vescovi di Feltre e di Mantova, sono elencati, primi fra i *laici*, il conte padovano Ugo, il figlio suo Alberto, Albertino da Baone – sarà console nell'anno 1173²⁷⁹ – e il giudice Giovanni di Tado, garanti per Padova, seguiti da due consoli veronesi e da altri, fra cui, per i Trevigiani, Ezzelino (I) da Romano²⁸⁰. Accanto, dunque, ai consoli del comune e in loro sostegno, furono presenti il detentore del più alto ufficio pubblico tradizionale, il più potente rappresentante della società signorile padovana e il più noto e prestigioso uomo politico ed esperto di diritto fra i cittadini. Potremmo affermare che essi rappresentavano la stratificazione politica della cittadinanza, quale si era venuta formando storicamente: i conti, i maggiori fra i vassalli e signori, la cittadinanza, infine, il cui ruolo è stato determinante per la formazione del comune. Non si tratta di una stratificazione per ceti poggiante su una base giuridica, ma la testimonianza dell'evoluzione politica avvenuta nella società cittadina, che attesta la compresenza e la convivenza degli appartenenti alle istituzioni politiche tradizionali – conti, signori e feudatari –, con i membri di nuovi ceti affermatasi politicamente nel periodo del primo comune, rappresentati anche da un personaggio significativo della nuova realtà politica: Giovanni di Tado, giudice, vassallo e ufficiale vescovile, primo fra i primi consoli del comune.

275. Cfr. *supra*, t. c. nota 246.

276. Zorzi, *Il territorio padovano cit.*, pp. 90 ss.

277. Doc. dell'anno 1147, citato *supra*, nota 214.

278. Sui da Montagnone un cenno in Castagnetti, *I conti cit.*, p. 108. L'espressione *prior ex consulibus*, pur non designando un istituto equivalente a quello del magistrato unico, che di lì a poco tempo si afferma in alcuni comuni, rivela pur sempre una posizione di preminenza nel collegio consolare.

279. Gloria, *Codice diplomatico cit.*, III, n. 1118, 1173 agosto 14. Cfr. Castagnetti, *Le città cit.*, pp. 198-199.

280. Su Ezzelino I da Romano si veda A. Castagnetti, *I da Romano e la loro ascesa politica*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. Cracco, 2 voll., Roma 1992, I, pp. 22-24.

3.6. Un membro della famiglia capitaneale dei da Camposampiero fra i consoli (1147)

Una presenza di rango capitaneale nelle magistrature consolari padovane del primo comune è rappresentata da Aripando da Camposampiero. Questi, dopo avere giurato con i consoli padovani la pace di Fontaniva, unico console qualificato come *dominus*, interviene nuovamente per giurare per se stesso²⁸¹, così come giurarono per se stessi i signori del territorio trevigiano, se non altro per l'assenza in Treviso di un organismo di governo quale era il comune²⁸².

Al gruppo parentale dei da Camposampiero, che assume, per quanto ci consta, l'apposizione di luogo con valore cognominale solo verso la metà del secolo XII²⁸³, noi riteniamo che appartenesse Tiso Brenta che appare fra i *capitanei* al seguito del duca Enrico IV a Verona nell'anno 1123²⁸⁴. Tiso Brenta effettuò l'anno seguente una permuta di terre con il vescovo padovano Sinibaldo per la fondazione del monastero di Campese²⁸⁵; fu testimone quattro giorni dopo ad una permuta di un altro Tiso per terre nel medesimo luogo²⁸⁶, atto al quale assistevano anche i fratelli Alberico ed Ezzelo da Romano²⁸⁷. Tre anni dopo²⁸⁸, un Tiso, probabilmente uno dei due

281. Doc. dell'anno 1147, citato *supra*, nota 214, p. 291.

282. Castagnetti, *Le città* cit., pp. 130-131.

283. Sui da Camposampiero manca uno studio specifico; sui primi membri della famiglia, professanti legge salica e in contatto con il capostipite dei da Romano, si sofferma Castagnetti, *Minoranze etniche* cit., pp. 161-162; cfr. anche Castagnetti, *I da Romano* cit., pp. 19 ss.

284. Doc. dell'anno 1123, citato *supra*, nota 8. Segnaliamo che sette decenni prima un Tiso Brenta assistette ad un placito di un messo imperiale a Volargne, nel comitato veronese, concernente una controversia sulle decime dei canonici di Padova: Manaresi, *I placiti* cit., III/1, n. 401, 1055 novembre 13, e Gloria, *Codice diplomatico* cit., I, n. 174; si tratta probabilmente dello stesso Tiso che un mese prima aveva assistito in Mantova ad un placito dello stesso messo regio per la medesima controversia: Manaresi, *I placiti* cit., III/1, n. 400, 1055 ottobre 18, e Gloria, *Codice diplomatico* cit., I, n. 172.

285. Gloria, *Codice diplomatico* cit., II, n. 152, 1124 giugno 17, Vicenza; Gualdo, *Raccolta* cit., n. 58.

286. Gloria, *Codice diplomatico* cit., II, n. 153, 1124 giugno 21, Campese; Gualdo, *Raccolta* cit., n. 59.

287. Sui da Romano nel periodo si veda Castagnetti, *I da Romano* cit., pp. 20-21.

288. Verci, *Codice diplomatico* cit., n. 15, 1127 luglio 3, 4 e 5, Campese; Gloria, *Codice diplomatico* cit., II, n. 177; Torelli, *Regesto mantovano* cit., n. 199; Gualdo, *Raccolta* cit., n. 62.

ora menzionati, Ezzelino e Alberico da Romano donarono insieme tutti i loro possedimenti in Campese, quindi anche il monastero, all'abate del monastero di S. Benedetto di Polirone²⁸⁹. Questa comunanza di interessi tra i da Romano o da Onara e i capostipiti dei da Camposampiero richiama i rapporti stretti, probabilmente anche di parentela, quali apparivano quattro decenni prima nella fondazione del monastero di Villanova, non lontano da Onara, in una zona di confine tra gli antichi comitati di Vicenza e di Treviso, non lungi da quello di Padova: fra i donatori, capostipiti dei da Camposampiero, appare un Tiso di legge salica²⁹⁰.

Ai da Camposampiero doveva appartenere un *Tiço capitaneus*, che nell'anno 1133 assistette ad un atto con il quale l'arciprete del capitolo veronese investiva di una chiesa la badessa del monastero di S. Michele in Campagna²⁹¹, poiché non c'è traccia nella documentazione veronese di un *capitaneus* omonimo; tre quarti di secolo prima il medesimo monastero era stato beneficiato da Imilia, di legge salica come il marito Tiso del comitato di Treviso²⁹².

I da Camposampiero erano provvisti di ampie basi signorili, allodiali o in feudo; operarono nei secoli XI-XII fra i territori di Treviso e Padova, con interessi anche in quelli di Vicenza e di Verona. Non conosciamo in forza di quale rapporto essi derivassero la condizione capitaneale: probabilmente da un vincolo vassallatico verso una chiesa vescovile, forse quella di Padova, nella quale città agirono attivamente, almeno dalla metà del secolo XII²⁹³.

Le modalità della qualificazione capitaneale per i da Camposampiero suggeriscono un'osservazione metodologica, che può

289. Sulla fondazione del monastero di Campese, sulla presenza dell'abate Ponzio e sulla donazione successiva dello stesso monastero a quello di S. Benedetto di Polirone, aggregato a Cluny, si veda G. Fornasari, *Fondazioni cluniacensi non dipendenti da S. Benedetto di Polirone nelle regioni venete. Un primo sondaggio*, in *L'Italia nel quadro* cit., pp. 99-101.

290. Verci, *Codice eceliniano* cit., n. 7, 1085 aprile 29; CDP, I, n. 285, edizione per estratto; cfr. Castagnetti, *Minoranze etniche* cit., pp. 161-162.

291. Biancolini, *Notizie storiche* cit., IV, pp. 700-701, doc. 1133 maggio 5, Verona.

292. *Ibidem*, V/1, n. 70, 1064 gennaio 5, Verona; Verci, *Codice diplomatico* cit., n. 3; edizione per estratto in Gloria, *Codice diplomatico* cit., I, n. 188.

293. Sulla famiglia dei Camposampiero dalla seconda metà del secolo XII si veda E. Barile, *Camposampiero*, in *Dizionario biografico* cit., XVII (1974), pp. 604-606, 607-608, 614-619.

spiegare l'assenza di *capitanei* o meglio di documentazione relativa ai *capitanei* nel territorio di Treviso, forse anche per quello padovano, ove sono attestati solo dopo la metà del secolo XII: non mancavano, invero, i *capitanei* nel territorio trevigiano, se rammentiamo i nove *cattanei* ricordati presenti a Venezia nell'anno 1177²⁹⁴; mancava l'abitudine ad impiegare tale qualificazione, dal momento che due membri della famiglia dei da Camposampiero, quando si trovano in territorio veronese, partecipano ad un atto pubblico, come il placito ducale dell'anno 1123, e ad un atto privato dell'anno 1133 concernente un monastero da loro nel passato beneficiato, sono qualificati come appartenenti al ceto capitaneale, un'appartenenza che i documenti veronesi di quel periodo tendono a porre in luce, anche se in modo non sistematico, mentre ciò non si verifica per gli stessi decenni nella documentazione trevigiana e padovana.

294. Cfr. *supra*, t. c. note 4 ss.

4. I *capitanei* a Trento

4.1. Il comitato di Trento e il governo dei vescovi (secoli IX-XI)

Per quanto la documentazione sui *capitanei* trentini sia più tarda, preferiamo trattarne ora²⁹⁵, prima di soffermarci sui *capitanei* di Ferrara e di Ravenna, città e territori inclusi in una regione di tradizioni diverse, come vedremo.

Il governo del territorio trentino, organizzato in età carolingia in un *comitatus*²⁹⁶, nel quarto e quinto decennio del secolo X fu dal re Ugo affidato al vescovo Manasse, con l'amministrazione degli episcopati di Trento, Verona e Mantova²⁹⁷, investitura che costituisce un episodio rilevante del processo di assunzione di funzioni politiche da parte dei vescovi²⁹⁸. Ai successori di Manasse sulla cattedra dovette rimanere di fatto il governo del comitato, anche se non ne furono investiti di diritto, prerogativa che essi avranno sviluppato, nell'ambito del processo generale, ora accennato, di accrescimento dei poteri temporali dei vescovi e delle loro chiese²⁹⁹.

Si accentuava, nel frattempo, il ruolo di cerniera del territorio trentino tra le regioni meridionali del Regno Teutonico e quelle settentrionali del Regno Italico, un ruolo che nel periodo ottoniano fu svolto nell'ambito della più vasta circoscrizione della Marca Veronese, creata da Ottone I e affidata ai duchi di Baviera e poi di Carinzia³⁰⁰. Il provvedimento, tuttavia, non si mostrò sufficiente, dal momento che, all'inizio del regno di Enrico II, questi e il duca di Carinzia incontrarono forti ostacoli a scendere a sud di Trento,

295. Anticipiamo, in forma ridotta, quanto esporremo in un contributo di prossima pubblicazione, concernente il governo vescovile, la feudalità, la *communitas* cittadina e i *capitanei* da Castelbarco fra XII e XIII secolo.

296. A. Castagnetti, *Il comitato trentino, la "marca" e il governo vescovile dai re italici agli imperatori sassoni*, Verona 1998, pp. 13 ss.

297. *Ibidem*, pp. 88 ss.

298. Per un quadro generale, con osservazioni metodologiche e critiche, si vedano Rossetti, *Formazione e caratteri* cit., pp. 285-309; V. Fumagalli, *Il potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel medioevo*, a cura di C. G. Mor, H. Schmidinger, Bologna 1979, pp. 77-86; G. Tabacco, *Vescovi e comuni in Italia*, *ibidem*, pp. 253-282; Capitani, *Storia* cit., pp. 169-171; G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 269-271 e *passim*.

299. Castagnetti, *Il comitato trentino* cit., pp. 123 ss.

300. Cfr. *supra*, t. c. note 16-17.

nelle fasi cruciali dello scontro con Arduino di Ivrea³⁰¹: nell'occasione il territorio trentino svolse un ruolo determinante, quale base per la preparazione o la riorganizzazione delle forze teutoniche³⁰².

La presenza e l'azione di Enrico II, rafforzando la posizione della comunità ecclesiastica locale, ne posero le premesse per un potenziamento ulteriore, che si concretizzò, probabilmente, nell'assegnazione *in proprium* del comitato al vescovo, un'ipotesi, anche se il diploma eventuale è andato perduto³⁰³, generalmente accettata³⁰⁴. La donazione venne sancita dal privilegio di Corrado II nell'anno 1027³⁰⁵, che donava il *comitatus* in piena proprietà³⁰⁶, assicurando al vescovo una posizione autonoma nell'esercizio dei poteri temporali³⁰⁷. L'atto fu seguito da una nuova concessione concernente i comitati di Bolzano e di Venosta³⁰⁸, questa già *pagus* e *val-lis* nel secolo precedente, con il frazionamento del comitato di Norital, il resto del quale venne concesso alla chiesa vescovile di

301. G. Arnaldi, *Arduino*, in *Dizionario biografico* cit., IV (1962), pp. 53-59.

302. Castagnetti, *Il comitato trentino* cit., pp. 123-127.

303. H. Bresslau, *Excursus zu den Diplomen Konrads II.*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 34 (1909), pp. 106 ss.

304. Se ne veda un cenno, con i rinvii storiografici essenziali, in I. Rogger, *I principati ecclesiastici di Trento e di Bressanone dalle origini alla secolarizzazione del 1236*, in *I poteri temporali* cit., pp. 183-184; ed ora, una discussione più ampia in W. Huschner, *Die verfassungsrechtliche Stellung der Region Trient - Bozen - Wintschgau im Reichsverband während der Regierungszeit Konrads II.*, in E. Müller-Mertens, W. Huschner, *Reichsintegration im Spiegel der Herrschaftspraxis Kaiser Konrads II.*, Weimar 1992, pp. 357-358, che accetta l'ipotesi della concessione del comitato nell'anno 1004 ad opera di Enrico II.

305. *Die Urkunden Konrads II.* cit., n. 101, 1027 maggio 31.

306. Tabacco, *L'allodialità del potere* cit., pp. 602 ss.; Tabacco, *Gli orientamenti feudali* cit., p. 229, ove l'autore si sofferma anche sul privilegio dell'anno 1027 per la chiesa trentina, correggendo l'interpretazione di V. Colorni, *Il territorio mantovano nel Sacro Romano Impero. I. Periodo comitale e periodo comunale (800-1274)*, Milano 1959, pp. 30-31, il quale ritiene che si sia trattato di una investitura *beneficii nomine*; Castagnetti, *La feudalizzazione* cit., pp. 766-770.

307. G. Tabacco, *Regno, impero e aristocrazie nell'Italia postcarolingia*, 1991¹, poi in Tabacco, *Sperimentazioni* cit., pp. 109-110; G. Tabacco, *Le strutture del Regno Italico fra XI e XII secolo*, 1978¹, poi in Tabacco, *Sperimentazioni* cit., pp. 127-128; Sergi, *I confini* cit., pp. 322 e 384, che sottolinea come il vescovo non divenisse un ufficiale pubblico per la donazione del *comitatus*.

308. *Die Urkunden Konrads II.* cit., n. 102, 1027 giugno 1. Sui sospetti di falsificazione o interpolazione di questo privilegio esiste un'ampia letteratura; per il momento rinviamo a Huschner, *Die verfassungsrechtliche Stellung* cit., p. 364, che ne accetta la sostanza.

Bressanone³⁰⁹, con i diritti comitali, dunque, sulle valli d'Isarco e dell'Inn³¹⁰.

La nuova regione, costituita, a seguito dei provvedimenti di Corrado II, da tre comitati - Trento, già nella Marca Veronese; Bolzano, già nel comitato bavaro di Norital; Val Venosta, già nella Rezia Curiense e nel ducato svevo, non esente dalle mire espansionistiche bavare -, non fu annessa, come di frequente si ritiene, al ducato di Baviera e quindi al Regno Teutonico, ma assunse una posizione particolare nell'ambito dell'Impero, avviandosi da questo momento un processo di separazione del comitato trentino dalla Marca Veronese, che giunse a maturazione fra XI e XII secolo³¹¹, tanto che nel penultimo decennio del secolo XII Federico I considerava Trento alla stregua di una città del Regno Teutonico³¹².

Le concessioni alla chiesa trentina, che rappresentano il compimento della crescita politica della chiesa vescovile, costituiscono, da un lato, il punto di arrivo del processo generale di assunzione di poteri temporali da parte dei vescovi, in forme tra le più complete³¹³; dall'altro lato, rafforzano ulteriormente l'azione, già avviata da Ottone I con la costituzione della Marca Veronese, volta a mantenere un controllo diretto della regione nord-orientale del Regno Italico, sottraendo ora alla giurisdizione dei duchi di Carinzia il territorio di Trento, essenziale per il controllo della via di comunicazione attraverso le Alpi lungo il corso dell'Adige e la Val Venosta e, con il territorio di Bressanone, per quello della via del Brennero, attraverso il passo omonimo e lungo il corso dell'Isarco e poi dell'Adige, la via più frequentata dai sovrani, divenuta quasi

309. *Die Urkunden Konrads II.* cit., n. 103, 1027 giugno 7.

310. Rogger, *I principati ecclesiastici* cit., pp. 188-189, ed ora G. Albertoni, *Le terre del vescovo. Potere e società nel Tirolo medievale (secoli IX-XI)*, Torino 1996, pp. 166-174.

311. Huschner, *Die verfassungsrechtliche Stellung* cit., pp. 365-367.

312. Doc. dell'anno 1182, citato *infra*, nota 354.

313. C. Manaresi, *Alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno delle città*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 58 (1944), p. 226, dà l'elenco di undici sedi vescovili che, da Ottone I a Federico I, con esclusione di Ravenna e della *Romania* e di Trento - omesse, perché egli le considerava esterne al Regno Italico, ivi compresa, erroneamente, quella di Trento -, ottennero i diritti giurisdizionali sul comitato o ampia parte di esso, ma si tratta, invero, per tutta l'età ottoniana di concessioni del *districtus* sulla città e su un territorio ad essa direttamente afferente, il *territorium civitatis*: Rossetti, *Formazione e caratteri* cit., pp. 285-309, per Asti, Parma e Reggio.

esclusiva con Enrico II³¹⁴; il territorio trentino, mediante la concessione di una piena autonomia di governo al vescovo, era posto in un collegamento diretto con l'Impero, che si avviava a divenire il coordinatore supremo di autonome formazioni regionali, di varia natura, entità ed estensione³¹⁵.

4.2. Le famiglie comitali nel secolo XII

Nelle regioni meridionali del Regno Teutonico, nuove famiglie comitali, favorite dalle conseguenze politiche locali del conflitto tra Impero e Papato, si vennero affermando tra XI e XII secolo, caratterizzate dall'esercizio di funzioni avvocatili per chiese maggiori e monasteri³¹⁶ e dal radicamento locale, attestato dalla designazione attraverso un castello³¹⁷.

Forniamo poche indicazioni essenziali sulle famiglie comitali trentine, delle quali è possibile proporre una provenienza dalle regioni limitrofe, incluse nei ducati teutonici di Baviera e di Carinzia³¹⁸.

314. J. E. Tyler, *The Alpine Passes. The Middle Age*, Oxford 1930, pp. 110 ss.; Th. Szabó, *Anacronismo storiografico e "politica di passo" dei sovrani medievali*, in *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, Napoli 1991, pp. 101-102, il quale sottolinea il fatto che con Enrico II, già duca di Baviera, il Brennero divenne un percorso pressoché esclusivo per l'ingresso nel Regno Italice.

315. Tabacco, *Regno, Impero* cit., pp. 101-103.

316. Ampia trattazione in Ph. Dollinger, *L'évolution des classes rurales en Bavière depuis la fin de l'époque carolingienne jusqu'au milieu du XIII^e siècle*, Paris 1949, pp. 62-75; O. Brunner, *Terra e potere: strutture prestatuali e premoderne nella storia costituzionale dell' Austria medievale*, Milano 1983, pp. 427-462; J. Riedmann, *Vescovi e avvocati*, in *I poteri temporali* cit., pp. 35-76.

317. K. Schmid, *Zur Problematik von Familie, Sippe und Geschlecht, Haus und Dynastie beim mittelalterlichen Adel, Vorfragen zum Thema "Adel und Herrschaft" im Mittelalter*, 1957¹, poi in Id., *Gebetgedenken und adliges Selbstverständnis im Mittelalter. Ausgewählte Beiträge*, Festgabe zu seinem sechzigsten Geburtstag, Sigmaringen 1983, pp. 214 ss.; si veda, in generale, anche J.-P. Cuvillier, *L'Allemagne médiévale. Naissance d'un État (VIII^e-XIII^e siècles)*, I, Paris 1979, tr. it. *Storia della Germania medievale. Nascita di uno Stato (secoli VIII-XIII)*, I, Firenze 1985, p. 392, che pone in relazione il radicamento nei castelli con l'assunzione dell'ufficio di avvocazia per chiese e monasteri potenti; per la Baviera, Dollinger, *L'évolution* cit., p. 44; per la Carinzia, cfr. Fräss-Ehrfeld, *Geschichte Kärntens* cit., pp. 122-123; per il patriarcato di Aquileia, P. Cammarosano, *L'alto medioevo: verso la formazione regionale*, in P. Cammarosano, F. De Vitt, D. Degrassi, *Storia della società friulana. Il Medioevo*, Tavagnacco 1988, pp. 98-99.

318. F. Cusin, *I primi due secoli del principato ecclesiastico di Trento*, Ur-

Quando iniziano ad apparire nei primi decenni del secolo XII, sono designate da una località e da un castello.

Gli Appiano discendevano, probabilmente, dai conti di Bolzano, che intorno agli anni Settanta del secolo XI governavano il comitato di Bolzano, con Odolrico e il figlio Federico³¹⁹, ufficio che essi perdettero³²⁰ per essersi schierati con la dinastia ducale dei Guelfi, a favore del partito gregoriano³²¹. Perduti i diritti su Bolzano, essi, mantenendo il titolo comitale, con un processo di dinastizzazione, comune nel tempo, si radicarono nel territorio sulla destra dell'Adige, tra la Val d'Ultimo e la Val di Non, ove si trovava Appiano o Eppan, indicante una zona³²² più che la località singola, che ancora così si denomina; ebbero anche possessi allodiali e feudali, e diritti pubblici in altre zone nei territori di Bolzano e di Trento³²³. La stirpe comitale giunse fino alla costituzione di una vasta signoria, composta nei suoi elementi, su territori vicini, ma non contigui, fra Trento e Bolzano, nelle valli di Cembra, di Fiemme e di Non, nelle Giudicarie e sul lago di Garda³²⁴.

In Bolzano assunse l'ufficio comitale la famiglia degli Arnoldi, come è attestato nel secondo decennio del secolo XII, nel quale viene ricordato il *comitatus*, situato nell'*episcopatus* di Trento³²⁵, *comitatus* che prende nome dal titolare, secondo una consuetudine secolare del Regno Teutonico³²⁶, in questo caso un Arnol-

bino 1938, pp. 32-41.

319. Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., I, n. 85, anni 1065-1075, e n. 91, 1074 settembre 27.

320. Ultima attestazione del conte Federico, figlio di Odolrico, in una registrazione contenuta nei *Libri traditionum* del monastero di Ebersberg, databile agli anni 1078-1082: Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., I, n. 97.

321. H. Obermair, M. Bitschnau, *Le "notitiae traditionum" del monastero dei canonici agostiniani di S. Michele all'Adige. Studio preliminare all'edizione della Sezione II del "Tiroler Urkundenbuch"*, in *Studi di storia medioevale e di diplomatica*, XVIII, pp. 112-113, con rinvio agli studi precedenti.

322. E. Curzel, *Le pievi trentine*, Bologna 1999, p. 214.

323. Sulle stirpi comitali nella regione poi detta del Tirolo si veda, in sintesi, J. Riedmann, *Mittelalter*, in *Geschichte des Landes Tirol*, a cura di J. Fontana, P. W. Haider, W. Leitner, G. Mühlberger, R. Palme, O. Parteli, J. Riedmann, Bozen-Innsbruck-Wien 1990², I, pp. 352-357.

324. Cusin, *I primi due secoli* cit., p. 39; Obermair, Bitschnau, *Le "notitiae traditionum"* cit., p. 107.

325. *Die Traditionbücher des Hochstifts Brixen von zehnten bis in das vierzehnte Jahrhundert*, a cura di O. Redlich, Innsbruck 1886, n. 423, anni 1110-1122.

326. Castagnetti, *Il comitato trentino* cit., pp. 102-103.

do, che è qualificato con la sua funzione di *advocatus* della chiesa di Bressanone. Agli Arnoldini vengono ricollegati i conti di Morit³²⁷, poi denominati dal castello di Greifenstein, che tennero l'ufficio comitale di Bolzano fino alla loro estinzione, nell'anno 1165, con la scomparsa del conte Arnolfo (III) di Morit-Greifenstein³²⁸.

Le prerogative comitali degli Arnoldini su Bolzano furono ereditate, parzialmente, dai conti di Tirolo, le cui origini, non ancora chiarite³²⁹, sono da porre probabilmente nella Carinzia. Con il castello di Tirolo, essi, come annota il Cusin³³⁰, venivano «a tagliare il punto di contatto fra le diocesi di Trento e di Coira». Avvocati della chiesa vescovile, svolsero un'azione di assistenza e di tutela, soprattutto in atti pubblici rilevanti compiuti dal vescovo, propria della funzione di avvocato feudale³³¹.

La famiglia comitale di Flavon deteneva il castello di Flavon, situato sul versante occidentale della val di Non, e molti altri castelli e possedi nella valle e in altre zone³³².

Uno spaccato dei rappresentanti di tre delle quattro famiglie comitali, gravitanti intorno alla chiesa trentina, è dato da un placito presieduto nell'anno 1163 dal vescovo Adelpreto, nella piana ad oriente di Castel Firmiano, nella confluenza tra i fiumi Adige ed Isarco³³³: fra i laici che assistono il vescovo, sono elencati per primi

327. Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., I, n. 131, anni 1124-1125: fra i testi Arnolfo *comes de Morith*; n. 170, anno 1140: fra i testi Arnolfo *comes et advocatus de Morith*.

328. Obermair, Bitschnau, *Le "notitiae traditionum"* cit., p. 113.

329. Cusin, *I primi due secoli* cit., pp. 108-109; I. Rogger, *Vita, morte e miracoli del beato Adelpreto (1156-1172), nella narrazione dell'agiografo Bartolomeo da Trento*, in «Studi trentini», 56 (1977), p. 358; Riedmann, *Mittelalter* cit., p. 353. Segnalazione della letteratura relativa alle origini dei conti di Tirolo e discussione critica in Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., I, n. 182, anno 1141, p. 81, nota introduttiva.

330. Cusin, *I primi due secoli* cit., p. 103.

331. Per l'avvocazia cfr. *supra*, t. c. nota 316. Per l'avvocazia dei primi conti di Tirolo si veda H. von Voltelini, *Immunität, grund- und leibherrliche Gerichtsbarkeit in Südtirol*, in «Archiv für österreichische Geschichte», 94 (1907), pp. 311-463, ora in traduzione italiana: H. von Voltelini, *Giurisdizione signorile su terre e persone nel Trentino medievale*, Trento 1981, pp. 71-73; Riedmann, *Vescovi e avvocati* cit., pp. 65 ss.

332. Cusin, *I primi due secoli* cit., p. 37.

333. B. Bonelli, *Notizie storico-critiche intorno al b. m. Adelpreto vescovo e comprotettore della Chiesa di Trento*, II, Trento 1761, n. 22, 1163 luglio 22; reg. in Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., I, n. 283: al cospetto del vescovo trentino si presenta Federico da Campo per chiedere ragione del suo beneficio concernente il

i conti Alberto e Bertoldo di Tirolo, Arnolfo conte di Greifenstein, Eberardo e Arpone di Flavon; mancano solo i conti di Appiano.

Le famiglie comitali, in particolare quelle dei conti di Tirolo e dei conti di Appiano, possedevano diritti di *comitatus* su vaste aree, rispondenti o meno che fossero a vecchi o nuovi distretti comitali, aree nelle quali erano dislocati castelli e possedi terrieri, diritti che dichiarano di detenere in feudo dalla chiesa vescovile e di esercitare in compartecipazione con il vescovo³³⁴, come attestano un *laudum* imperiale dell'anno 1184 per i conti di Tirolo³³⁵ e un'investitura vescovile dell'anno seguente per i conti di Appiano³³⁶.

Nel complesso, anche queste due famiglie comitali esercitano i loro diritti su castelli che sono posti nei territori, già comitati, di Venosta e di Bolzano, o su zone, come quella di Appiano, ai margini settentrionali dell'antico comitato trentino. Solo per i conti di Tirolo abbiamo a disposizione atti dei primi decenni del secolo XIII, che mostrano l'esercizio effettivo, pur se condiviso con il vescovo, dei diritti comitali o signorili maggiori nei confronti di comunità strutturate in un territorio definito, ad esempio, in relazione alla comunità di Bolzano³³⁷.

4.3. Castelli e signorie rurali

La diffusione dei castelli in territorio trentino, per l'assenza quasi totale di documentazione per i secoli X e XI e, nel contempo, per l'abbondanza, pur relativa, di documentazione sulle nuove fortificazioni nella seconda metà del secolo XII, potrebbe apparire un fenomeno più tardo rispetto a quanto avvenuto nella *Langobardia*³³⁸,

castello di Stenico.

334. Cenni essenziali in Rogger, *I principati ecclesiastici* cit., pp. 198-199.

335. *Laudum* imperiale sui diritti di *comitatus* relativi alla costruzione eventuale di fortificazioni, ove viene dichiarato che vescovo e conte di Tirolo detenevano «unum comitatum comunem»: *Die Urkunden Friedrichs I.* cit., n. 854, 1184 marzo 15, Hagenau im Elsaß.

336. Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., I, n. 426, 1185 luglio 23, «ad Navem Ramberti in ea parte que est Tridentum versus»: investitura in feudo del vescovo Alberto ai conti di Appiano di due castelli e, rilevante per i nostri fini, di *medietas comitatus Piani*, del quale fino a quel tempo non erano stati investiti che per un terzo.

337. *Ibidem*, I, n. 459, 1190 giugno 24, Bolzano; II, n. 574, 1208 febbraio 7, Bolzano.

338. P. Vaccari, *Il "castrum" come elemento di organizzazione territoriale*,

una ipotesi che già il Settia invitava a vagliare con cautela³³⁹ e che ora, secondo noi³⁴⁰, va decisamente ridimensionata, sottolineandone non la caratteristica di un processo tardo, ma la ripresa, certamente assai ampia e pertanto caratteristica del territorio trentino, di una fase di costruzione di fortificazioni, attestata nella stessa epoca, che solo in parte, dunque, possiamo considerare come nuova. Del resto, castelli dovevano sorgere nelle località che diedero la connotazione cognominale alle famiglie comitali di Morit-Greifenstein, Tirolo, Appiano, Flavon, anche se le fortificazioni effettive sono documentate nel corso del secolo XII.

I castelli che appaiono in questo periodo non sono e non divengono, in genere, centri di ristrutturazione del territorio, pur in presenza di un processo di trasformazione "strutturale, istituzionale e funzionale" che tende all'instaurazione di signorie territoriali³⁴¹. Accanto alla persistenza di una vivace autonomia delle comunità locali, attive anche nell'edificazione di castelli, come è percepibile ancora tra XII e XIII secolo³⁴², una motivazione essenziale risiede nella costituzione del governo vescovile: come osserva il Cammarosano³⁴³, nell'ambito di un dominio territoriale di un "principe"

1923-1924¹, poi in Id., *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale*, Milano 1963², pp. 159-172; G. Fasoli, *Le incursioni ungheresi in Europa nel secolo X*, Firenze 1945, pp. 134 ss.; G. Fasoli, *Castelli e signorie rurali*, 1966¹, poi in G. Fasoli, *Scritti di storia medievale* cit., pp. 49-77; G. Tabacco, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, II/1, Torino 1974, pp. 142-167; Rossetti, *Formazione e caratteri* cit., pp. 243-309; V. Fumagalli, *Il Regno Italico*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, II, Torino 1978, pp. 215-249; Settia, *Castelli e villaggi* cit., pp. 73 ss., 168 ss. e *passim*.

339. A. A. Settia, *Stabilità e dinamismi di un'area alpina: strutture insediative nella diocesi di Trento*, in *La Regione Trentino-Alto Adige nel Medio Evo*, Rovereto 1986, I, pp. 255-256.

340. Rinviamo per la trattazione al contributo citato *supra*, nota 295.

341. Settia, *Stabilità e dinamismi* cit., pp. 264-266.

342. *Ibidem*, p. 267. Si tenga presente che solo nella seconda metà del secolo XII emerge all'interno degli abitanti dei castelli un personaggio che, infeudato dal vescovo del castello stesso o di una dimora fortificata o da fortificare all'interno, viene a svolgere progressivamente un ruolo signorile, per iniziativa propria e per volontà dei vescovi: si consideri, ad esempio, l'investitura a Bozone da Stenico (doc. dell'anno 1163, citato *infra*, nota 350).

343. P. Cammarosano, *Problemi di convergenza interdisciplinare nello studio dei castelli*, in *Castelli. Storia e archeologia*, a cura di R. Comba e A. A. Settia, Torino 1984, p. 21.

ecclesiastico i castelli non svolsero il ruolo di centri di distretti signorili territoriali.

La situazione trentina può essere avvicinata a quella del Patriarcato di Aquileia, ove non avviene la formazione di signorie castrensi territoriali, poiché il governo del patriarca lasciava poco spazio all'esercizio di poteri pubblici signorili³⁴⁴, e a quella di alcuni territori della *Romania*, come nel comitato di Ferrara, ove la larga presenza, giurisdizionale e patrimoniale, della chiesa arcivescovile ravennate non permette l'affermazione di signorie territoriali laiche centrate su un castello³⁴⁵.

Dai castelli, in proprietà o in feudo, alcune famiglie signorili, precedendo, in genere, le famiglie comitali, che a lungo continuarono a identificarsi con la qualificazione di ufficio, utilizzata poi accanto a quella signorile, trassero la loro connotazione certamente dai primi decenni del secolo: è sufficiente ricordare la presenza nell'anno 1124 in Riva presso il vescovo Altemanno di persone definite da Toblino, da Terlago, d'Arco e da Storo³⁴⁶; ma già nell'anno 1116 assistevano ad un placito dell'imperatore Enrico V tre fratelli da Caldonazzo³⁴⁷; nell'anno 1144 sono presenti in Trento presso il vescovo Altemanno persone denominate da Seiano, da Pergine, da Povo e d'Arco³⁴⁸.

4.4. L'esperimento del regime comunale (1171)

Verso la metà del secolo una notizia, isolata, concerne un "console" presente ad un atto vescovile dell'anno 1145³⁴⁹: il con-

344. Cammarosano, *L'alto medioevo* cit., p. 129

345. Cfr. *infra*, par. 5.4.

346. Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., II, n. 17, 1124 agosto 7, Arco; reg. Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., n. 150.

347. Verci, *Codice diplomatico* cit., n. 9, 1116 marzo, Treviso; Gloria, *Codice diplomatico* cit., II, n. 76; reg. Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., n. 144; si vedano anche i seguenti documenti: Verci, *Codice diplomatico* cit., n. 16, anno 1128, Campese; Gualdo, *Raccolta* cit., n. 63; Torelli, *Regesto mantovano* cit., n. 202; cfr. Cusin, *I primi due secoli* cit., p. 138; Gloria, *Codice diplomatico* cit., II, n. 466, 1146 aprile 28-29. Sui da Caldonazzo L. Brida, *I "propinqui et parentes" di Caldonazzo attraverso i documenti del secolo XII*, in «Studi trentini di scienze storiche», 49 (1970), pp. 75-93.

348. Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., II, n. 20, 1144 novembre 23, Trento.

349. *Ibidem*, n. 21; Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., I, n. 221; ed ora l'edizione critica in G. M. Varanini, *Appunti sulle istituzioni comunali di Trento fra*

sole, confuso fra gli altri testi, non sembra rivestire un ruolo rilevante.

La seconda apparizione di consoli avviene in un atto dell'anno 1171, con il quale Bozzone da Stenico si impegna con il vescovo a garantire l'apertura del castello³⁵⁰. Pur se i *consules* sono elencati fra altri testi, alla rinfusa e non certi nel numero e nelle persone, la loro qualificazione è più significativa della precedente, ma non decisiva per attestare l'esistenza dell'organismo comunale. L'uno e gli altri *consules* svolgono, probabilmente, il ruolo di "consiglieri", analogo a quello che appare nelle città tedesche ad iniziare dalla fine del secolo XII, che a Trento poterono essere denominati *consules* per influenza delle città lombarde, influenza che si esercitò anche sui "consiglieri" tedeschi³⁵¹.

La loro apparizione nell'anno 1171, se può indicare l'avvio di un organismo comunale, cade in un momento politico assai travagliato anche in ambito locale. Il vescovo Adelpreto – anni 1156-1172 –, imparentato con la casata degli Hohenstaufen, formatosi a Bamberg³⁵², apparso fin dai primi tempi al seguito dell'imperatore, schieratosi dalla sua parte nello scisma papale tra Alessandro III e Vittore IV³⁵³, aveva ricevuto nell'anno 1161 un privilegio che confermava i diritti della sua chiesa³⁵⁴.

La fedeltà e i preziosi servizi resi dal vescovo erano stati riconosciuti solennemente dall'imperatore nell'arena del privilegio

XII e XIII secolo, in *Storia del Trentino*, Trento 1996, pp. 118-119, app. doc. 1145 novembre 19, Trento; *ibidem*, p. 101, illustrazione del documento.

350. Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., II, n. 38, 1171 luglio 2, Trento; *Codex Wangianus*, a cura di R. Kink, Wien 1852, n. 33. Bozzone aveva ricevuto in precedenza l'investitura feudale: Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., II, n. 32, 1163 aprile 25, Pressano; Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 9; Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., I, n. 281.

351. Ph. Dollinger, *Les villes allemandes au moyen âge. Leur statut juridique, politique et administratif*, 1954-57¹, poi in Ph. Dollinger, *Pages d'histoire. France et Allemagne médiévales*, Paris 1977, p. 39; Ph. Dollinger, *Les villes allemandes au moyen âge. Les groupements sociaux*, 1955¹, poi *ibidem*, p. 51; H. Stoob, *Forschungen zum Städtewesen in Europa*, Köln-Wien 1970, p. 435; E. Ennen, *Storia della città medievale*, Bari 1975, pp. 134-135; F. Oppl, *Effetti della politica italiana di Federico Barbarossa in Germania*, in *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e Germania*, a cura di R. Manselli e J. Riedmann, Bologna 1982, p. 300.

352. Profilo dell'episcopato di Adelpreto in I. Rogger, *Monumenta liturgica ecclesiae Tridentinae saeculo XIII antiquiora*, Trento 1983-1984, pp. 65-69.

353. Per le vicende dello scisma cfr. Capitani, *Storia* cit., pp. 419 ss.

354. *Die Urkunden Friedrichs I.* cit., n. 340, anno 1161.

che a lui, *princeps* dell'Impero, e alla sua chiesa Federico I aveva indirizzato nell'anno 1167, concedendo l'investitura in feudo del castello e del comitato di Garda, con "pertinenze", interne ed esterne, e con tutto il *districtus*³⁵⁵.

Il fine politico del privilegio era quello di mantenere il vescovo, la sua chiesa e la sua città fedeli all'Impero ed evitare che cedessero a pressioni e a lusinghe delle città della Lega Lombarda, particolarmente di Verona, della cui attività forse si erano già scorti segnali pericolosi. Per questo fu inserita nel privilegio una clausola assai significativa: il vescovo non avrebbe dovuto assegnare in custodia il castello ad alcuno che fosse *Lombardus de Verona* o di altre città della Lombardia e della Marca Veronese, ma solo a *fideles* della chiesa trentina. Nell'eventualità, non certo remota, che l'Impero avesse avuto necessità di disporre del castello, questo doveva essere dato nella sua disponibilità, così che potesse porvi proprie milizie. Cessata l'emergenza, il castello sarebbe stato restituito alla chiesa trentina. I custodi del castello, *successores et burgenses*, coloro cioè che sarebbero succeduti alle milizie del conte palatino, avrebbero dovuto, dopo la morte del vescovo Adelpreto, consegnare il castello al vescovo successivo, dopo che questi fosse stato "eletto" e "investito" – delle regalie, sottinteso – dall'imperatore.

Nell'aprile 1168, ad un solo anno di distanza dal privilegio imperiale, il vescovo trentino abbandonava l'alleanza con l'Impero, come mostra con certezza un atto decisamente ostile: stando in Riva³⁵⁶, egli assegnava in *beneficium* Garda con le sue dipendenze, genericamente espresse – *adiacentiae*, senza riferimenti diretti al castello, al comitato o a diritti giurisdizionali –, proprio ad un Veronese, Carlassario, con l'impegno di giurare fedeltà al vescovo e, soprattutto, di aiutarlo nelle operazioni belliche che il presule avesse eventualmente intrapreso, accorrendo con una forza militare non inferiore a sessanta fra *amici e propinqui* suoi. Carlassario e i suoi uomini dovevano prestare aiuto al vescovo per i suoi *negotia* nell'ambito del territorio trentino, fatti salvi gli obblighi derivanti dalla *fidelitas* prestata in precedenza ad altri *domini* e quella dovuta alle *comunitates* di Verona e della *Marchia*, un riferimento assai

355. *Die Urkunden Friedrichs I.* cit., n. 526, 1167 febbraio 10, presso Borgo Panigale.

356. Castagnetti, *Le città* cit., app. II, n. 8, 1168 aprile 29.

chiaro agli organismi politici rappresentati dal comune veronese e dalla associazione o lega della Marca Veronese, costituitasi pochi anni prima, nella primavera dell'anno 1164, e da pochi mesi, dalla fine dell'anno precedente, confluita nell'alleanza generale della prima Lega Lombarda³⁵⁷. Nell'eventualità che alcuni fra i "nemici" del vescovo avessero stretto accordi o patti, *securitas*, con *Marchiani*, cioè abitanti delle città e dei territori della *Marchia*, Carlassario e i suoi li avrebbero considerati come propri "nemici"; si impegnava a tutelare tutti i *Tridentini*, abitanti nell'episcopato, e i loro beni. L'aiuto doveva essere prestato per due volte all'anno e per un periodo complessivo di due mesi e, su eventuale richiesta esplicita, per un periodo più ampio; il mantenimento era a carico del vescovo, che era tenuto a risarcirli delle perdite subite.

Se l'indicazione politica deducibile dall'investitura di Garda è quella, inequivocabile, di un drastico "cambiamento di fronte" effettuato dal vescovo Adelpreto nei confronti dell'imperatore Federico con l'adesione, di fatto, alla Lega Lombarda, meno immediatamente evidenti sono gli aspetti che concernono la politica e i rapporti interni alla società trentina, anche se l'atto svela, indubbiamente, una situazione interna difficile per il vescovo, attestando la presenza di forze ostili e presumibilmente potenti per se stesse e per alleanze con vicini pericolosi, ma non ci permette di individuarle, né di conoscere le motivazioni della loro ostilità, che era forse dettata più da interessi contingenti che da una fedeltà all'Impero.

Vorremmo potere rispondere ad alcune domande che sorgono spontanee, anzitutto circa l'atteggiamento del vescovo nei confronti dell'imperatore, verso il quale si era mostrato fedele almeno fino all'anno 1167; in secondo luogo, verso il comune veronese e i suoi cittadini; infine, verso i *milites* radicati nei territori dell'alto Garda e della Val Lagarina, in particolare verso i d'Arco e i da Castelbarco, quelli, appunto, che ordirono la congiura e perpetrarono l'assassinio, episodio sul quale ci soffermeremo trattando dei da Castelbarco.

In questa situazione si colloca la comparsa dei consoli nell'atto dell'anno 1171, un esperimento, se tale fu, di costituzione di un or-

357. *Ibidem*, pp. 162-163. Carlassario va identificato con Carlassario dei Crescenzi, avvocato del monastero di S. Zeno, già console del comune: doc. dell'anno 1151, nota 136.

ganismo comunale, che dovette essere fortemente influenzato dai contatti con i comuni della Lombardia e della Marca Veronese, che, almeno dal 1168, si concretizzarono in un'alleanza politica stretta fra vescovo trentino e Veronesi. L'esperimento ebbe, in ogni caso, termine dopo la riappacificazione tra Lega e Impero e il riavvicinamento al secondo dell'episcopio e delle forze tradizionali che lo sostenevano.

Normalizzati i rapporti con Impero e Papato durante l'episcopato del successore Salomone, l'imperatore decise di intervenire direttamente in Trento, per soccorrere la chiesa vescovile in difficoltà e riaffermarne l'autorità: a tale fine, con il consiglio della sua corte e dei suoi *principes e sapientes*, prescrisse³⁵⁸ che la *civitas* di Trento rimanesse in perpetuo priva di *consules*, fedele e devota all'Impero sotto il governo del proprio vescovo, come avveniva, secondo Federico, per le altre città del Regno Teutonico³⁵⁹. Ai cittadini era vietato, se non con il consenso del vescovo, innalzare edifici fortificati; determinare le misure e imporre tributi, *collectae*, sui luoghi di transito, *pons*, e di comunicazione fluviale, *navigium*, e sul diritto di zecca, *moneta*.

Nel privilegio federiciano per il vescovo trentino si scorgono agevolmente indizi circa lo stato di turbolenza interna che agita la città, attribuita sostanzialmente ad un fenomeno di inurbamento, volontario o coatto, di persone e famiglie potenti, aduse a ricorrere alla forza delle armi: *movere werram*.

4.5. Un "comune amministrativo"

Dopo la comparsa dei consoli nell'anno 1171 e il riferimento a loro nel privilegio federiciano dell'anno 1182, non solo non appaiono più nella documentazione trentina tracce di *consules* per

358. *Die Urkunden Friedrichs I.* cit., n. 821, 1182 febbraio 9.

359. Per l'inclusione di Trento nel Regno Teutonico cfr. *supra*, t. c. nota 311. Quale poi fosse la concezione che l'imperatore aveva del reggimento delle città del Regno Teutonico, mostra con chiarezza il privilegio che nell'anno 1179 egli aveva elargito al vescovo e alla città di Bressanone, cui concedeva, come alle altre *civitates*, l'amministrazione della giustizia, il banno, i molini, i diritti di mercato e, infine, di moneta, il tutto per il beneficio della città, della sua provincia e dei suoi vescovi (*Die Urkunden Friedrichs I.* cit., n. 789, 1179 settembre 6; cfr. anche n. 997, 1189 aprile 29).

due secoli; ma per oltre due decenni non compaiono altri riferimenti a magistrati di un comune cittadino³⁶⁰.

Non troviamo traccia di magistrati né dell'istituzione comunale nei resoconti che i testi danno dell'episodio di ribellione dell'anno 1201³⁶¹. Per certi aspetti siamo ancora nella tradizione delle lotte intestine alle cittadinanze documentate per i secoli X e XI, causate da congiure contro l'imperatore e tumulti contro la presenza della corte imperiale o del pontefice, dalla volontà o necessità di schierarsi per l'uno o l'altro pretendente al trono, e, al tempo della lotta delle investiture, per l'uno e l'altro vescovo.

La rivolta contro il vescovo e il suo allontanamento forzato dalla città non possono essere avvicinati, se non per analogie apparenti, alle lotte intestine, ai conflitti e alle guerre civili che in quegli stessi anni si verificavano in molti comuni cittadini "lombardi", ove esistevano *partes* organizzate e la posta in gioco era il controllo del governo comunale, l'unico centro effettivo del potere di tutto il territorio: ci limitiamo a ricordare i comuni, confinanti con il Trentino, di Verona³⁶² e di Brescia³⁶³, le cui guerre civili portano all'esilio alla *pars* soccombente.

A Trento il potere politico continuò ad essere prerogativa del vescovo: pur contestato fino ad essere costretto ad uscire temporaneamente dalla città, il presule, appena rientrato, riassunse formalmente il governo della città e del territorio. Poco dopo, nel trattato dell'anno 1204 con il comune di Verona³⁶⁴, rappresentato dal podestà, Trento e il suo territorio sono rappresentati esclusivamente dal vescovo. Anche nelle clausole che concernono la validità futura del patto si nominano i *rectores* del comune di Verona – podestà e consoli, dal momento che il consolato fino a pochi anni prima era ancora in vigore – e, dall'altro lato, solo il vescovo trentino, tanto che il trattato avrà validità per dieci anni o finché vivrà il vescovo Corrado.

360. Varanini, *Appunti* cit., pp. 102-103. Nel testo riprendiamo alcune considerazioni svolte nella relazione presentata al Congresso *La regione Trentino-Alto Adige nel Medioevo* (Trento, 14-16 settembre 1984), non consegnata per la pubblicazione (opera citata *supra*, nota 339).

361. Doc. dell'anno 1203, citato *infra*, nota 438.

362. Castagnetti, *Le città* cit., pp. 232-233.

363. A. Bosisio, *Il Comune*, in *Storia di Brescia*. I. *Dalle origini alla caduta della Signoria viscontea (1426)*, Brescia 1963, pp. 648 ss.

364. Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., II, n. 61, 1204 marzo 2; Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., II, n. 552.

In occasione delle vicende che portano nell'anno 1205 alla rinuncia alla cattedra vescovile di Corrado e alla sua pretesa successiva di riprenderla, assistiamo alla costituzione di un patto, uno *statutum et ordinamentum*, che i singoli erano tenuti a giurare e a rispettare ai fini di sedare le discordie, garantire l'elezione regolare di un vescovo, salvaguardare condizioni e diritti dell'episcopio: nei fatti ad impedire il ritorno del vescovo Corrado³⁶⁵. Più volte, nel lungo documento, sono dichiarati coloro che vengono invitati a giurare, protagonisti dell'atto stesso: i canonici, anzitutto, e il conte di Tirolo, avvocato dell'episcopio; poi, i *capitanei*, i vassalli e la *communitas* od *universitas* di Trento, costituita dai *conceives*.

La nomina di un vescovo legittimo, pur suscitando la ribellione di un gruppo, comporta la riacquisizione di un governo pieno, almeno formalmente, poiché le vicende, prossime e meno prossime, non avevano mancato di incidere, favorendo il sorgere e l'affermarsi di strutture organizzative della cittadinanza, sia pure con un grado di autonomia assai inferiore a quello degli organi comunali delle città lombarde.

Nella primavera dell'anno 1210 alcuni atti del vescovo Federico da Wanga³⁶⁶, compiuti dopo che era stata sedata una rivolta contro il proprio governo, mostrano nuovamente presente ed attiva la comunità cittadina con propri rappresentanti³⁶⁷. Dopo che il vescovo aveva comminato il bando ai ribelli e che, in seguito, il bando era stato levato dalla curia dei pari, alcuni ribelli fecero pace con il vescovo stesso e con coloro che avevano subito danni dalla loro azione: il conte di Tirolo, i signori da Wanga, il "comune" di Trento, rappresentato per l'occasione da tre *sindici*.

Sindici e procuratores potevano rimanere nel loro incarico per un periodo variabile: ad esempio, il 1° agosto 1210 quattro *sindici*

365. V. Zanolini, *La rinuncia di Corrado da Beseno al vescovato di Trento*, in *Programma del Ginnasio Vescovile di Trento. 1901-1902*, Trento 1902, pp. 38-40, doc. 1205 aprile 22, 23, luglio 5, agosto 24, Trento; riedito in L. Santifaller, *Urkunden und Forschungen zur Geschichte des Trienter Domkapitels im Mittelalter. I. Urkunden zur Geschichte des Trienter Domkapitels 1147-1500*, Wien 1948, n. 14, e in Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., II, n. 557.

366. Sull'episcopato di Federico da Wanga si vedano Cusin, *I primi due secoli* cit., pp. 176 ss., e Rogger, *Monumenta* cit., pp. 74-78.

367. Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 84, 1210 maggio 28, Trento; reg. Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., II, n. 604; Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 85, 1210 maggio 30, Trento; reg. Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., II, n. 605.

e *procuratores* sono eletti per un periodo di quasi otto mesi dalla *concio* o assemblea cittadina, su mandato esplicito del vescovo, con l'incarico, conferito loro da una *carta sindacarie*, di trattare di tutte le *causae* e tutti i *negocia*, nei quali fosse coinvolta la *communitas* e contro di essa in atto; in particolare, si specifica, nella *causa appellationis* promossa da Tercio Carbogno³⁶⁸. Un mese dopo, i procuratori, per reperire la somma necessaria per le spese della causa, vendono alcuni appezzamenti, di proprietà della comunità trentina³⁶⁹.

Nell'aprile 1228 l'elezione dei *sindici* e *procuratores* è effettuata insieme dal vescovo e dal *consilium*, che agisce in nome della *communitas* della città³⁷⁰. Il mandato dura fino al primo maggio dell'anno successivo, per un anno, dunque, od anche più, secondo la volontà del vescovo, espressione che ben denota l'esercizio dell'autorità vescovile. L'oggetto dell'incarico è nuovamente costituito da una rappresentanza legale: «in agendo et defendendo sententiam et sententias audiendo pro ipso comuni» contro tutti coloro che avessero usurpato i beni della *communitas Tridenti*, nonché nello stipulare atti di vendita, locazione, pegno e di qualsiasi altra natura nell'interesse della *communitas*. In fine, *et insuper*, a questi compiti specifici, che richiamano il mandato conferito ai *sindici* nell'anno 1210, viene aggiunto che i *sindici* sono investiti di altri compiti amministrativi: sorvegliare i beni comuni, *commune*, le strade, il "campo marzio", curare l'adempimento scrupoloso delle disposizioni in materia, *postae*, emanate dal vescovo e a loro indirizzate. Siamo ancora in una fase di avvio verso la costituzione del comune, se si tiene presente che fra le attività delle cittadinanze "lombarde" che favorirono in età precomunale lo sviluppo dell'autocoscienza cittadina, quali l'organizzazione militare, l'attività commerciale e l'aspetto religioso-culturale³⁷¹, va posta anche quella dell'acquisizione, gestione e difesa dei beni comuni³⁷².

368. *Appendice di documenti*, a cura di F. Ghetta e F. Leonardelli, in *Cadine*, a cura di F. Leonardelli, Cadine 1988, pp. 400-401, n. 3.1, 1210 agosto 1, Trento.

369. *Ibidem*, pp. 401-402, n. 3.2, 1210 settembre 14, Trento.

370. *Ibidem*, p. 403, n. 3.3, 1228 aprile 11, Trento.

371. R. Bordone, *La società urbana nell'Italia comunale (secoli XI-XIV)*, Torino 1984, p. 269.

372. A. Castagnetti, *La "campanea" e i beni comuni della città*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, 2 voll., Spoleto 1990, I, p. 171.

Per quanto concerne l'aspetto istituzionale, constatiamo che il "comune" trentino si è articolato in modo più complesso: i *sindici* non sono più espressione immediata della *concio*, su mandato e conferma del vescovo; ferma restando la posizione di governo del secondo, è stato costituito un organismo intermedio, il *consilium*, secondo un processo di articolazione delle strutture comunali che apparentemente si allinea con il processo di formazione di strutture articolate e stabili dei comuni padani³⁷³. *Sindici* e *consilium*, tuttavia, rappresentano funzionari e organi che agiscono per gli interessi della comunità ma sotto l'autorità vescovile, poiché sono eletti dalla comunità con il concorso o l'approvazione del presule. Anche nell'ambito dell'amministrazione della giustizia, la comunanza cittadina non dispone di propri tribunali.

Possiamo definire, quindi, il comune trentino come un "comune amministrativo"³⁷⁴, che si potrebbe evolvere in un "comune politico", analogo nelle sue finalità a quelli "lombardi", con un percorso che sarebbe inverso a quello seguito dai secondi, poiché in questi i primi consoli avevano assolto immediatamente a finalità politiche³⁷⁵, a volte ad impegni rilevanti di "politica estera"³⁷⁶, e solo con l'affermazione delle signorie cittadine il loro ruolo sarebbe stato progressivamente limitato a compiti amministrativi.

La debolezza del comune cittadino emerge anche dalla considerazione dei rapporti con il "contado". È sufficiente in merito osservare la scarsa presenza ed incidenza del comune in uno degli aspetti essenziali per il controllo del territorio, quello della custodia dei castelli e della loro assegnazione in feudo, per il quale l'iniziativa è sempre del vescovo³⁷⁷.

373. Castagnetti, *Le città cit.*, pp. 183-185.

374. A. I. Pini, *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, IV, Torino 1981, pp. 449-587, con l'ovvia avvertenza che per il "comune" trentino non si tratta di un'evoluzione analoga a quella bene espressa dal titolo del saggio.

375. Banti, "*Civitas*" cit., pp. 581 ss.; Tabacco, *La storia cit.*, p. 146; Bordone, *La società cittadina cit.*, p. 139.

376. Castagnetti, *Le città cit.*, pp. 104, 121, 126.

377. Rinunciamo a fornire la documentazione, facilmente rinvenibile nelle edizioni finora utilizzate. Cfr. anche *supra*, par. 4.3.

4.6. La comparsa tarda della qualificazione capitaneale (1165-1182)

Nella documentazione trentina, dopo due attribuzioni a una stessa persona, la qualificazione capitaneale appare nei primi decenni del secolo XIII per caratterizzare un gruppo o un ceto e solo in due documenti dell'anno 1218 si riferisce a due famiglie.

In occasione di una lite concernente la disponibilità di un beneficio vescovile, decisa nell'anno 1166 dal vescovo, uno dei quattro canonici elencati fra i testi, Odolrico, è connotato dalla qualifica di *capitaneus*³⁷⁸. Il medesimo Odolrico viene connotato come *capitaneus* e *canonicus*, quando nell'anno 1182 è chiamato in Verona a testimoniare in merito a una controversia tra le chiese vescovili di Trento e di Coira per le chiese S. Giovanni in Tirolo e di S. Martino in Passiria³⁷⁹, controversia il cui giudizio era stato affidato dal pontefice Lucio III al vescovo Ognibene di Verona³⁸⁰. Se un dubbio poteva forse rimanere per il significato feudale della qualifica, esso è fugato dalla precisa espressione impiegata dal notaio Pietro, presumibilmente veronese³⁸¹ e quindi ben conoscitore di *capitanei* e famiglie capitaneali³⁸².

La qualificazione di un canonico con una titolazione feudale, indubbiamente la sola a nostra conoscenza, può essere accostata a quella, pure essa unica, di un canonico appartenente ad una famiglia comitale: il conte Egenone di Appiano, canonico, viene a volte definito conte prima che canonico³⁸³; altre volte, in atti privati egli

378. Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., II, n. 35, 1166 agosto 30, Trento, monastero di S. Lorenzo, riedito in Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., I, n. 310. Voltelini, *Giurisdizione signorile* cit., p. 76, nota 345, intende *capitaneus* quale anticipazione dell'ufficio di capitano del castello di Buonconsiglio, attestato dalla metà del secolo XIII (*ibidem*, p. 31).

379. Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., I, n. 406, 1182 giugno 25, Verona. Sulle due chiese soggette al capitolo dei canonici, si veda Curzel, *Le pievi trentine* cit., p. 50.

380. Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., I, reg. n. 405*, ante 25 giugno 1182.

381. Pietro non compare nell'elenco dei notai trentini in Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., I, p. 382.

382. Sui *capitanei* veronesi cfr. *supra*, par. 1.4.

383. Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 21, 1185 maggio 5, *ad vadium Salxedii* verso Metz, e reg. Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., I, n. 423; Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., II, n. 56, 1189 aprile 20, riedito in Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 33, e in Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., I, n. 449. In altra occasione, quando il padre suo conte Federico compie con i figli un atto rilevante (*ibidem*, I, n. 398, 1181 maggio 31, presso Formiano), egli è menzionato primo tra i fratelli, *clericus et canonicus Sancti Vigili*.

appare qualificato solo come conte³⁸⁴. Poiché del canonico Odolrico conosciamo poco altro³⁸⁵, dobbiamo solo basarci sull'inconsueta qualificazione capitaneale per sottolineare, da un lato, il rilievo sociale e feudale che egli manteneva, che appare superiore a quello conferitogli dalla pur elevata *dignitas* ecclesiastica; per affermare, dall'altro lato, che la qualificazione capitaneale, per quanto non documentata fino ad allora in territorio trentino, era tuttavia presente, forse già diffusa³⁸⁶ o forse da poco in via di importazione dai territori vicini, particolarmente dalla società veronese, ove era da tempo impiegata: vincoli vassallatici aveva contratto una famiglia veronese, quella poi detta dei Turriseudi, con la chiesa vescovile trentina, dalla quale aveva ricevuto in feudo la *curtis* di Ossengo; proprio a questo rapporto i primi Turriseudi dovevano l'attribuzione, in ambiente veronese, della qualifica capitaneale, attestata dal primo decennio del secolo XII³⁸⁷.

4.7. Catalogazione sociale e qualificazione capitaneale (1205, 1210, 1211 e 1220)

La qualifica capitaneale, dopo le prime attestazioni relative al canonico Odolrico, riappare solo nel primo decennio del secolo seguente, attribuita ad un gruppo indeterminato di persone, così contraddistinto in alcuni atti che, nell'intento di coinvolgere tutta la società trentina, ne indicano la struttura mediante una catalogazione sommaria per categorie o per ceti che muove da una prospettiva feudale.

La prima documentazione proviene dalla registrazione del patto stretto nell'anno 1205 e giurato in fasi successive fra le componenti della cittadinanza al fine di impedire il ritorno del vescovo Corrado dopo il suo atto di rinuncia: giurarono i canonici, il conte Alberto di Tirolo, avvocato della chiesa vescovile, e il conte Ege-

384. Indicazione della documentazione in Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., I, "Namenweiser", p. 339.

385. Odolrico canonico va identificato probabilmente con il canonico omonimo che appare per la prima volta presente, con numerosi confratelli, all'atto con cui il vescovo Altemanno dona la pieve di Appiano al capitolo: *ibidem*, I, n. 230, 1147 novembre 20, Trento.

386. La catalogazione mediante una qualifica feudale o assimilata di un intero ceto può sussistere in modo "sommerso", senza che la percezione generalizzata della qualifica traspaia dalla documentazione tradizionale: cfr. *supra*, par. 1.5.2.

387. Cfr. *supra*, t. c. note 36 ss.

none di Ultimo, i *capitanei*, i *vavasoires*, la *macinata* dell'episcopo, la *communitas* di Trento³⁸⁸. Nel testo queste componenti sono richiamate più volte, non sempre nello stesso ordine e con gli stessi termini: ad esempio, la società urbana viene designata con i termini di *communitas*, *universitas*, *concives*; altra volta, *capitanei* e *vavasoires* sono compresi sotto il solo termine di *milites alii* distinti dai *comites*.

Nel maggio 1210, quando, a seguito della ribellione di un gruppo contro il suo governo, il vescovo Federico da Wanga, in uno degli atti con i quali impone le condizioni di resa ai ribelli, concede la pacificazione e procede alla revoca del bando, precisa di agire tenendo presente il *consilium* dei canonici, dei conti, dei *capitanei*, della *macinata Sancti Vigili*, degli altri *milites* dell'episcopo e dei *cives* di Trento³⁸⁹.

Un anno dopo, stando in Bleggio, il vescovo sollecita il *laudamentum* della curia dei vassalli per tre questioni³⁹⁰. Uno dei *laudamenta*, quello pronunciato da Alberto da Stenico, prescrive che, nell'eventualità in cui un vassallo chieda al *dominus* l'investitura di un feudo, dichiarando di essere *cataneus*, *valvassor* o uomo libero, e la riceva secondo la consuetudine – «sicut mos est» –, il vassallo debba perdere il feudo, qualora si venga poi a conoscere che egli non si trovava in nessuna di tali condizioni: «quod ille vasallus non est sic gentilis, ut dicebat, et de tali genere»; in altre parole, non si trovasse in una condizione «onorevole»³⁹¹.

Per indicare la condizione della persona già inserita nei rapporti feudali e quella di un uomo libero, non si trova di meglio che ricorrere all'aggettivo *gentilis* e ad un termine assai generico, *genus*, senza impiegare termini che, pur essi generici, potevano essere maggiormente aderenti al fine, già impiegati da oltre un secolo in documentazione analoga di altri territori: *dignitas* e *ordo* nelle co-

388. Doc. dell'anno 1205, citato *supra*, nota 365.

389. Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 85, 1210 maggio 30, Trento; Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., II, n. 605. Per le vicende, cfr. *supra*, t. c. note 366 ss.

390. J. Durig, *Die Rechtssprüche der Trientner Lehenhofes aus dem 13. Jahrhundert*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 4 (1893), n. 3, 1211 novembre 2, Bleggio; reg. Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., II, n. 624.

391. Per la condizione «onorevole» dei vassalli si veda Castagnetti, *Regno, signoria vescovile* cit., par. 11.5. e *passim*.

stituzioni milanesi dell'anno 1067³⁹², *dignitas* in documento vescovile novarese dell'anno 1094³⁹³, *ordines* in un trattato fra Ravennati e Forlivesi dell'anno 1138³⁹⁴ e presso il cronista Ottone di Frisinga³⁹⁵. Il termine *genus*, dunque, e la qualificazione *gentilis*, oltre ad essere riferiti a coloro che già sono inseriti nei rapporti vassallatici, sono estesi a tutti gli uomini che godono della condizione giuridica della libertà, condizione ineludibile affinché possano essere inseriti nei rapporti vassallatici «onorevoli». Questa è la condizione giuridica normale anche dei *cives* che costituiscono la *communitas* od anche il *commune* di Trento, oltre alla quale alcuni cittadini godono dei privilegi derivanti dall'appartenenza ai ceti – dovremmo dire *genera* – feudali dei *capitanei* e dei *valvassores*.

La stratificazione dei vassalli in categorie riappare, per l'ultima volta, a nostra conoscenza, all'inizio dell'episcopato di Alberto da Ravenstein³⁹⁶. Nel gennaio 1220, il vescovo, non ancora consacrato, risiedendo «in palacio sue dignitatis» per amministrare la giustizia³⁹⁷, presenti alcuni canonici e numerosi signori, dopo avere ricordato di essere stato investito delle regalie da Federico II e dopo avere ricevuto i giuramenti di fedeltà dai vassalli, chiede al giudice Enrico, figlio del fu Gerardo di Bella di Verona³⁹⁸, di manifestare il suo feudo e diritti di giurisdizione connessi. Il giudice dichiara che la sua giurisdizione concerne le cause criminali, eccettuati coloro che sono soggetti, in quanto vassalli, al *laudamentum* della curia dei vassalli. Avendo tutti i vassalli presenti ovvero quelli già elencati come testi confermato sulla loro *fidelitas* la dichiarazione del giudice, questi viene investito del suo feudo e giura fedeltà al *dominus*.

Per il nostro fine va segnalata la distinzione che il vescovo opera fra i vassalli dai quali riceve il giuramento di fedeltà: «... inter alias fidelitates, quas a comitibus, capitaneis et militibus

392. Doc. dell'anno 1067, citato *infra*, nota 610.

393. Doc. dell'anno 1094, citato *infra*, nota 675.

394. Doc. dell'anno 1138, citato *infra*, nota 662.

395. Cfr. *infra*, t. c. nota 681.

396. Sul vescovo Alberto si veda Rogger, *Monumenta* cit., pp. 79-80.

397. Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., III/2, pp. 53-54, doc. 1220 gennaio 24, Trento; Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 144; Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., II, n. 757.

398. Sulla famiglia veronese dei giudici di Bella si soffermano Voltolini, *Giurisdizione signorile* cit., p. 79, e Cusin, *I primi due secoli* cit., pp. 120-121.

et aliis hominibus episcopatus et civitatis pro eorum feodis et investituris recipiebat ...». Riappare, dunque, la distinzione di rango fra i vassalli – conti, *capitanei* e *milites* o vassalli, in genere –, analoga sostanzialmente a quelle utilizzate nel *pactum* dell'anno 1205³⁹⁹ e nella curia vescovile dell'anno 1210⁴⁰⁰. Fra i vassalli presenti, solo Odolrico di Appiano è qualificato conte; nessuno è definito *capitaneus*, anche se conosciamo di tale rango Briano da Castelbarco, la cui famiglia è la sola, a nostra conoscenza, ad essere connotata da tale qualificazione, oltre a quella veronese dei Turriseudi ed oltre al canonico Odolrico mezzo secolo prima.

4.8. La qualificazione capitaneale dei da Castelbarco (1218)

Alla fine di giugno 1218, al cospetto del vescovo Federico⁴⁰¹, che, già in procinto di partire per la quinta crociata, per la quale aveva da mesi iniziato i preparativi⁴⁰², stava nel suo palazzo, alla presenza di alcuni canonici, fra cui il conte Enrico di Appiano, il visdomino Adelpreto e Odolrico da Seiano, di quattro giudici, fra cui Pietro da Malosco ed Enrico di Bella, del conte Gabriele di Flavon, di alcuni signori e cittadini, si presenta Briano da Castelbarco del fu Aldrighetto, dichiarando di volere emancipare i figli Aldrighetto ed Azzone dalla patria potestà, richiesta che i figli, interrogati, confermano. Briano consegna i figli nelle mani del vescovo, il quale li dichiara emancipati: «extote emancipati et a patria potestate liberati».

399. Doc. dell'anno 1205, citato *supra*, nota 365.

400. Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 84, 1210 maggio 28, Trento; reg. Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., II, n. 604; Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 85, 1210 maggio 30, Trento; reg. Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., II, n. 605.

401. Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., II, n. 75, 1218 giugno 27, Trento; Ficker, *Forschungen* cit., IV, n. 265 (edizione condotta sull'originale, senza citazione dell'edizione del Bonelli); reg. Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., II, n. 736. Cfr. Cusin, *I primi due secoli* cit., p. 192; Rogger, *I principati ecclesiastici* cit., pp. 203-204; soprattutto G. M. Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento. Punti fermi e problemi aperti*, in *Castellum Ava*, Trento 1987, pp. 21-23 e p. 40, anche per la proposta di identificazione dei luoghi.

402. Un accenno al viaggio oltremare compare in un documento dell'aprile: Leonardelli, *Economia e territorio in area trentina tra XII e XIII secolo* cit., II, n. 150, 1218 aprile 3, Trento; reg. Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., II, n. 732.

Briano investe i figli del castello di San Giorgio, l'odierna Saiòri, nell'alto del monte sotto la Chizzola, e di beni indeterminati nei villaggi di Avio, di *Suscignalo*, località ubicata presso Mori, e di Nago; l'atto di messa in possesso per i figli è affidato a Guglielmo da Beseno. Poiché, come appare di seguito, i beni erano detenuti da Briano in feudo dalla chiesa vescovile, affinché l'investitura potesse essere regolare, sarebbe dovuta essere preceduta da una refutazione di Briano al vescovo e dalla successiva investitura del vescovo ai figli, il che avvenne. I due figli, poi, giurarono fedeltà al vescovo, impegnandosi a «manutenere personam domni episcopi et suas credentias et suum honorem et rationem et iura episcopatus ...», in ottemperanza alle norme che regolavano il rapporto di *fidelitas* dovuto dai *capitanei* o *catanei*: «secundum fidelitatem cataneorum pertinet seu pertinere posset et ad nobiles homines».

Il richiamo ad una specifica consuetudine feudale, propria dei vassalli maggiori o *capitanei*, poté essere dovuta alla necessità di sollecitarne il rispetto da parte dei figli, in presenza del padre, un ammonimento o un richiamo per obblighi che forse stavano per cadere in desuetudine, atto e intenzioni certamente in linea con la politica di restaurazione feudale svolta dal vescovo. La ripresa esplicita della consuetudine potrebbe essere stata motivata anche da un fatto occasionale: nello stesso giorno⁴⁰³ il vescovo aveva rifiutato al figlio di Tebaldo Turriseudi di rinnovare l'investitura del feudo di Ossengo che aveva il padre, poiché dopo la morte del genitore aveva lasciato trascorrere un anno e un giorno e più senza richiedere l'investitura; doveva inoltre il vescovo ricevere da lui un *destrarius* poiché il padre suo era *cataneus*⁴⁰⁴. Il ricorso alla normativa

403. Doc. dell'anno 1218, citato *supra*, nota 54.

404. Sull'obbligo della consegna di cavalli ed armi, si veda *supra*, t. c. nota 57. Per l'obbligo di chiedere il rinnovo dell'investitura in un tempo stabilito, si veda la normativa feudale: per un anno e un mese, Lehmann, *Das langobardische Lehnrecht* cit., *Antiqua*, tit. VI, 12, p. 106 (nella parte più antica), con riferimento esplicito ad un *miles*; per un anno e un giorno, *ibidem*, tit. X, 1, 2, p. 144, trattato di Oberto dell'Orto, che sottolinea come tale norma non sia seguita dalla curia milanese. Questa norma è compresa in una delle "leggi" sui feudi di Federico I: *Die Urkunden Friedrichs I.* cit., n. 91, 1154 dicembre 5, Roncaglia; si vedano anche alcuni diplomi federiciani: *ibidem*, n. 271, 1159 maggio 17, per Tinto Mussa; n. 329, 1161 giugno 22, alla chiesa di Avignone, ove sono prescritte norme dettagliate in materia di feudi ecclesiastici, *feoda ecclesie*, quasi a costituire un "piccolo trattato di diritto feudale", secondo le prospettive imperiali, come osserva G. Giordanengo, *Le droit féodal dans les pays de droit écrit. L'exemple de la Provence et*

feudale relativa al periodo di un anno e un giorno e alla donazione di cavallo ed armi, a sua volta, poteva costituire il pretesto per negare l'investitura a una famiglia, capo di una *pars*, quella dei Monticoli, che in Verona si era schierata nell'ultimo decennio contro la *pars* dei Conti e degli Estensi e contro gli Svevi⁴⁰⁵: nel conflitto tra Papato e Impero e dopo la scomunica scagliata nel novembre 1210 dal pontefice Innocenzo III contro Ottone IV, il conte Bonifacio di San Bonifacio, podestà di Verona, occupò nell'anno 1211 il castello di Ossenigo, sulla via del Brennero, tenuto da Tebaldo Turrisen-di⁴⁰⁶. Liberata la via del Brennero, l'anno seguente il giovane Federico di Svevia poté transitare per Verona, ove fu accolto favorevolmente, per recarsi in Germania.

La scelta politica rende ragione delle difficoltà che i Turrisen-di avevano già incontrato nell'anno 1215 per il feudo di Ossenigo: nell'aprile Tebaldo Turrisen-di designa il feudo di Ossenigo su richiesta di un giudice, procuratore del vescovo trentino, il quale, dichiarando di non credere che il feudo fosse tanto esteso, intima a Tebaldo di presentarsi al giudizio della *curia vassallorum* di Trento per definire i confini del suo feudo a Ossenigo⁴⁰⁷; nel settembre, in Verona, Tebaldo refuta al vescovo Federico, legato imperiale e vicario d'Italia, tutti i suoi diritti e pretese sulla chiesa e sull'ospedale di S. Leonardo in Sarno, in territorio di Ala⁴⁰⁸.

4.9. I da Castelbarco fra XII e XIII secolo

4.9.1. Aldrighetto da Castelbarco e l'assassinio del vescovo Adelpreto (1172)

La prima attestazione di un da Castelbarco proviene da una fonte narrativa, che ricorda uno di loro, Aldrighetto, quale autore di un grave delitto, l'assassinio del vescovo Adelpreto, avvenuto nell'anno 1172, in Arco, con la partecipazione dei signori d'Arco.

du Dauphiné. XII^e-début XIV^e siècle, Roma 1988, p. 65.

405. Castagnetti, *Le città cit.*, pp. 251-252.

406. *Annales Parisii de Cereta*, in *MGH, Scriptores*, XIX, Hannoverae 1866, p. 6.

407. Dossi, *Documenta cit.*, reg. 25, 1215 aprile 6, Ossenigo; edizione in Leonardelli, *Economia e territorio cit.*, II, n. 117.

408. Bonelli, *Notizie storico-critiche cit.*, II, n. 74, 1215 settembre 2, Verona; Kink, *Codex Wangianus cit.*, n. 129; Dossi, *Documenta cit.*, reg. 26.

Si tratta della *passio* di Adelpreto vescovo, compresa nell'opera *Epilogus in gesta sanctorum* del domenicano Bartolomeo da Trento, composta verso la metà del secolo XIII⁴⁰⁹. Il Rogger, cui va il merito di avere proposto il testo all'attenzione degli studiosi, ne sottolinea alcune particolarità: anzitutto l'estensione eccezionale rispetto a quella delle altre *Vitae* incluse nell'opera, anche nei confronti di altri santi locali, quali, ad esempio, s. Vigilio e i martiri aunianensi; ed ancora, la predilezione per il tema, il fervore della narrazione; il richiamo, nel prologo, alla testimonianza dei contemporanei, che, per esperienza diretta o per racconto di testimoni diretti, possono attestare la veridicità dei fatti narrati, a conferma di una redazione della *Vita* avvenuta in un tempo non troppo lontano dagli avvenimenti. Bartolomeo tralascia di descrivere o anche semplicemente di fare riferimento agli avvenimenti di storia generale, che hanno coinvolto il presule trentino, la città e il territorio, nonché i rapporti con città vicine: ad esempio, ignora la posizione del vescovo durante lo scisma dall'anno 1159 in poi; i privilegi federiciani per la chiesa vescovile degli anni 1161 e 1167; i rapporti del vescovo con esponenti eminenti del comune veronese, che culminano nella concessione del castello di Garda e del suo comitato a Carlassario; parimenti ignora gli atti di investitura feudale di fortificazioni, riportati nel *Codex Wangianus*. Egli si limita a tracciare un quadro dell'ambiente trentino, presentato in una luce negativa, come altri autori del tempo, per lo stato generalizzato di violenze, in particolare i conflitti dei vassalli con il vescovo e dei vassalli fra loro.

Più ampia l'analisi del Cracco⁴¹⁰, che considera il testo nel clima politico e culturale del periodo in cui fu redatto: egli pone in luce le finalità morali, ideologiche e politiche cui tende l'autore della *Vita*. Bartolomeo esalta l'opera del vescovo Adelpreto, "organicamente legato all'Impero", l'attività di governo, l'esercizio della giustizia, anche e soprattutto nei confronti dei potenti; il suo desiderio di imporre la pace anche quando è costretto, suo malgrado, a compiere azioni di guerra; un vescovo dei tempi antichi che, non

409. Rogger, *Vita, morte cit.*, in appendice, a pp. 374-384, l'edizione del testo della *passio*: «De sancto Adelpreto episcopo Tridentine ecclesie».

410. G. Cracco, "Assassinio nella cattedrale" nell'Italia del Nord-est: storia e memoria, in "In factis mysterium legere". *Miscellanea di studi in onore di I. Rogger*, a cura di E. Curzel, Bologna 1999, pp. 27-33.

dimentico del suo *officium sacerdotis*, riproduceva in sé, come l'imperatore, la duplice funzione di governo civile ed ecclesiastico.

Bartolomeo, come il Rogger osserva, non segue nella narrazione della *Vita* di Adelpreto un ordine cronologico, ma procede "in modo pendolare", soffermandosi a rievocare le vicende e le difficoltà dell'azione del vescovo quale "tutore della pace interna", costretto ad operare principalmente su due fronti, a nord verso i conti di Appiano, a sud verso i da Castelbarco, le due stirpi maggiormente responsabili dello stato di turbolenza del paese, esempi primi di quei *divites* che, invidiosi del vescovo e dei suoi poteri di governo, venendo meno al vincolo di fedeltà, dissipano i beni e i redditi della chiesa.

L'agiografo, dopo un breve cenno sull'assedio posto dalle milizie vescovili al castello di Castelbarco, diretto soprattutto a testimoniare la volontà di pace del presule, si sofferma in seguito sulla loro partecipazione alla congiura contro il vescovo. Avanti il settembre 1172, Adelpreto prescrisse ad abitanti, *viri*, di Arco – il riferimento, secondo noi, è alla famiglia signorile omonima – e ad Aldrighetto da Castelbarco, già *rebeldes* all'autorità vescovile, di recarsi in un giorno stabilito ad Arco, ove egli stesso sarebbe giunto per ripristinare la concordia e stabilire la pace: doveva essere svolto in pratica un grande placito. I convocati, convenuti ad Arco ed avviata, su iniziativa degli *Arcenses*, la congiura per l'assassinio del vescovo, elessero a loro capo Aldrighetto. Accolsero poi il vescovo mostrando di accettare il suo giudizio. Ma poco dopo, mentre il vescovo si dirigeva verso Riva, i congiurati, preparatisi all'agguato, lo assalirono ferendolo mortalmente.

L'assassinio di un vescovo, fatto assai grave, non era un fenomeno sconosciuto per l'epoca, come ha sottolineato il Cracco⁴¹¹: senza ricordare la nota vicenda di Thomas Becket, anche nella vicina Vicenza, poco dopo la morte di Adelpreto, nell'anno 1184, il vescovo Cacciafronte venne ucciso per le vie della sua città. Poiché Cacciafronte era un vescovo di parte papale, i pontefici intervennero per condannare i presunti colpevoli, che avrebbero agito contro il vescovo per avere questi difeso beni e diritti della chiesa; il responsabile maggiore fu individuato nel conte di Vicenza Ugezzone.

411. *Ibidem*, pp. 17-24.

Per l'assassinio del vescovo trentino non abbiamo notizia di alcun intervento o reazione da parte del pontefice né da parte dell'imperatore, pur se Adelpreto era o era stato a lungo un servitore fedele dell'Impero e, per di più, era imparentato con Federico. Questa fedeltà può spiegare la mancata reazione del pontefice, mentre quella dell'imperatore può essere spiegata dalla posizione politica assunta da poco dal vescovo, che aveva concesso in feudo il castello di Garda a un cittadino veronese, con l'impegno di aiuto militare⁴¹², il che aveva posto di fatto il vescovo in uno schieramento comune della Lega Lombarda.

Aldrighetto da Castelbarco, secondo l'agiografo Bartolomeo, si sarebbe rifugiato dopo l'assassinio del vescovo nel monastero veronese di S. Giorgio in Braida, ove avrebbe finito i suoi giorni. L'Aldrighetto da Castelbarco, quindi, documentato negli anni seguenti sarebbe stato un suo parente omonimo. Ma di recente Gian Maria Varanini ha dimostrato che si tratta della stessa persona, illustrando il suo testamento, redatto nel monastero veronese nell'anno 1195, in favore del figlio Briano⁴¹³. Il documento, mostrando i rapporti stretti con il monastero, al quale viene destinato un legato cospicuo di 600 lire di denari veronesi, fornisce un riscontro documentario alla narrazione di Bartolomeo, che dovette elaborare il motivo del pentimento e della monacazione traendo spunto dalla morte di Aldrighetto sopraggiunta effettivamente nel monastero veronese.

Al figlio Briano, erede universale, il testante lascia il complesso dei suoi beni e dei diritti, dei quali non è specificata l'entità. Indicazioni dettagliate sono fornite solo per i legati alle cinque figlie: vengono donate a ciascuna cento lire, cinque *familiares*, fra uomini e donne appartenenti alla *masnata*. Infine, due uomini, certamente di *masnata*, anche se non è detto, sono resi liberi con l'assegnazione in feudo dei beni che avevano a disposizione. Nell'eventualità, poi, che il figlio o, se questi scomparisse, le figlie non dessero esecuzione ai legati, tutta la *masnata* sarà liberata e dotata in feudo dei beni da coloro che disporranno del castello – «ab illis qui pos-

412. Cfr. *supra*, t. c. note 355-357.

413. G. M. Varanini, *Tra vescovi e masnade. Due nuovi documenti dagli archivi veneti per la storia dei Castelbarco (secoli XII-XIII)*, in "Miscillo Flamme". *Studi in onore di C. Rapisarda*, Trento 1997, pp. 320 ss.; il testamento di Aldrighetto è edito *ibidem*, app., n. 1, 1195 agosto 2, Verona.

sidebunt» o «qui habuerint Castrum Barcum» –, in altre parole dai successori legittimi del figlio e delle figlie. Interessa qui sottolineare, con il Varanini, il collegamento stretto della masnada con il castello di Castelbarco, la cui manutenzione e difesa dovevano costituire per essa un compito essenziale.

Fonte narrativa e atto testamentario, fra loro integrantisi, già attestano per la famiglia una condizione sociale elevata e una posizione di potere, quali derivano con immediatezza dalla disponibilità di un castello, in piena proprietà, a quanto risulta, e di proprie masnade; ancora, l'impegno politico, la spregiudicatezza e la violenza dell'azione.

Aldrighetto non abbandonò, probabilmente, o abbandonò per pochi anni il territorio trentino dopo l'assassinio del vescovo. Egli appare in un documento, non vescovile, dell'anno 1181, il primo che concerne direttamente un da Castelbarco: in una *donatio propter nuptias* effettuata da Odolrico da Pergine per la sposa del figlio⁴¹⁴, Aldrighetto è annoverato fra un gruppo di presenti, costituito da membri di famiglie signorili, vassalli o meno del vescovo, che prendevano nome da castelli della Val Lagarina, non distanti da quello di Pradaglia, residenza della sposa – due da Beseno, un da Castelbarco, un da Mori –, e da castelli della Valsugana, vicini alla residenza dello sposo – un da Caldonazzo e un da Pergine –, nonché da Giordano da Vivaro, una presenza che attesta gli intrecci di interessi con il territorio vicentino, poiché i da Vivaro rivestivano l'ufficio di avvocati della chiesa vescovile vicentina e saranno a capo di una delle due *partes* che si contenderanno il predominio nel governo del comune cittadino dall'ultimo decennio del secolo⁴¹⁵.

Nell'anno 1189 Aldrighetto assiste nel castello di Ultimo od Ulten⁴¹⁶ alla vendita che i conti Arnolfo e il fratello Egenone, canonico, della famiglia comitale di Appiano fanno al vescovo Corrado

414. Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., II, n. 45, 1181 aprile 19, Pergine. Il castello di Pradaglia giungerà poi ai da Castelbarco: Cusin, *I primi due secoli* cit., pp. 132-133.

415. Castagnetti, *I conti* cit., pp. 169 ss.

416. Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., n. 56, 1189 aprile 20, castello di Ultimo; Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 33; Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., I, n. 449.

da Beseno, da poco eletto⁴¹⁷, di beni e diritti in valle di Fiemme e in altre località. Due anni dopo⁴¹⁸ egli ricompare in Egna fra i testi, con il nipote Nicolò da Egna⁴¹⁹, ad un atto concernente una controversia per diritti di decima tra il vescovo e Iacobino e Ottolino da Caldaro. Alla fine dello stesso anno 1191⁴²⁰ egli assiste in Trento all'atto di refutazione di un feudo al vescovo.

L'ultima notizia del nostro lo vede nell'anno 1192 a Pergine fra i protagonisti di una sentenza arbitrale in merito ad una controversia che opponeva il vescovo e i signori da Caldonazzo per lo sfruttamento di alcuni monti⁴²¹, sentenza affidata alla curia dei vassalli della chiesa vescovile trentina; perciò anche Aldrighetto deve essere considerato vassallo vescovile. Egli finì i suoi giorni in Verona, nel monastero di S. Giorgio in Braida, ove dettò il suo testamento⁴²².

Il vincolo vassallatico dei da Castelbarco con la chiesa vescovile non sembra per i primi tempi particolarmente rilevante e stretto. Si consideri che nell'atto dell'anno 1190⁴²³, che reca l'elenco di vassalli singoli e famiglie o *domus* di vassalli⁴²⁴, che debbono assolvere agli obblighi connessi all'*expeditio Romana* del re Enrico VI, i da Castelbarco sono assenti, non comparando nemmeno fra i testi.

4.9.2. Briano da Castelbarco e i primi rapporti con il vescovo Corrado da Beseno (1193-1198)

Poco avanti la scomparsa del padre Aldrighetto, dall'anno 1193, inizia ad apparire nella documentazione vescovile il figlio Briano, dapprima come teste⁴²⁵, poi anche direttamente coinvolto in

417. Rogger, *Monumenta* cit., p. 70. Il vescovo Corrado aveva dichiarato due giorni prima di avere ricevuto le "regalie" direttamente dall'imperatore Federico: Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 32, 1189 aprile 18, Bolzano; Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., I, n. 448.

418. *Ibidem*, I, n. 468, 1191 giugno 24, Egna.

419. Un cenno su Nicolò *infra*, nota 425.

420. Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., n. 57, 1191 dicembre 7, Trento; Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 48.

421. G. A. Montebello, *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, Roveredo 1793, app. n. 5, 1192 giugno 13, Pergine; reg. Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 52, e Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., I, n. 475.

422. Doc. dell'anno 1195, citato *supra*, nota 413.

423. Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 40, 1190 luglio 18, Trento.

424. Sulla struttura della *domus* si veda la letteratura citata *infra*, nota 729.

425. Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 46, 1193 novembre 7, Trento, e reg. in Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., I, n. 480: teste *Abrianus de Castelbarco*; anche

un atto dell'anno 1197 del vescovo Corrado da Beseno, che concerne, fra gli altri, i *milites* della Val Lagarina⁴²⁶.

Nel luglio 1198⁴²⁷ lo troviamo agire in Arco assieme a Odolrico d'Arco. Entrambi incaricano certo Giacomino *de Ragagolo* di promettere con giuramento a nome loro che avrebbero risarcito tutti coloro, fra *milites* o *pedones*, che avessero subito perdite e sostenuto spese al loro "servizio". L'atto presuppone che i due avessero intrapreso in precedenza azioni di guerra condotte contro un nemico comune. Se consideriamo la situazione confusa di quegli anni, le difficoltà del vescovo Corrado, l'azione comune di due *domini*, le cui famiglie erano già state protagoniste dell'assassinio del vescovo Adelpreto, gli accordi di entrambi con il vescovo stipulati nei mesi seguenti, possiamo supporre che le azioni belliche fossero state condotte per fini non ristretti agli interessi locali, per finalità, cioè, che investissero il governo del territorio, quindi a favore del vescovo Corrado o in opposizione per ottenere le condizioni che ora illustriamo.

Un mese dopo, nell'agosto 1198, avvennero la refutazione e l'investitura del castello di Castelbarco. Briano, figlio del defunto Aldrighetto da Castelbarco, stando in Chiusole⁴²⁸, alla presenza del giudice Pietro da Malosco, che avrà l'incarico con Nicolò da Egna di immettere l'investito nel possesso – il secondo poi assume anche il ruolo di fideiussore –, di Pellegrino da Beseno e di alcuni cittadini trentini, vende per la somma di 2200 lire di denari veronesi⁴²⁹ il castello di Castelbarco con i diritti pertinenti – *honor, districtus, regulae* e *waitae* – e una casa, diruta, nel castello di Pradaglia. Subito dopo, il vescovo concede castello e casa in feudo a Briano, con le clausole solite che il castello rimanga aperto per i *negocia* e per azioni militari, *werrae*, conseguenti a *discordia*, con l'inserimento, però, di un riferimento specifico ad ostilità contro tutti i *Veronen-*

n. 483a, 1194 maggio 10, Trento: accordo fra Nicolò di Enrigo da Egna, il vescovo Corrado e la comunità di Egna per l'utilizzazione delle *presae*.

426. Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., III/2, p. 40, doc. 1197 maggio 1, Stropparole.

427. Fondazione d'Arco (Mantova), busta 9, perg. 58, 1198 luglio 11, Arco.

428. Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., II, n. 60, 1198 agosto 16, Chiusole; Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 62; reg. Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., I, n. 507.

429. Per cogliere il valore della somma, la si rapporti a quella di 3000 lire percepita dal vescovo per la concessione della *muta parva* ai canonici: Cusin, *I primi due secoli* cit., pp. 215-217, doc. 1195 gennaio 9, Trento.

ses e i *Lombardi*. L'intento di impedire le relazioni con le società delle città padane è ribadito dalla clausola che, nell'eventualità di assenza di eredi maschi, il feudo possa essere trasmesso alle figlie, purché queste non contraggano matrimonio con uomini della *Lombardia* e della *Marchia*, da intendersi come Marca Veronese⁴³⁰. Con una distinzione ulteriore: in assenza di eredi maschili e femminili, la casa di Pradaglia tornerà all'episcopio, mentre il castello di Castelbarco potrà passare alle sorelle di Briano e ai loro eredi, sempre che non si siano sposate in *Lombardia* o nella *Marchia*⁴³¹.

La clausola che richiede l'aiuto militare per ostilità eventuali contro le città padane e, in particolare, contro *Veronenses* e *Lombardi*, e quella che vieta, pena l'esclusione dal diritto di successione nel feudo, il matrimonio delle figlie e anche delle sorelle con uomini di Lombardia e Marca Veronese, non denotano uno stato di ostilità fra la chiesa vescovile e le città lombarde e venete, ma si propongono il fine di impedire alleanze dirette⁴³², probabilmente già verificatesi, tra i da Castelbarco e famiglie di queste città. Clausole poco efficaci, stante l'evoluzione dei rapporti politici, interni ed esterni, che porterà alla ricerca di aiuti militari proprio nella città e nel territorio veronesi⁴³³. Divieti siffatti non si presentavano efficaci, come non era stato efficace tre decenni prima il divieto di Federico I, nell'atto di concedere in feudo il castello di Garda al vescovo Adelpreto, di non cederlo ad altri, in particolare ai *Lombardi* di Verona e di altre città della Marca Veronese⁴³⁴, divieto che fu quasi subito disatteso con l'investitura in feudo al veronese Carlassario, nella quale era richiesto l'aiuto militare contro quei Trentini che avessero stretto alleanze con abitanti della Marca Veronese⁴³⁵, attuando, dunque, una politica propria, indipendente da quella del vescovo. Ed una politica propria svilupperà Briano da Castelbarco durante la rivolta cittadina dell'inizio del Duecento.

430. Castagnetti, *Le città* cit., pp. 32-33.

431. La differenza di modalità fra la successione del *castrum* di Castelbarco e quella della casa in Pradaglia è dovuta probabilmente alla diversa condizione originaria del possesso: in allodio certamente il castello, forse già in feudo e acquisita successivamente la casa.

432. Cusin, *I primi due secoli* cit., pp. 132 e 162.

433. Cfr. par. seguente.

434. Doc. dell'anno 1167, citato *supra*, nota 355.

435. Doc. dell'anno 1168, citato *supra*, nota 356.

La vendita e la successiva restituzione del castello di Castelbarco sanciscono non l'ingresso di Briano fra la vassallità vescovile, alla quale il padre suo già partecipava⁴³⁶, quanto l'accettazione dell'inserimento in un sistema di relazioni vassallatiche basate sul controllo superiore da parte del vescovo della base materiale stessa del potere signorile della famiglia ovvero del castello eponimo e di altre fortificazioni. Difficile, nella pochezza della nostre conoscenze sulle vicende politiche di quel momento, ravvisare le motivazioni di Briano: costrizione, adesione volontaria, prezzo elevato, prospettiva di svolgere un ruolo politico più incisivo sull'episcopio in un rapporto vassallatico più stretto; o tutto questo insieme ed altro ancora.

L'atto può essere accostato a quello che nell'autunno fu stipulato fra il vescovo e Odolrico, figlio del fu Federico d'Arco⁴³⁷. In cambio della concessione di vari beni e della garanzia del pagamento di un debito di lire tremila, Odolrico promette il proprio appoggio militare al vescovo nella guerra sostenuta in *Tridentinis* – espressione che sembra indicare gli abitanti di Trento – e in tutte le *werrae e discordiae* future in cui fosse coinvolto il vescovo nell'ambito del territorio; sarà risarcito eventualmente anche delle spese sostenute per munire il castello di Drena. Alla fine presta un giuramento di fedeltà espresso in forma insolitamente ampia, nella quale prevale l'obbligo di difendere il vescovo contro coloro che lo avessero offeso o gli avessero recato *violencia* e compromesso i suoi diritti nel governo del territorio.

Refutazione ed investitura del castello di Castelbarco e giuramento di fedeltà di Odolrico d'Arco avvennero alla vigilia di vicende politiche tumultuose, interne ed esterne, vicende nelle quali Odolrico e Briano si schierarono, non senza ambiguità e compensi, con il vescovo Corrado.

4.9.3. Il vescovo Corrado, la rivolta cittadina e Briano da Castelbarco (1201-1203)

Nell'anno 1201 la cittadinanza, in larga parte, si rivoltò contro il suo vescovo, dando avvio a un conflitto anche guerreggiato⁴³⁸.

436. Cfr. *supra*, t. c. nota 421.

437. Leonardelli, *Economia e territorio* cit., II, n. 32, 1198 novembre 2, Magnano, presso il lago. Cfr. Cusin, *I primi due secoli* cit., p. 217.

438. C. Cipolla, *Corrado II vescovo di Trento e Briano da Castelbarco negli*

Gli avvenimenti sono ricostruibili, pur confusamente, da una lunga serie di testimonianze rese in un processo svoltosi nei primi giorni dell'anno 1203, relativo ad una controversia tra il vescovo e Briano da Castelbarco per diritti in Ala, ricevuti in feudo alla vigilia della rivolta cittadina⁴³⁹. Le testimonianze furono rese in Ala al veronese Tebaldo dei Turrisendi, arbitro eletto dai contendenti e uno fra i maggiori vassalli vescovili.

Contrasti interni alla città e al territorio trentini non erano mancati nei decenni precedenti, contrasti originati da scelte politiche inevitabili nella situazione generale o da interessi limitati, che potevano sfociare in conflitti armati⁴⁴⁰, fino a giungere a conclusioni estreme, come nella congiura e nell'assassinio del vescovo Adelpreto per opera dei da Castelbarco e d'Arco. Anche in Trento, dunque, le vicende politiche interne, oltre a subire le influenze, più o meno dirette, delle vicende generali, erano condizionate dal dinamismo delle famiglie più potenti, alcune di tradizione schiettamente urbana, affermatesi nel servizio o all'ombra della chiesa vescovile; altre con salde radici nel comitato, ove disponevano, in allodio e, per lo più, in feudo, di basi militari, castelli e case fortificate, e clientele armate, vassalli e masnade.

I testimoni nel processo in Ala⁴⁴¹ rievocano l'assedio alla città di Trento posto dal vescovo e dalle sue milizie, che includevano anche *milites* al servizio di Briano: questi aveva iniziato a raccogliere uomini, anche fuori del territorio trentino, ad esempio in Verona, provvedendoli di scorte alimentari, fin dall'estate 1201. L'assedio alla città fu tolto prima del Natale 1201 e l'esercito sciolto.

anni 1201-1203 secondo un nuovo documento, in «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», 4 (1887), estratto: in appendice, a pp. 23-35, edizione del documento del 3 gennaio 1203. Cfr. Cusin, *I primi due secoli* cit., pp. 170-171; Varanini, *Appunti* cit., pp. 107-108.

439. L'investitura in feudo di beni e diritti in Ala avvenne già nel maggio 1201, come risulta da alcune testimonianze rese al processo, di cui alla nota precedente.

440. Un episodio avvenuto presumibilmente negli anni Sessanta ha per protagonista Trentinello di Ottone Ricco, che uscì in armi dalla città: D. Reich, *Notizie e documenti su Lavarone e dintorni*, in «Tridentum», 11 (1908-1909), n. 2, non datato, attribuito dubitativamente dall'editore all'anno 1200; in alcune deposizioni viene ricordata la *verra* di Trentinello con i *Tridentini*. Cfr. Cusin, *I primi due secoli* cit., p. 153, nota 138, e Varanini, *Appunti* cit., p. 108.

441. Doc. del 3 gennaio 1203, citato *supra*, nota 438.

Subito dopo, Briano si accinse, se già non aveva avviato l'impresa, a reclutare per il vescovo un contingente, *conducta*, di armati, forte di ben cinquecento uomini, in gran parte *pedites* e *arcatores*. Le zone di reclutamento ricordate sono la pieve di Brentonico, la Val Lagarina, la Gardesana e, soprattutto, Verona, con riferimento specifico agli *homines de Castello*, abitanti cioè di un quartiere cittadino, il *Castrum* o *Castellum*, ove erano insediate numerose famiglie di *milites*⁴⁴², come *milites* erano i quattro o cinque *vicini* di Isolo, che già avevano partecipato all'assedio, con cavallo ed equipaggiamento completo, e che sono anch'essi incaricati del reclutamento.

Poniamo in luce, dunque, per ora la qualità dei rapporti di Briano con la società veronese – in città egli possedeva anche un'abitazione –, la sua capacità di coinvolgere numerosi cittadini, disponibili a prestare aiuto militare, personalmente e mediante reclutamento di gruppi di armati. Non si tratta, d'altronde, di una novità: ricordiamo che oltre tre decenni prima, in una situazione politica generale assai più complessa, il vescovo trentino aveva chiesto e ottenuto l'impegno militare dei Veronesi, a titolo privato, ma con evidente valenza politica, che coinvolgeva il comune cittadino, se non altro per l'investitura di Garda⁴⁴³. Anche nel caso presente è difficile ritenere che il governo cittadino non fosse a conoscenza dell'azione di Briano, tollerando o, probabilmente, favorendo il reclutamento da questo affidato a cittadini non del tutto sconosciuti, alcuni attivi in ambito pubblico. Briano, inoltre, mostra di sapersi muovere anche nei confronti delle famiglie signorili vicentine, chiedendo ed ottenendo abboccamenti con Odolrico da Sarego, appartenente alla omonima famiglia capitaneale⁴⁴⁴, e Rubeo da Brenganze, colui che sarà chiamato dalla cittadinanza trentina a reggerne per breve periodo il governo per sventare il rientro del vescovo alla fine dell'anno 1201, rientro che avvenne certamente entro la prima decade di marzo 1202⁴⁴⁵.

442. Cfr. *supra*, par. 1.5.2.

443. Cfr. *supra*, t. c. note 356-357.

444. Cfr. *supra*, par. 2.2.2.

445. Fondazione d'Arco (Mantova), busta 9, perg. 60, 1202 marzo 8, Trento. Cfr. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco nel medioevo*, Roma 1979, pp. 40-41.

4.9.4. Briano nella feudalità vescovile e nelle vicende politiche (1204-1227)

Poche notizie dirette rimangono di Briano da Castelbarco per l'ultimo periodo di episcopato del vescovo Corrado, periodo, del resto, scarso di documentazione: non particolarmente rilevante la sua presenza fra numerosi signori al trattato di pace dell'anno 1204 con i Veronesi e Odolrico d'Arco⁴⁴⁶. Significativa, invece, la sua mancata partecipazione – uno dei pochi assenti con i da Lizzana e i d'Arco – al *pactum* dell'anno seguente, stipulato su iniziativa dei canonici e del conte di Tirolo, per contrastare il ritorno in sede del vescovo⁴⁴⁷. Non dovette per questo opporsi concretamente all'insediamento e all'azione del vescovo Federico da Wangra: nell'anno 1208 è presente ad un atto vescovile⁴⁴⁸ e con il vescovo tratta anche un negozio⁴⁴⁹. L'anno seguente pronuncia un *laudamentum* nella curia dei vassalli vescovili⁴⁵⁰ e un secondo pronuncia nell'anno 1213⁴⁵¹. Nel maggio 1210 assiste agli atti di condanna e di successiva pacificazione del vescovo verso Odolrico da Beseno⁴⁵² e nel settembre all'atto di soggezione di Odolrico d'Arco⁴⁵³.

Nell'aprile 1211 Briano accetta un rafforzamento dei suoi rapporti di soggezione vassallatica alla chiesa vescovile⁴⁵⁴: mentre chiede al vescovo la facoltà di costruire una fortificazione presso la

446. Doc. dell'anno 1204, citato *supra*, nota 364.

447. Doc. dell'anno 1205, citato *supra*, nota 365.

448. Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., II, n. 579, 1208 aprile 30, Trento, reg.

449. Leonardelli, *Economia e territorio* cit., II, n. 69, 1208 ottobre 20, Trento.

450. Durig, *Die Rechtssprüche* cit., n. 1, 1209 maggio 9, Trento; reg. Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., II, n. 588. L'anno seguente Briano assiste ad un'investitura del vescovo Federico, che concede ad una *societas* di barcaiuoli il diritto di navigazione sull'Adige, ricevendo la somma di 500 lire, da impiegare «pro facto hosteçarie exercitus Rome»: *ibidem*, II, n. 596, 1210 febbraio 2, Trento.

451. Durig, *Die Rechtssprüche* cit., n. 4, 1213 agosto 15, Livo; reg. Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., II, n. 640. Altro *laudamentum* di Briano: Durig, *Die Rechtssprüche* cit., n. 15, 1223 marzo 27, Trento; reg. Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., II, n. 816. Nell'anno 1221 Briano è presente fra i vassalli ad un *laudamentum*: Durig, *Die Rechtssprüche* cit., n. 11, 1221 giugno 20, (Trento).

452. Doc. del 28 maggio 1210, citato *supra*, nota 367.

453. Doc. dell'11 settembre 1210, citato *infra*, nota 456.

454. Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., II, n. 68, 1211 aprile 24, Trento; Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 97; reg. Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., II, n. 617. Cfr. Varanini, *I Castelbarco* cit., p. 21.

chiesa in Brentonico su un terreno detenuto in feudo, refuta il possesso per poi riceverlo nuovamente in feudo con l'obbligo di tenere aperta la fortificazione per le necessità dell'episcopio e con la precisazione che l'avrebbe tenuto dalla *Casadei Sancti Vigili*, espressione che di fatto equivaleva ad una accettazione di entrare a fare parte della *macinata Sancti Vigili*, sia pure di quella *nobilis macinata*⁴⁵⁵, alla quale era stato costretto ad aderire l'anno precedente Odolrico d'Arco, con un atto che imponeva condizioni assai gravose⁴⁵⁶.

Nell'anno 1213 si svolgono gli atti di una controversia tra Briano e la comunità della pieve di Lagaro⁴⁵⁷. Se si eccettua l'atto di emancipazione dei figli, di cui appresso trattiamo, mancano quasi notizie su Briano fino all'anno 1220, quando è presente all'emanazione delle disposizioni del vescovo Alberto circa l'*honestaticum*⁴⁵⁸ ed è coinvolto in un atto delittuoso compiuto da alcuni suoi *homines*⁴⁵⁹. Briano aveva concesso beni in feudo al giudice

455. Cusin, *I primi due secoli* cit., pp. 40-45, 94-95, sottolinea come i vassalli di condizione signorile o socialmente elevata entrassero a fare parte, in principio di diritto, ma conservando di fatto la loro condizione sociale e politica, della *macinata Sancti Vigili*, che era, d'altronde, distinta dalla *macinata alterius conditionis*, comprendente gli uomini di condizione servile o già servile, destinati ai servizi di corte e militari. Lo stesso autore (*ibidem*, p. 129), riferendosi in seguito al documento dell'anno 1210 concernente i d'Arco (doc. citato alla nota seguente), avanza l'ipotesi che solo i da Castelbarco non entrassero a fare parte della *macinata*, trascurando evidentemente l'infuedazione citata alla nota precedente.

456. Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., n. 66, 1210 settembre 11, presso Tenno; Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 88; reg. Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., II, n. 609: il vescovo, oltre a privare Odolrico d'Arco di vari diritti, fra i quali la riscossione dei dazi a Torbole, gli vieta di esercitare la giurisdizione sui reati maggiori, che comportava l'applicazione eventuale della pena di morte: deve abbattere le forche innalzate per i ladri; non può amministrare la giustizia in merito ai delitti maggiori, *maleficia*, eventualmente commessi nella circoscrizione plebana di Arco, attività che può esercitare solo sui propri *homines*, come sono soliti compiere i *milites* del territorio, *episcopatus*, trentino (Votolini, *Giurisdizione signorile* cit., p. 103); lo costringe, infine, ad entrare a far parte della *gentilis et nobilis macinata* della chiesa vescovile.

457. F. Ghetta, *I signori di Castel Barco vicini della comunità della pieve di Lagaro*, in «Studi trentini di scienze storiche», 62 (1983), pp. 303-323. L'anno precedente Briano assiste al patto tra il vescovo e gli uomini di Rendena; Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., II, n. 69, 1212 giugno 8, Trento; Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 111; reg. Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., II, n. 633.

458. *Ibidem*, n. 762, 1220 maggio 24, Trento.

459. R. Zotti, *Storia della Valle Lagarina*, 2 voll., Trento 1861-1863, I, pp. 464-67, n. 2, 1220 novembre 28, Trento; reg. Huter, II, *Tiroler Urkundenbuch*

Pietro da Malosco⁴⁶⁰ e, da parte sua, ne deteneva dal conte Enrico di Ultimo⁴⁶¹.

Una controversia dell'anno 1222 tra la *communitas* di Trento e Briano concerne il dazio riscosso da questo a Ravazzone sulle merci trasportate lungo l'Adige: a Briano viene vietata la riscossione di dazio ma gli è riconosciuto il diritto di esigere dai forestieri quattro denari veronesi ogni *plaustrum* per il servizio di traghetto sul fiume⁴⁶². Anche quest'atto conferma la posizione di "rendita" dei da Castelbarco sulla via strategica di Germania, fra Trento e Verona, fra quelle città nelle quali da tempo i signori si muovevano⁴⁶³.

Politicamente rilevante la sua presenza ad un atto⁴⁶⁴ dei rettori della seconda Lega Lombarda⁴⁶⁵, intervenuti per sedare le discordie tra le due *partes* veronesi dei Monticoli con Ezzelino III da Romano e quella dei conti di San Bonifacio: la prima *pars*, a quanto sembra, aveva già stretto accordi con Alberto conte di Tirolo e il comune e gli uomini di Trento⁴⁶⁶, alleanza sviluppatasi negli anni seguenti⁴⁶⁷.

4.10. Alcuni confronti

La comparsa sporadica della qualificazione capitaneale per una singola persona, poi il ricorso ad essa per la catalogazione sociale di interi gruppi o ceti, con procedimento analogo a quanto era

cit., n. 779.

460. Testamento di Pietro da Malosco edito da V. Zanolini, *Spigolature d'Archivio. Serie seconda*, Trento 1905, pp. 12-16, doc. 1228 agosto 18, Trento.

461. Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., III, n. 946a, b, c, 1231 gennaio 5, Trento. Si tratta dell'ultimo documento rilevante, a nostra conoscenza, concernente Briano da Castelbarco.

462. Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., II, p. 555, 1222 marzo 12, Trento; Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., II, n. 798. Cfr. Cusin, *I primi due secoli* cit., p. 198.

463. Varanini, *I Castelbarco* cit., pp. 22-23.

464. Verci, *Codice diplomatico* cit., n. 108, 1227 febbraio 11, Verona; *Gli atti del Comune di Milano del secolo XIII. I. (1217-1250)*, a cura di F. Baroni, Milano 1976, n. 175.

465. G. Chioldi, *Istituzioni e attività della seconda Lega Lombarda (1226-1235)*, in *Studi di storia del diritto*, I, Milano 1966, pp. 100-107. Per la situazione di Verona e delle città venete si veda Varanini, *Istituzioni e società* cit., pp. 280-281.

466. *Liber iuris civilis urbis Veronae*, a cura di B. Campagnola, Verona 1728, posta 259.

467. Per la situazione trentina si veda Cusin, *I primi due secoli* cit., pp. 199-201.

avvenuto un secolo prima in altre città, con l'inserimento al primo posto dei *comites*, le cui famiglie – Tirolo, Flavon, Appiano ed Ultimo –, certamente numerose anche rispetto ai pochi territori delle regioni settentrionali ove erano presenti, occupavano senza alcun dubbio tra la feudalità vescovile il primo posto per potenza ancor prima che per rango, costituiscono la conferma, tarda certo, ma forse per questo ancor più significativa, che le qualificazioni feudali, pur godendo singolarmente – *capitanei* e *vavasores* – di una propria condizione, formatasi nella pratica e riconosciuta dalle “consuetudini feudali”, possono essere accostate a quelle genericamente sociali, indicanti una condizione ineludibile del destinatario per ricevere l'investitura, quella di essere di condizione *gentilis* od onorevole, una condizione propria non solo di coloro che sono già inseriti nei rapporti vassallatici, ad iniziare dai conti, ma anche degli uomini liberi, particolarmente dei cittadini.

Un'osservazione risalta nella prospettiva comparativa. Abbiamo potuto constatare che in una vasta area settentrionale, riconducibile alla grande circoscrizione metropolitana di Milano⁴⁶⁸ e alla vicina Marca Veronese – della situazione analoga in area ravennate trattiamo appresso –, la qualificazione capitaneale venne impiegata in modi non frequenti per designare, individualmente, persone e famiglie e, poche volte collettivamente, un ceto feudale.

Questa catalogazione, che appare per un periodo relativamente breve e anticipa e segue il momento della costituzione del comune, quando nuovi ceti cittadini si affacciano e si affermano alla vita politica, si propone di sottolineare la posizione di privilegio e di dominio che i gruppi di *capitanei*, anzitutto, e di *valvasores* detenevano, detengono e si propongono di continuare a detenere nell'ambito di una società cittadina che si avvia a dotarsi di innovatrici strutture istituzionali, processo al quale essi stessi partecipano attivamente. Parimenti avviene a Trento nel periodo della formazione del comune, pur se il comune trentino rimane nell'ambito di una autonomia amministrativa: analogia, dunque, di dinamica sociale e di processo politico, pur se interrotto, e più significativa perché tarda.

468. Castagnetti, *Feudalità e società comunale* cit., II, par. 2.

5. I *capitanei* a Ferrara

5.1. I *capitanei* nell'area canossiana

Nell'ambito dei domini canossiani una presenza di *capitanei* può essere constatata in pochi atti compiuti negli ultimi anni dalla contessa Matilde o da personaggi a lei legati.

La qualifica, che nella documentazione matildica era già apparsa per i destinatari cremonesi del privilegio della fine dell'anno 1097⁴⁶⁹, riappare in un placito, presieduto in *Baviana* nell'anno 1113 da Matilda *ducatrice*⁴⁷⁰, avente per oggetto una controversia concernente il possesso della metà del castello di Zelo, sul Tartaro, nella Traspadania ferrarese, rivendicata da Sichelmo, il cui figlio, come vedremo, sarà connotato dalla qualifica capitaneale⁴⁷¹. La contessa è assistita da giudici, causidici e da un gruppo dei suoi maggiori fedeli, che, in questa occasione, sono appunto connotati dalla qualifica collettiva di *capitanei*, fra i quali, come constateremo, è annoverato Guglielmo da Ferrara.

L'anno precedente il medesimo Guglielmo e Pietro Torello, *capitanei*, avevano assistito ad un placito, presieduto in Cornacervina dal vescovo ferrarese Landolfo, svoltosi anch'esso in ambiente matildico⁴⁷².

Un gruppetto di documenti, costituiti da placiti imperiali degli anni 1116-1118, svela la presenza di *capitanei*, provenienti dalla vassallità matildica, presso l'imperatore⁴⁷³, una presenza tanto più significativa, in quanto, dopo l'attestazione del placito dell'anno 1088⁴⁷⁴, non abbiamo rinvenuto altre qualificazioni capitaneali nella documentazione pubblica, nei placiti per il resto del secolo e nei privilegi dell'imperatore Enrico IV⁴⁷⁵.

469. *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, a cura di E. Goez e Werner Goez, Hannover 1998, n. 48, 1097 dicembre 26. Cfr. Castagnetti, *Introduzione* cit., t. c. note 36-37.

470. Spagnesi, *Wernerius* cit., pp. 36-42, n. 2, 1113 maggio, *Baviana*, con ampio commento sui personaggi; ed ora, edizione critica di Goez, *Die Urkunden* cit., n. 128.

471. Cfr. *infra*, t. c. nota 532.

472. Spagnesi, “*Wernerius*” cit., pp. 29-35, n. 1, 1112 giugno 28, placito di Cornacervina.

473. Oltre al cenno in Castagnetti, *Introduzione* cit., p. 17, si vedano in questo volume i contributi di P. Bonacini e R. Rinaldi.

474. Cfr. Castagnetti, *Introduzione*, par. 3.

475. *Ibidem*, p. 17.

5.2. I *capitanei* ferraresi (1112-1113)

Nel folto gruppo di *capitanei* presenti al placito di *Baviana* al seguito di Matilde⁴⁷⁶ è identificabile con sicurezza Guglielmo di Ferrara⁴⁷⁷. Fra i giudici sono presenti, oltre al noto Irnerio di Bologna⁴⁷⁸, Alberto e Pietro di Aldigerio, della famiglia poi conosciuta come Aldigeri⁴⁷⁹, e Azzo da Ferrara, più tardi al seguito dell'imperatore Enrico V⁴⁸⁰ e del duca Enrico IV di Carinzia e marchese della Marca Veronese⁴⁸¹.

Guglielmo, ora detto figlio di Bulgaro, e Pietro Torello sono i soli due *capitanei* presenti al placito svoltosi nell'anno 1112 a Cornacervina⁴⁸², oggi frazione di Migliarino, allora sede di una pieve ravennate⁴⁸³, ma compresa sotto l'aspetto pubblico nel territorio ferrarese⁴⁸⁴. Il placito, concernente una controversia tra l'abbazia di Pomposa e gli uomini di Massafiscaglia, fu presieduto dal vescovo Landolfo, quale arbitro⁴⁸⁵, assistito dal giudice veronese Teuzo⁴⁸⁶,

476. Doc. dell'anno 1113, citato *supra*, nota 470.

477. Nell'elenco a Guglielmo segue Pietro Cane, che nell'anno 1109 era a San Cesario con la contessa Matilde e il vescovo Landolfo: Goez, *Die Urkunden* cit., n. 115, 1109 giugno 9. Pietro Cane, secondo lo Spagnesi, "*Wernerius*" cit., p. 42, nota 17, potrebbe essere identificato con il ferrarese Cane e con Pietro Cane *de Adamo de Cavo*: questi, come Giovanni *Curtise* e altri due, detiene dal monastero di S. Apollinare Nuovo un manso nella zona di Formignana e Sabbioncello (*Regesto di S. Apollinare Nuovo*, a cura di V. Federici, Roma 1907, n. 40, 1103 settembre 15; cfr. anche n. 54, 1128 gennaio 24). Un Pietro Cane torna un decennio dopo, ad una donazione che nell'anno 1123 Guglielmo di Bulgaro compie verso la chiesa di S. Maria di Porto (M. Fantuzzi, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, 6 voll., Venezia 1801-1804, II, p. 262, reg. 14, 1123 ottobre 12; ma l'elenco dei testimoni si legge in H. Rubei, *Italicarum et Ravennatum historiarum libri XI*, editio novissima, col. 310), elencato dopo il marchese Folco (d'Este) e prima di Salinguerra, il figlio del *capitaneus* Pietro Torello. In ogni caso, si tenga presente che negli elenchi di numerosi personaggi, qualificati dal rango capitaneale, possono apparire anche personaggi che tale qualificazione assumono casualmente.

478. Spagnesi, "*Wernerius*" cit., *passim*.

479. Castagnetti, *Società e politica* cit., p. 132.

480. *Ibidem*, p. 60.

481. Doc. dell'anno 1123, citato *supra*, nota 8.

482. Doc. dell'anno 1112, citato *supra*, nota 472.

483. Castagnetti, *L'organizzazione* cit., pp. 266-267.

484. *Ibidem*, p. 322.

485. Spagnesi, "*Wernerius*" cit., p. 31.

486. *Ibidem*, p. 32, nota 4.

più tardi giudice imperiale e al seguito del duca di Carinzia⁴⁸⁷. Deposero per le parti tre ravennati, fra cui Pietro Traversari⁴⁸⁸, e tre ferraresi. Tra gli astanti, dopo il vescovo di Comacchio e altri ecclesiastici e dopo i due *capitanei*, appare fra i causidici Irnerio di Bologna, a conferma di quello che abbiamo definito "ambiente matildico" del placito⁴⁸⁹.

Due dei *capitanei* ferraresi menzionati negli anni 1112-1113, e con loro Sichelmo, appaiono attivi nella vita pubblica cittadina fin dall'anno 1083⁴⁹⁰, in una curia dei vassalli riunita dal vescovo riformatore Graziano⁴⁹¹. La scomparsa dei tre dalla documentazione ferrarese nei due decenni seguenti e la loro ricomparsa dopo la riconquista della città da parte di Matilde sono un indizio consistente, assieme ad altri, di una loro scelta politica, che si sarebbe rivelata vincente.

5.2.1. Marchesella-Adelardi

La famiglia, nota in seguito come Marchesella, discende da un Guarino, conte nella prima età ottoniana. Questi non trasmise l'ufficio ai figli, contrariamente ad altri conti dello stesso periodo, che diedero vita a lignaggi comitali⁴⁹², né i suoi discendenti poterono riassumerlo, poiché dall'inizio del secolo XI divennero conti di Ferrara i Canossa⁴⁹³.

Rinunciando in questa sede a tracciare la prosopografia completa, ci soffermiamo su Guglielmo I di Bulgaro e di Marocia detta Marchesella, attivo per settant'anni, dal 1070 al 1140⁴⁹⁴, un lungo periodo, che può essere avvicinato a quello del marchese obertengo Adalberto Azzo II, attivo per oltre ottant'anni⁴⁹⁵. Della sua presenza alla curia dei vassalli del 1083 abbiamo detto. Scomparso dalla documentazione nei due decenni seguenti, ricompare nel 1104 in To-

487. Doc. citato *supra*, nota 8.

488. Su Pietro Traversari cfr. *infra*, t. c. nota 701.

489. Spagnesi, "*Wernerius*" cit., pp. 124-135.

490. Castagnetti, *Società e politica* cit., app. II, n. 6, 1083 febbraio, Ferrara.

491. Per l'inquadramento del periodo e lo svolgimento delle vicende rinviamo a Violante, *L'età* cit., pp. 148 ss.; Capitani, *Storia* cit., pp. 302 ss.; per la situazione ferrarese, Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 49 ss.

492. Castagnetti, *Famiglie comitali* cit.

493. Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 39 ss.

494. *Ibidem*, p. 105.

495. Bertolini, *Alberto Azzo* cit., p. 753. Cfr. *supra*, t. c. note 230 ss.

scana al seguito della contessa Matilde⁴⁹⁶, presenza significativa della sua scelta politica.

Il documento che meglio indica la posizione sociale e il prestigio acquisiti agli albori della costituzione del comune cittadino⁴⁹⁷, è un privilegio pontificio dell'anno 1105 indirizzato da Pasquale II alla chiesa ferrarese e alla città⁴⁹⁸, rappresentata la prima dal vescovo Landolfo, la seconda da tre cittadini, tra cui Guglielmo, figlio di Bulgaro, appunto, Pietro di Arimondo⁴⁹⁹ e il console Uberto⁵⁰⁰, il primo console a noi noto, che attesta nel contempo l'istituzione del comune: ve ne saranno stati probabilmente altri, non menzionati. La cittadinanza, destinataria con la chiesa vescovile del privilegio, è rappresentata anzitutto da due maggiorenti e poi da un console, come se il terzo non bastasse di per sé a rappresentare adeguatamente gli obiettivi politici fondamentali della cittadinanza stessa: il primo dei cittadini senza incarico ufficiale è il personaggio più rilevante socialmente e politicamente, per tradizione familiare e attività propria, da poco rientrato nella città dopo l'affermazione di Matilde e l'elezione del vescovo riformatore Landolfo⁵⁰¹. I nomi dei cittadini destinatari del privilegio furono suggeriti alla cancelleria pontificia dal vescovo Landolfo, che si era recato in quell'anno a Roma⁵⁰², o da chi lo accompagnava, forse i destinatari stessi del privilegio, a loro volta scelti in accordo con gli esponenti più ragguardevoli della cittadinanza.

496. Goetz, *Die Urkunden* cit., n. 78, 1104 gennaio 14, Vignole (vicino a Pistoia).

497. Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 57 ss.

498. J. P. Migne, *Patrologiae cursus completus. Series Latina*, Parigi 1879 ss., CLXIII, n. 152; P. F. Kehr, *Italia Pontificia. V. Aemilia sive provincia Ravenas*, Berlino 1911, p. 210, n. 11, 1105 aprile 8.

499. Pietro di Arimondo, che appare per la prima volta in questo privilegio, sarà presente negli atti compiuti dalla contessa Matilde nell'anno 1109 a San Cesario sul Panaro, assieme al vescovo Landolfo e ad altri personaggi rilevanti, anche ferraresi (documenti citati *supra*, nota 477). Nell'anno 1119 è nominato, dopo i consoli cittadini e con Guglielmo e Pietro Torello, nella controversia con la chiesa ravennate (doc. dell'anno 1119, citato *infra*, nota 509): Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 137-138.

500. Da Uberto e da Guido di Uberto, probabilmente suo figlio, prende nome la famiglia "consolare" dei Guidoberti: Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 161-162.

501. Sul comune ferrarese, sul vescovo Landolfo, sui rapporti con la contessa Matilde e il pontefice si veda Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 57 ss.

502. O. Vehse, *Le origini della storia di Ferrara*, Ferrara 1957, p. 13.

La linea politica prevalente fu quella filopapale e filocanossiana. Al ritorno di Landolfo da Roma Guglielmo di Bulgaro e di Marchesella sostenne vigorosamente di fronte a tutta la cittadinanza il disegno del vescovo riformatore Landolfo di fare restituire alle chiese, legittime detentrici, le decime usurpate dai laici⁵⁰³, quelli più influenti ovviamente, che potevano disporre, oltre che delle decime ricevute in modo legittimo, forse anche di altre usurpate nel periodo del conflitto. Della restituzione delle decime non abbiamo notizia per il territorio ferrarese, assenza documentaria che da sola non ci porterebbe a dubitare di una restituzione effettiva, se, da un lato, non conoscessimo che per altri territori restituzione generale non vi fu, persistendo anzi l'accaparramento⁵⁰⁴, e se, dall'altro lato, non avessimo la documentazione diretta che cospicue rendite, costituite dai redditi delle decime plebane, erano nella disponibilità dei Torelli ancora verso la fine del secolo⁵⁰⁵.

Guglielmo mantenne i rapporti con Matilde di Canossa. Nell'anno 1109 egli assistette ai due atti della contessa che, stando in San Cesario sul Panaro, concede beni e diritti al vescovo Landolfo e alla sua chiesa⁵⁰⁶. Nell'anno 1112 fu presente al placito del vescovo Landolfo, nel quale è connotato dalla qualifica capitaneale⁵⁰⁷. L'anno successivo fu con molti *capitanei* ancora al seguito di Matilde nel placito di *Baviana*⁵⁰⁸.

Guglielmo agì nel secondo-terzo decennio del secolo nelle lunghe liti che opposero cittadini ferraresi alla chiesa ravennate per l'usurpazione di terre numerose compiuta dai primi ai danni della seconda⁵⁰⁹: egli ed altri *capitanei Ferrarie* appaiono in posizione di

503. L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, 6 voll., Milano 1739-1742, VI, coll. 261-262: nel documento, tramandatoci dal Prisciano, si parla di *proceres e consules*, ma della terminologia, se non del contenuto, è opportuno dubitare, stante l'età tarda della trascrizione.

504. A. Castagnetti, *Le decime e i laici*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, in *Storia d'Italia. Annali* 9, Torino 1986, pp. 518-519.

505. Cfr. *infra*, t. c. nota 542.

506. Goetz, *Die Urkunden* cit., n. 114, 1109 maggio 1: Guglielmo di Ferrara; n. 115, 1109 giugno 9: Guglielmo figlio di Bulgaro.

507. Doc. dell'anno 1112, citato *supra*, nota 472: Guglielmo figlio di Bulgaro e Pietro Torello *capitanei*.

508. Doc. dell'anno 1113, citato *supra*, nota 470: Guglielmo di Ferrara.

509. A. Amadesi, *In Antistitum Ravennatum Chronotaxim*, 3 voll., Faenza 1783, II, n. 83, anno 1119; III, n. 7, anno 1127 (?): Guglielmo di Marchesella, Salinuggia e Casotto *Ferrarie capitanei*; n. 8, anno 1127 (?).

rilievo, accanto ai consoli del comune, a testimoniare la continuità di azione politica⁵¹⁰, come nel 1105.

Per l'ultima parte della sua vita non disponiamo di documentazione concernente una sua attività pubblica. Nell'anno 1123 egli partecipò alla curia dei vassalli del monastero di S. Maria di Vangadizza, l'attuale Badia Polesine, fornendo con Gerardo da Nogarole il *consilium* ovvero il dispositivo del *laudum*⁵¹¹; erano presenti nella curia due da Lendinara e Pietro Torello, membri tutti di famiglie capitaneali; vi rese testimonianza il marchese Folco d'Este⁵¹².

In questo periodo riprendeva l'attività espansionistica della dinastia marchionale estense, che si esplicava in più direzioni, Ferrara compresa. Ma qui incontrò l'opposizione proprio di Guglielmo di Marchesella, che, secondo la notizia di un cronista⁵¹³, avrebbe munito il confine settentrionale ferrarese, sul Tartaro, con piccole fortificazioni, *castella parva*, per difenderlo dalle minacce e pressioni estensi. Non si trattò, si badi, della fase iniziale del processo, consueto nelle regioni della *Langobardia* nei secoli X-XI ed in atto ancora nel secolo XII, che dalla costruzione e detenzione di un castello porta alla formazione di un proprio distretto signorile⁵¹⁴, ma di provvedimenti di carattere militare, che vanno inquadrati nell'ambito della politica di affermazione e controllo, anche militare, del contado, particolarmente delle zone di confine, posta in atto dal comune cittadino e per esso da forze singole, che potevano essere rappresentate dalla chiesa vescovile come da una famiglia potente. Rimangono invero indizi indubbi che il comune ferrarese tendeva già prima della metà del secolo XII ad un controllo pieno del contado, anche al di fuori dei confini tradizionali: è il caso della lunga contesa per Ostiglia⁵¹⁵.

Guglielmo si definisce alternativamente, nella sua lunga vita, come di Bulgaro o di Marchesella. La presenza del matronimico, che diverrà poi connotazione cognominale dei figli – erroneamente conosciuti nella storiografia come Adelardi –, è dovuta probabilmente al fatto che il padre suo, Bulgaro, fu attivo per breve periodo

510. Castagnetti, *Società e politica* cit., p. 119.

511. Doc. dell'anno 1123, citato *supra*, nota 76.

512. Cfr. Castagnetti, *Società e politica* cit., p. 119.

513. Riccobaldo da Ferrara, *Chronica parva Ferrariensis*. Introduzione, edizione e note di G. Zanella, Ferrara 1983, p. 152.

514. Cfr. *supra*, t. c. nota 338, e *infra*, par. 6.4.

515. Cfr. *supra*, t. c. note 136-137, 144-147.

di tempo e non partecipò alla vita pubblica e tantomeno a quella politica. Nel periodo di inattività del marito dovette reggere le sorti della famiglia la moglie Marocia detta Marchesella: da qui il prevalere, alla fine, del suo nome, anzi del suo soprannome nella connotazione del figlio e dei nipoti⁵¹⁶.

Dopo la scomparsa di Guglielmo I, iniziano ad essere documentati, nel quinto decennio del secolo, i figli Guglielmo II ed Adelardo II⁵¹⁷, che ben presto, come appresso vedremo, entrano in conflitto con i Torelli.

Guglielmo II ed Adelardo II non ebbero eredi maschi. Una parte dell'eredità, quella probabilmente di natura allodiale, cioè in piena proprietà, passò ai figli di una sorella; l'eredità costituita dai beni in concessione enfiteutica e soprattutto feudale, passò, assieme all'eredità "politica", agli Estensi, tramite il matrimonio, concluso, ma forse non consumato, per la morte precoce della giovane, tra Marchesella, figlia di Adelardo II, e uno degli Estensi, probabilmente Azzo VI, nipote di Obizzo I⁵¹⁸.

Non è possibile soffermarsi in questa sede sulla complessa vicenda. La motivazione principale dovette essere quella additata già dai cronisti posteriori, come Riccobaldo⁵¹⁹. I seguaci dei Marchesella si sarebbero opposti alle ultime volontà di Guglielmo II, che avrebbe disposto il matrimonio tra la nipote Marchesella e uno dei Torelli al fine di fare cessare le lotte intestine. Rifiutando la pacificazione – per loro si trattava certamente di una sconfitta o di una resa – con la *pars* avversa, con la quale i contrasti, anche violenti, erano in atto almeno dalla metà del secolo, come attesta direttamente un documento dell'anno 1162, sul quale ci soffermeremo⁵²⁰, e si erano poi consolidati e radicalizzati, i rappresentanti maggiori della fazione, guidati dai Giocoli, parenti e perciò eredi naturali dei Marchesella, con la probabile complicità, come la tradizione locale sostiene, di Pietro Traversari, tutore di Marchesella, e cugino dei due fratelli Guglielmo II e Adelardo, decisero di fare contrarre alla giovane le nozze con uno degli Estensi, il che provocò l'ingresso immediato degli Estensi in Ferrara.

516. *Ibidem*, pp. 104-105.

517. *Ibidem*, pp. 106 ss.

518. Castagnetti, *Società e politica* cit., p. 121.

519. Riccobaldo, *Chronica* cit., pp. 156-157.

520. Doc. dell'anno 1162, citato *infra*, nota 583.

Subito dopo la scomparsa, senza eredi diretti, dei Marchesella, ad iniziare dall'anno 1187 il marchese Obizzo I ne assunse l'eredità, certamente quella feudale, compresi gli uffici di advocazia per chiese e monasteri – rilevante l'avvocazia della chiesa vescovile⁵²¹ –; ancor più, divenne il capo della *pars* costituita dai seguaci dei Marchesella che da tempo si opponeva alla *pars* avversa dei Torelli⁵²².

5.2.2. Torelli

Il primo elencato dei presenti alla curia dei vassalli del vescovo Graziano dell'anno 1083⁵²³ è Pietro Torello, nipote del bolognese Pietro *de Remengarda* e figlio di Federico di Ferrara: il padre Federico apparteneva a un ramo collaterale dei Marchesella e aveva sposato una figlia di Pietro *de Remengarda*, discendente da un ramo secondario della famiglia comitale bolognese, che risaliva ad una Ermengarda figlia di Adalberto conte nei primi decenni del secolo⁵²⁴. Lo stesso Pietro Torello assunse a volte la connotazione *de Remengarda*⁵²⁵. Già nell'anno 1079 Federico e Pietro erano presenti ad un placito della contessa Matilde, svoltosi in Ferrara, nella casa del primo⁵²⁶, il che permette di precisare ulteriormente l'influenza canossiana su Ferrara. Le vicende dell'anno 1083, che vede l'affermazione del partito filoimperiale con il vescovo Samuele e successivamente l'allontanamento da Ferrara, per la scelta politica filocanossiana e filoromana, di Guglielmo di Marchesella e di Pietro *de Remengarda* o Pietro Torello, spiegano perché quest'ultimo non si denomina attraverso il padre, ma con un soprannome o con

521. Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 187-190.

522. *Ibidem*, pp. 190 ss.

523. Doc. dell'anno 1083, citato *supra*, nota 490.

524. T. Lazzari, I "de Ermengarda". *Una famiglia nobiliare a Bologna* (secc. IX-XIII), in «Studi medievali», III s., 32 (1891), pp. 597-657 e tavola genealogica fra pp. 650-651: l'autrice, anche sulla scorta di documentazione inedita, integra e corregge in alcuni punti la ricostruzione prosopografica della famiglia dei Torelli e i modi e le vie del loro inserimento nella società ferrarese, rispetto a quanto delineato da Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 138-143; nel contempo la medesima autrice conferma per l'affermazione in Ferrara dei Torelli il ruolo determinante svolto dai loro rapporti con Matilde di Canossa e con i vescovi riformatori Graziano e Landolfo: Lazzari, I "de Ermengarda" cit., pp. 629 ss. e *passim*.

525. Castagnetti, *Società e politica* cit., p. 139.

526. Manaresi, *I placiti* cit., III/1, n. 452, 1079 settembre 7.

l'apposizione *de Ermengarda*, già adottata dal nonno materno, sottolineando in tal modo l'ascendenza materna e nello stesso tempo la distanza dalla scelta politica del padre Federico, che era rimasto in città e si era schierato probabilmente con il vescovo filoimperiale. Dal soprannome *Taurellus*, che, divenuto nome proprio, si ripete nel tempo e assume una connotazione cognominale, siamo soliti designare la famiglia.

Pietro di Remengarda o Torello – la doppia designazione continuerà ancora per qualche tempo – riappare nella documentazione ferrarese verso la fine del primo decennio del secolo seguente, quando in due occasioni accompagna il vescovo Landolfo a San Cesario presso Matilde, assieme a Guglielmo di Marchesella⁵²⁷. Con questo è presente al placito vescovile dell'anno 1112 svoltosi in Cornacervina, definito anch'egli *capitaneus*⁵²⁸; nell'anno 1123 partecipa alla curia dei vassalli del monastero di S. Maria di Vangadizza⁵²⁹; alla fine del secondo decennio del secolo è fra i protagonisti delle controversie con la chiesa ravennate per le terre usurpate⁵³⁰.

Nell'anno 1123 inizia la sua attività il figlio Salinguerra I⁵³¹, che intorno all'anno 1127, nella controversia con la chiesa ravennate, ora citata, compare con Guglielmo I e Casotto, figlio di Sichelmo, definiti tutti *capitanei*⁵³².

Salinguerra diviene rettore del comune, come risulta dalla sentenza arbitrale pronunciata nell'anno 1151 dal giudice milanese Oberto dell'Orto, il quale per sottolinearne la funzione di magistrato unico non impiega i termini di *rector* o *potestas*, come in altri comuni cittadini di quel periodo⁵³³, ma ricorre ad una perifrasi, secondo lo stile classicheggiante che informa il documento: «... dominus Salinguerra, cui soli Ferrarienses omnem sue rei publice curam gubernandam mandaverant»⁵³⁴. Nel primo periodo di regno di Federico I guida la città all'alleanza con l'Impero: nel 1162 è ri-

527. Docc. dell'anno 1109, citati *supra*, nota 506.

528. Doc. dell'anno 1112, citato *supra*, nota 472.

529. Doc. dell'anno 1123, citato *supra*, nota 470.

530. Doc. dell'anno 1119, citato *supra*, nota 509.

531. Castagnetti, *Società e politica* cit., p. 140.

532. Doc. dell'anno 1127, citato *supra*, nota 509.

533. Cfr. *supra*, par. 1.6.

534. Doc. dell'anno 1151, citato *supra*, nota 125.

cordato quale avversario dei Marchesella⁵³⁵. Scomparve intorno al 1163⁵³⁶.

Il figlio Torello, che appare nella documentazione dall'anno 1164⁵³⁷, viene qualificato *cattaneus* dal cronista anonimo che descrive il convegno di Venezia dell'estate 1177⁵³⁸. Nello stesso periodo viene ricordato con Guglielmo (II) dei Marchesella, con la qualifica di *capitaneus*, fra i cittadini ferraresi coinvolti come usurpatori in una controversia con la comunità di Arquà Polesine⁵³⁹.

Torello deteneva, con diritti giurisdizionali minori, la terza parte del Dogato, ora frazione di Ostellato, ai confini fra l'antico comitato ferrarese e il territorio ravennate, mentre due terzi spettavano alla famiglia ravennate dei duchi Traversari⁵⁴⁰, il che induce a ipotizzare rapporti parentali antecedenti tra le due famiglie⁵⁴¹.

Un aspetto del patrimonio cospicuo dei Torelli è opportuno sottolineare, quello che concerne i beni detenuti in feudo dalla chiesa ferrarese. In una lunga serie di *manifestationes* dei feudi vescovili, compiute nell'anno 1184 da molti cittadini⁵⁴², anche Torello dichiara il proprio feudo, fra i redditi del quale spiccano le decime riscosse dai territori di ben quattro pievi e da tre parti del territorio di una quinta pieve; ancora, decime da località sparse. Nella stessa *manifestatio* i redditi delle decime sono dichiarati equivalenti a quelli che potrebbero provenire dal possesso di parecchie centinaia di mansi. Tali ingentissimi redditi decimali sono probabilmente anche il risultato della confluenza nel patrimonio dei Torelli di parti dei patrimoni delle *domus* di Casotto e dei Marchesella.

Se accostiamo questa attestazione più tarda sulla disponibilità tanto ingente di decime su base plebana all'altra che riporta l'invito, all'inizio del secolo, formulato da Guglielmo di Marchesella ai laici affinché restituissero le decime, oltre a ricevere con-

535. Doc. dell'anno 1162, citato *infra*, nota 583.

536. Castagnetti, *Società e politica* cit., p. 142.

537. *Ibidem*, p. 143.

538. Cfr. *supra*, t. c. note 4 ss.

539. Cfr. *infra*, t. c. note 558 ss.

540. Cfr. *infra*, t. c. nota 707.

541. Lazzari, I "de Ermengarda" cit., p. 646.

542. Castagnetti, *Società e politica* cit., app. II, n. 11b.

ferma del valore economico delle decime⁵⁴³, possiamo supporre che il feudo di "capitanatico" in territorio ferrarese consistesse in un'ampia investitura di diritti di decima delle pievi, come era avvenuto nell'area della chiesa metropolitana milanese⁵⁴⁴.

5.2.3. La *domus Casotti*

L'ultimo testimone alla curia dei vassalli del 1083 è Sichelmo⁵⁴⁵. Anch'egli, assente dalla documentazione posteriore, ricompare nei primi anni dell'episcopato di Landolfo, suo fratello. Indubbi sono i legami e i rapporti tra la famiglia e Matilde di Canossa⁵⁴⁶.

A Sichelmo vennero riconosciuti nel placito dell'anno 1113, presieduto in *Baviana* dalla contessa, beni consistenti, fra cui la metà del castello di Zelo, nella Traspadania ferrarese, una zona caratterizzata, fin dall'inizio del secolo XI, dalla larga presenza di beni dei Canossa e di famiglie e chiese a loro legate: ad esempio, la famiglia signorile dei da Ganaceto-da Calaone e la chiesa di S. Giorgio di Ganaceto⁵⁴⁷.

Il figlio Casotto intorno all'anno 1127 è definito *capitaneus Ferrarie* negli atti relativi alla controversia tra Ferraresi e chiesa ravennate⁵⁴⁸. Attivo fin verso la metà del secolo, quando ricopre anche la magistratura consolare, non lasciò discendenza diretta⁵⁴⁹.

Basi patrimoniali, relazioni vassallatiche con i Canossa e con il vescovo Landolfo, loro stretto parente, portarono la famiglia, conosciuta in documentazione posteriore quale *domus Casotti*, a rivestire, con Sichelmo e poi con Casotto, un ruolo considerevole nella società ferrarese della prima metà del secolo, come si deduce dal ricordo rimasto vivo a lungo, anche per le vicende del patrimonio, che confluì in quelli delle famiglie dei Marchesella e Torelli.

543. A. Castagnetti, *La decima da reddito signorile a privilegio economico dei ceti cittadini. Linee di ricerca*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*, 2 voll., Roma 1983, I, pp. 227-228.

544. C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Milano 1977, pp. 770 ss.; Keller, *Signori e vassalli* cit., p. 113.

545. Doc. dell'anno 1083, citato *supra*, nota 490.

546. Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 146-147.

547. Castagnetti, *L'organizzazione* cit., pp. 183-202.

548. Docc. dell'anno 1127, citati *supra*, nota 509.

549. Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 148-150.

5.3. *Capitanei* e stratificazione sociale

In ambiente ferrarese venne "fabbricato" nel secolo XII un complesso e farraginoso privilegio, che riprendeva e ampliava i diritti antichi e recenti della chiesa e della città: esso sarebbe stato emanato dal pontefice Vitaliano e dall'imperatore Costantino IV⁵⁵⁰.

Il documento risulta composto di parti aggregate o aggiunte in momenti diversi, che possono essere ripartite in due sezioni principali, una dedicata alla chiesa vescovile, l'altra alla città⁵⁵¹. In questa seconda parte, verso la fine, dopo la trattazione delle *consuetudines de terris et de domibus*, si illustra la modalità del governo della città, affidato a un collegio di dodici *consules, nobiles e sapientes*, del quale viene indicata la composizione, che riflette, pur nella confusa rielaborazione, la stratificazione della società cittadina mediante la connotazione delle singole persone qualificate per rapporti di parentela, per condizione di rango e di professione esercitata. Fra i consoli sono elencati un fratello del vescovo, con allusione al ruolo di Sichelmo e di Casotto, rispettivamente fratello e nipote del vescovo Landolfo: il secondo fu effettivamente console verso la metà del secolo; un conte e un suo fratello, con allusione a Guglielmo (II) e Adelardo dei Marchesella, discendenti da un conte di Ferrara, attivi da questo periodo; due *capitanei*, con allusioni ovvie; due valvassori⁵⁵²; infine, due giudici⁵⁵³ e un mercante⁵⁵⁴.

550. Ughelli, *Italia sacra* cit., II, coll. 519-526, con datazione agli anni 668-672.

551. Sulla "Vitaliana" si sono soffermati Vehse, *Le origini* cit., pp. 99-114; *Statuta Ferrariae anno MCCLXXXVII*, a cura di W. Montorsi, Modena 1955, pp. xi-xvii; G. Ortalli, *Comune e vescovo a Ferrara nel secolo XII: dai "falsi ferraresi" agli statuti del 1173*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 82 (1970), pp. 313-323; Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 78-81.

552. Quasi tutti gli esponenti ragguardevoli della società cittadina ferrarese erano in rapporti di vassallaggio verso la chiesa vescovile, come testimoniano due lunghi elenchi di vassalli vescovili dell'anno 1184: Castagnetti, *Società e politica* cit., app. II, nn. 11a e 11b.

553. L'allusione può essere riferita alla famiglia degli Aldigeri (Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 130-135), così denominata da un giudice Aldigerio, che viene investito delle decime dal vescovo Graziano nell'atto della curia dell'anno 1083 (doc. citato *supra*, nota 490); i suoi discendenti, giudici illustri, continueranno ad essere protagonisti nelle vicende ferraresi.

554. Sulla scarsa rilevanza sociale e politica dei *negotiatores*, Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 224 ss.

La rilevanza sociale dei *capitanei* è riconosciuta anche dalla prima normativa elaborata dal comune cittadino, nell'atto stesso che ne sancisce l'assoggettamento al proprio potere. In un passo degli statuti dell'anno 1173, giuntoci tra i frammenti epigrafici della fiancata meridionale della cattedrale, viene sancito che vescovo, *capitanei* e altre persone, secondo il loro *ordo*, debbono essere soggetti ai giudici del comune, al cui tribunale dovranno presentarsi per rivendicare eventualmente le loro *rationes*, fatti salvi, quindi riconosciuti, i loro diritti, *rationes* e *usus*, nei confronti dei loro *vilani* ovvero dei coltivatori delle proprie terre⁵⁵⁵: appare chiaro che l'*ordo* di cui si parla concerne, in generale, ancor prima che la condizione sociale, lo "stato", ecclesiastico e laico, delle persone, se il vescovo stesso gode di un proprio *ordo*, che è quello della *dignitas* ecclesiastica propria a lui e al suo ufficio. Lo statuto va posto in relazione alle condizioni di privilegio di cui godono il vescovo, per i diritti giurisdizionali della sua chiesa, e una parte della cittadinanza, quella costituita dai *domini* e *curtenses* ovvero dai cittadini preminenti, inseriti in rapporti vassallatici, alla quale nell'anno 1055 dall'imperatore Enrico III⁵⁵⁶ era stata riconosciuta una facoltà limitata di costrizione nei confronti dei coltivatori delle proprie terre⁵⁵⁷, designati quali *villani*, termine ripreso nello statuto.

La conferma di un'applicazione pratica della giurisdizione dei tribunali cittadini nei confronti dei *capitanei*, anche nell'ambito dei rapporti con gli abitanti del contado, coltivatori delle loro terre, proviene da documentazione coeva, che concerne una lunga controversia fra la comunità rurale di Arquà - ora Arquà Polesine - e alcuni potenti cittadini di Ferrara, nella quale controversia, iniziata almeno al principio degli anni Settanta, intervenne il comune urbano, attestando, fra altri aspetti, l'estensione effettiva, oltre che del controllo politico, della giurisdizione del comune ferrarese sul contado.

555. A. Franceschini, *Nuovi frammenti epigrafici degli statuti di Ferrara del 1173*, in «Atti e memorie della Deputazione ferrarese di storia patria», III s., 11 (1972), pp. 104-106.

556. *Die Urkunden Heinrichs III.*, a cura di H. Bresslau e P. F. Kehr, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, V, Berolini 1926-1931, n. 356, 1055 novembre 3.

557. Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 44-45.

Il documento, privo di protocollo e con gravi lacune nel testo⁵⁵⁸, è databile agli anni 1183-1185⁵⁵⁹. Una fase precedente della controversia, iniziata almeno nell'anno 1173, vede comparire al cospetto dei consoli e giudici del comune cittadino⁵⁶⁰ i rappresentanti del comune di Arquà, che erano in lite con l'abate del monastero di S. Maria di Pomposa e un gruppo di cittadini ferraresi, che comprendeva i potenti *capitanei* Guglielmo II dei Marchesella⁵⁶¹ e Torello dei Torelli⁵⁶², accusati, inoltre, da alcuni cittadini ragguardevoli di averli espulsi, con i propri uomini, dalle terre contese⁵⁶³.

La posizione di preminenza delle due famiglie capitaneali ferraresi, Marchesella e Torelli, era ben conosciuta anche all'esterno, come era conosciuta e sottolineata la loro connotazione capitaneale, intrinseca alla loro stessa posizione: ricordiamo la qualificazione di *cattaneus* attribuita dall'anonimo cronista veneziano a Torello⁵⁶⁴.

Ancor più significativa in merito appare un'altra fonte cronistica. Nell'anno 1173 Guglielmo II, con il fratello Adelardo, condusse un gruppo di *milites*, reclutati personalmente in *Lombardia*, in soccorso di Ancona assediata dalle truppe imperiali, come narra Boncompagno da Signa⁵⁶⁵: l'episodio ebbe una risonanza "cavalleresca"⁵⁶⁶. Sulla vicenda si sofferma anche Romualdo di Salerno⁵⁶⁷,

558. C. Morbio, *Storia dei municipi italiani*, I, Ferrara-Pavia 1836, n. 29, pp. 111-113; regesto in A. Samaritani, *Regesta Pomposiae*. I (aa. 874-1199), Rovigo 1963, n. 777, con la data del 24 febbraio 1190, che va attribuita invece alla copia.

559. A. Franceschini, *I frammenti epigrafici degli Statuti di Ferrara del 1173 venuti in luce nella cattedrale*, Ferrara 1969, p. 23, datazione accolta da A. Castagnetti, *Arimanni in "Langobardia" e in "Romania" dall'età carolingia all'età comunale*, Verona 1996, pp. 183-188, anche per le fasi della controversia.

560. Il contenuto del documento, inedito, è esposto in A. Franceschini, *Giurisdizione episcopale e comunità rurali altopolesane. Bergantino, Melara, Bariano, Trecenta*. Sec. X-XIV, Bologna 1991, p. 145, nota 98.

561. Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 106, 120-126.

562. *Ibidem*, p. 143.

563. Per l'illustrazione della complessa vicenda si veda Castagnetti, *Arimanni in "Langobardia"* cit., pp. 183-188.

564. Cfr. *supra*, t. c. nota 7.

565. *Boncompagni Liber de obsidione Anconae*, a cura di C. Zimolo, *RIS*², VI/3, Bologna 1937; ora in Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona*, a cura di P. Garbini, Roma 1999, p. 133 e *passim*.

566. Bordone, *La società cittadina* cit., pp. 72-74. Per l'inquadramento della

un cronista attento e bene informato della situazione politica e delle vicende delle città padane del tempo del Barbarossa⁵⁶⁸, che qualifica il *nobilis* Guglielmo di Marchesella quale *catanius*, come effettivamente era.

Il ricordo del ruolo svolto dalle famiglie capitaneali permane nella società ferrarese: ancora negli statuti della seconda metà del secolo XIII⁵⁶⁹, scomparsi i Marchella, esiliati i Torelli, affermatasi la signoria estense⁵⁷⁰, sono presenti norme che graduano le pene pecuniarie secondo il ceto di appartenenza – *marchio*, *capitaneus*, *valvassor* o *milex*, *homo popularis* –, richiamando ed adattando differenziazioni cettuali presenti in disposizioni antiche⁵⁷¹, antepo- nendo al primo posto il *marchio* con riferimento al marchese estense, seguito dal *capitaneus*, con riferimento alla situazione locale del secolo precedente.

5.4. Aspetti costitutivi della condizione capitaneale a Ferrara

Città e territorio ferraresi sono inclusi nella regione di tradizione bizantino-ravennate, la *Romania*, sui cui caratteri torneremo a soffermarci trattando dei *capitanei* ravennati⁵⁷². Non sussistono in Ferrara famiglie che siano connotate come lignaggi, sulla base della detenzione, continua o anche discontinua, della funzione pubblica e del titolo relativo. Sono assenti anche famiglie che si siano costituite in lignaggi attraverso la detenzione e la trasmissione di signorie territoriali, detenute in proprio o per investitura beneficiaria o feudale, poiché non si verificò nel territorio ferrarese il fenomeno dell'incastellamento, che iniziò nel secolo X e si diffuse rapida-

vicenda si veda J.-F. Leonhard, *Die Seestadt Ancona im Spätmittelalter. Politik und Handel*, Tübingen 1983, pp. 83-85

567. *Chronicon Romualdi II archiepiscopi Salernitani*, in *RIS*, VII, Mediolani 1725, col. 214. (*RIS* 2, VII/1, p. 263) Sui caratteri dell'opera si veda O. Capitani, *Motivi e momenti di storiografia medioevale italiana: secc. V-XIV*, in *Nuove questioni di storia medioevale*, Milano 1964, pp. 787-788.

568. Sottolinea la meticolosità nella narrazione del cronista, per vicende e cronologia, S. Tramontana, *La monarchia normanna e sveva*, in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, a cura di A. Guillou et alii, Torino 1980, p. 552.

569. Montorsi, *Statuta Ferrariae* cit., pp. 260-262, libro IV, poste 27, 29 e 32.

570. Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 210 ss.

571. Cfr. *infra*, t. c. nota 726.

572. Cfr. *infra*, parr. 6.1. e 6.6.

mente in molte regioni della *Langobardia*, né quello conseguente della formazione delle signorie castrensi, processi dinamici della ristrutturazione dal basso del territorio e della società rurale, che permisero ai signori un controllo di uomini e territori assai più efficace rispetto alle forme in cui esso era attuato nelle età precedenti. Poteri signorili e signorie territoriali si formarono anche nel Ferrarese, ma intorno ai detentori tradizionali del potere: chiesa romana, ravennate e vescovile; non giunsero, per quanto finora ci consta, in proprietà o in assegnazione beneficiaria o feudale a laici, che a loro volta potessero poi dare origine a lignaggi signorili, che si connotassero dalla detenzione del castello e del territorio soggetto, fenomeno questo diffuso nella *Langobardia*⁵⁷³. Ed anche se castelli furono detenuti⁵⁷⁴ o costruiti, come nel secolo XII è attestato nella zona settentrionale transpadana⁵⁷⁵, non divennero centri di signorie territoriali.

La presenza di singole persone, che a partire dai primi anni del secolo XII iniziano ad apparire in Ferrara connotate dalla qualifica di *capitanei* – ricordiamo Guglielmo I di Marchesella e Pietro Torello –, non rinvia a lignaggi signorili in senso proprio, anche se le due maggiori famiglie capitaneali hanno ascendenze illustri: i Marchesella discendevano per via patrilineare da un conte di Ferrara del secolo X; i Torelli, imparentati con i Marchesella, discendevano per via femminile da un conte di Bologna, ascendenza ricordata in modo consapevole nell'assunzione ricorrente dell'apposizione cognominale *de Remengarda*.

Guglielmo e Pietro Torello, dopo la scelta politica filoromana e riformatrice al seguito di Matilde, rientrati in città, riprendono e rafforzano la loro condizione di preminenza nella società cittadina, che si traduce nella qualificazione di *capitanei civitatis*, distinti dal resto della popolazione per tradizione familiare e rango sociale, vasto patrimonio e relazioni vassallatiche con le chiese ravennate e ferraresi, ma, ribadiamo, senza avere a disposizione signorie territoriali. Se cerchiamo una analogia con famiglie capitaneali della

573. Le osservazioni che veniamo esponendo nel testo sono riprese da Castagnetti, *L'organizzazione* cit., pp. 222-335, e da Castagnetti, *Società e politica* cit., *passim*.

574. Cfr. *supra*, t. c. nota 470, il placito nel corso del quale la contessa Matilde di Canossa riconosce a Sichelmo la detenzione di metà del castello di Zelo.

575. Cfr. *supra*, t. c. nota 513, per l'edificazione di modesti apparati fortificatori da parte di Guglielmo di Marchesella.

Langobardia, essa può essere ravvisata nella disponibilità larghissima di decime, aspetto documentato nel penultimo decennio del secolo XII per la famiglia dei Torelli⁵⁷⁶.

Il loro ruolo politico si afferma e si svolge all'interno della società cittadina, divenendo particolarmente rilevante nei frangenti che questa, ormai organizzata in comune, si trova ad affrontare, soprattutto nelle relazioni esterne, in quella che potremmo chiamare politica estera: già nei primi decenni del secolo XII, rapporti con i Canossa, con il pontefice, con l'arcivescovo di Ravenna, con i marchesi estensi.

Poco possiamo dire della famiglia capitaneale di più recente affermazione, quella di Sichelmo e di Casotto, la cui ascesa politica è certamente dovuta a Matilde di Canossa e al vescovo Landolfo, interrotta, tuttavia, dalla propria estinzione, per cui l'eredità patrimoniale e politica passò alle altre due famiglie capitaneali.

Notiamo infine, che anche a Ferrara, come a Milano, a quanto sembra finora⁵⁷⁷, certamente a Verona e a Vicenza, nessun'altra persona, e quindi famiglia, assunse la qualificazione capitaneale dopo i primi decenni del secolo XII. Ancora nell'ottavo decennio i soli *capitanei* ferraresi, conosciuti anche all'esterno, rimasero i Marchesella⁵⁷⁸ e i Torelli⁵⁷⁹.

5.5. *Capitanei*, comune e magistrature a Ferrara

I Marchesella e i Torelli non rivestirono la magistratura di console. La motivazione potrebbe risiedere nella separazione di fatto tra famiglie cittadine di primo rango, quello capitaneale, e famiglie, in rapporti vassallatici con la chiesa vescovile, che possiamo definire genericamente di governo comunale, dalle quali provenivano i consoli del comune, molte delle quali conosciamo⁵⁸⁰.

L'influenza politica, soprattutto dei Marchesella, si attuò al di fuori delle magistrature comunali, fu indiretta, ma non per questo meno efficace. Guglielmo I, in rapporti costanti con la contessa Matilde, fu il destinatario primo del privilegio pontificio dell'anno 1105, protagonista dell'azione riformatrice del vescovo Landolfo;

576. Cfr. *supra*, t. c. nota 542.

577. Castagnetti, *Feudalità e società comunale* cit., II.

578. Cfr. *supra*, t. c. note 565 ss.

579. Cfr. *supra*, t. c. note 4 ss.

580. Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 151-179.

fu attivo con altri *capitanei* e con i consoli ferraresi, da questi ultimi distinto, nella difesa degli interessi ferraresi contro la chiesa ravennate; si oppose anche alla politica di espansione degli Estensi verso il territorio traspadano.

I figli Guglielmo II e Adelardo, inizialmente in una situazione di inferiorità politica verso i Torelli, proprio quando Salinguerra, figlio di Pietro Torello, dominava nella città alleato dell'Impero⁵⁸¹, tentarono di opporsi all'indirizzo politico filoimperiale. Fonti cronistiche non locali e un documento privato permettono di cogliere un momento rilevante dei contrasti e conflitti intestini proprio in relazione alla scelta politica che si imponeva a favore o contro l'Impero.

Ufficiali e legati imperiali agirono nel Ferrarese alla fine degli anni Cinquanta e all'inizio del decennio successivo. In seguito a disordini avvenuti in città nel capodanno del 1162, l'imperatore inviò il vescovo Eberardo di Bamberg. Nel maggio seguente fu nominato un podestà imperiale⁵⁸².

Un documento privato⁵⁸³, atipico rispetto alla tradizione documentaria notarile⁵⁸⁴, mostra l'avvenuta costituzione in città di schieramenti politici opposti, facenti capo rispettivamente a Salinguerra e ai due Marchesella. Il 2 gennaio 1162 – si presti attenzione alla data, che conferma quanto le cronache lasciano solamente intravedere – i figli di Guglielmo I di Marchesella, Guglielmo II e Adelardo II, investono di beni in feudo Pagano *de Parunçolo*, assicurandogli difesa contro Salinguerra e concedendogli di prestare giuramento di fedeltà nei loro confronti dopo che i due investitori avranno concluso la "pace" con Salinguerra o quindici giorni dopo che Pagano sarà cessato dalla magistratura consolare.

Il documento mostra con evidenza il clima di lotta intestina formatosi nella città: da una parte i Marchesella contro Salinguerra, ma quasi certamente contro il predominio dell'Impero e l'orientamento politico assunto dal comune; dall'altra parte, appunto, Salinguerra, il quale, trovandosi da più di un decennio in posizione di preminenza politica, aveva avallato ed avalla la linea politica fi-

581. Cfr. *supra*, t. c. nota 535.

582. Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 82-83.

583. *Ibidem*, app. II, n. 9, 1162 gennaio 2, Ferrara.

584. Il notaio redattore del documento mostra di incontrare difficoltà, privo com'è di modelli di riferimento da attingere ai formulari tradizionali, nell'esprimere il contenuto dell'accordo, sia sotto l'aspetto sintattico che quello lessicale.

loimperiale, rafforzata dall'intervento dell'Impero. Dopo la scomparsa di Salinguerra, avvenuta probabilmente nel 1163, il comune rimane per alcuni anni nel campo filoimperiale fino a che verso la fine dell'anno 1167 aderisce alla Lega Lombarda⁵⁸⁵. Nel periodo seguente i Marchesella divengono gli animatori della politica antimperiale, come attesta anche la spedizione in soccorso di Ancona⁵⁸⁶.

585. C. Manaresi, *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, Milano 1919, n. 56, 1167 dicembre 1. Cfr. Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 83-86.

586. Cfr. *supra*, t. c. note 565-569.

6. I capitanei a Ravenna

6.1. L'introduzione dei rapporti vassallatico-beneficiari nell'area ravennate

La considerazione dei *capitanei* ravennati⁵⁸⁷ offre la possibilità di svolgere osservazioni e, soprattutto, comparazioni assai istruttive per il nostro argomento, dal momento che Ravenna era al centro di una regione, la *Romania*, a lungo estranea al regno longobardo e poi carolingio, essendo entrata di fatto a fare parte del Regno Italico dalla fine del secolo IX⁵⁸⁸. Una delle conseguenze fu la lentezza con cui si diffusero nell'area ravennate i rapporti vassallatico-beneficiari⁵⁸⁹; anche il processo di formazione della signoria rurale fu poco diffuso, presentando caratteristiche difformi rispetto alle regioni della *Langobardia*⁵⁹⁰.

Intorno alla chiesa ravennate esisteva, e continuò a sussistere per i secoli IX e X, una fitta rete di clientele, formate e sostenute soprattutto attraverso lo strumento della concessione enfiteutica, rivolta, in genere, a persone, dotate già di beni propri, in condizione sociale più o meno elevata, le quali, all'atto stesso di ricevere le concessioni, si obbligavano a non congiurare contro la chiesa stessa e a non agire in giudizio, se non per fatti che riguardassero la propria causa e quindi a non iniziare procedimenti contro la chiesa che non fossero diretti a tutelare, legalmente, il proprio diritto di enfiteuta⁵⁹¹. Questi rapporti, a volte accostati a quelli feudali o me-

587. Quanto segue riprende parzialmente una parte del contributo di Castagnetti, *Feudalità e società comunale* cit., II, parr. 3.1-3.8.

588. G. Buzzi, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'850 al 1118*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 38 (1915), pp. 119, 140 ss., 144 ss., 159-170; G. Fasoli, *Il dominio territoriale degli arcivescovi di Ravenna tra l'VIII e l'XI secolo*, in *I poteri temporali* cit., pp. 107 ss.

589. Si veda, in generale, Fasoli, *Il dominio territoriale* cit., pp. 135-138; G. Fasoli, *La Pentapoli fra il Papato e l'Impero nell'alto medioevo*, in *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*, 2 voll., Ancona 1983, I, p. 69; A. Vasina, *Il "Breviarium" nella storia della chiesa ravennate*, in *Ricerche e studi sul "Breviarium ecclesiae Ravennatis" (Codice Bavaro)*, Roma 1985, p. 18, e A. Vasina, *Il mondo marchigiano nei rapporti fra Ravenna e Roma prima e dopo il Mille*, in *Istituzioni e società* cit., pp. 100-101; Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 219-225.

590. Cfr. *supra*, t. c. note 573 ss. e *infra*, par. 6.6.

591. N. Tamassia, *L'enfiteusi ecclesiastica ravennate e un racconto di Agnello*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria delle province di

glio vassallatico-beneficiari⁵⁹², se ne discostavano per l'assenza di aspetti molteplici, essenziali fra gli altri, oltre alla revocabilità – l'enfiteusi era assegnata invece a terza generazione –, quelli che concernono il giuramento di fedeltà e, soprattutto, il servizio armato, poiché presso i Franchi il rapporto vassallatico serviva soprattutto a formare clientele costituite da guerrieri di professione, specializzate pertanto all'assolvimento dell'attività militare e dei compiti pubblici⁵⁹³.

Indizi rilevanti di una diffusione dei rapporti vassallatico-beneficiari si colgono durante l'episcopato di Gebeardo, proveniente dalla canonica di Eichstätt, una fucina di prelati tedeschi per le sedi italiane⁵⁹⁴. Nell'anno 1029 un *domnus* Lanzone, *missus et vassus* dell'arcivescovo ravennate, presiede un processo nei pressi del territorio ferrarese, ad Ostellato⁵⁹⁵. Egli può essere accostato, per la

Romagna», IV s., 10 (1919-1920), pp. 117-119; Fasoli, *Castelli e signorie rurali* cit., p. 59, nota 29; F. Crosara, *La "concordia inter clericos et laycos de Ravenna" negli statuti di Orosio da Polenta*, in «Studi romagnoli», 3 (1952), pp. 38-40; B. Andreolli, *Le enfiteusi e i livelli del "Breviarium"*, in *Ricerche e studi* cit., p. 172, avvicina l'enfiteusi al rapporto vassallatico-beneficiario, come già il Tamassia, *L'enfiteusi* cit., p. 120, seguito da G. Rabotti, *Dai vertici dei poteri medioevali: Ravenna e la sua chiesa fra diritto e politica dal X al XIII secolo*, in *Storia di Ravenna*. III. *Dal Mille alla fine della signoria polentana*, a cura di A. Vasina, Venezia 1993, p. 130; anche A. I. Pini, *Il Comune di Ravenna fra episcopio e aristocrazia cittadina*, in *Storia di Ravenna* cit., III, p. 209, sostiene l'equivalenza sostanziale tra enfiteusi e beneficio e fra enfiteuti e vassalli, fossero *capitanei* o *valvasores*.

592. Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 219 ss.; A. Castagnetti, *La società ferrarese (secoli XI-XIII)*, Verona 1991, pp. 55 ss. Ora anche B. Andreolli, *Il potere signorile tra VIII e X secolo*, in *Storia di Ravenna*. II/1, *Dall'età bizantina all'età ottoniana*, Venezia 1991, p. 318, ritiene che l'introduzione dalla fine del secolo X di rapporti di natura feudale sia l'effetto dell'introduzione di una terminologia imitativa; di recente, G. Pasquali, *Contadini e signori della Bassa. Insediamenti e "deserta" del Ravennate e del Ferrarese*, Bologna 1995, p. 64, parla di "feudalesimo di importazione".

593. F.-L. Ganshof, *Les liens de vassallité dans la monarchie franque*, in *Les liens de vassallité et les immunités*, Bruxelles 1958, pp. 157-160; F.-L. Ganshof, *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 1989, pp. 32-33; F.-L. Ganshof, *Charlemagne et l'administration de la justice dans la monarchie franque*, in *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, I, Düsseldorf 1965, pp. 389-390.

594. H. Zimmermann, *Nella tradizione di città capitale: presenza germanica e società locale dall'età sassone a quella sveva*, in *Storia di Ravenna* cit., III, pp. 116-117; G. Montanari, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nella diocesi di Ravenna*, *ibidem*, III, pp. 262-264.

595. P. Federici, *Codex diplomaticus Pomposianus*, in appendice a P. Fede-

condizione e per la presumibile provenienza, a quei *milites Teotonici* dell'arcivescovo, certamente suoi vassalli⁵⁹⁶, che assistono il presule in una vicenda giudiziaria dell'anno 1031⁵⁹⁷.

Nell'anno 1034⁵⁹⁸ Ugo conte di Bologna⁵⁹⁹ refuta all'arcivescovo l'intero *comitatus* di Faenza, con tutti i diritti fiscali ad esso pertinenti – *angariae, portatici, ripatici, fodra, publicae functiones, thelonea* –, e riceve l'investitura *in beneficio* di metà dello stesso *comitatus* con tutte le pertinenze⁶⁰⁰.

In alcuni atti, inoltre, relativi alle vicende del castello di Bertinoro nel secolo XI⁶⁰¹ è possibile osservare la presenza di rapporti che si configurano nella sostanza come di tipo vassallatico, ma senza il ricorso o con un ricorso parziale alla terminologia specifica⁶⁰²; in particolare, la concessione del castello avveniva sotto for-

rici, *Rerum Pomposianarum historia monumentis illustrata*, Roma 1781, n. 71, 1029 febbraio 18.

596. Per l'equivalenza tra *milites* di una persona e vassalli della stessa sia sufficiente il rinvio al testo dell'*edictum de beneficiis* dell'anno 1037 (doc. citato *supra*, nota 57). Cfr. Tabacco, *Gli orientamenti feudali* cit., pp. 220-225; G. Tabacco, *Il feudalesimo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di L. Firpo, II/2, Torino 1983, pp. 95-96; D. Barthélemy, *La mutation féodale de l'an mil a-t-elle eu lieu?*, Parigi 1997, pp. 173 ss.

597. Manaresi, *I placiti* cit., III/1, n. 334, 1031 gennaio 12, Ravenna.

598. L. V. Savioli, *Annali bolognesi*, Bassano 1784-1791, I/2, n. 50, 1034 giugno 25, e Fantuzzi, *Monumenti ravennati* cit., IV, n. 25.

599. Sul conte Ugo e sui suoi rapporti con l'arcivescovo e l'imperatore si sofferma T. Lazzari, "Comitato" senza città: Bologna e l'aristocrazia del territorio. *Secoli IX-XI*, Torino 1998, pp. 74-75.

600. L'atto, inquadrato negli aspetti generali relativi alle investiture di comitato, è oggetto di analisi in Castagnetti, *Feudalità e società comunale* cit., II, par. 3.2.

601. Primo documento: Amadesi, *In Antistitum Ravennatum* cit., II, n. 70, anno 1102; Savioli, *Annali bolognesi* cit., I/2, n. 86; Fantuzzi, *Monumenti ravennati* cit., IV, n. 42; P. Amaducci, *Le origini di Bertinoro e altri scritti*, Bertinoro 1986 (1893-1894¹), pp. 87-89, n. 1: la datazione va anticipata all'anno 1005, secondo la proposta di Fantuzzi, *Monumenti ravennati* cit., IV, p. XVI, confermata da Rabotti, *Dai vertici* cit., pp. 141-142, che inserisce pertanto l'arcivescovo Giovanni tra gli arcivescovi Federico e Arnaldo. Secondo documento: Amadesi, *In Antistitum Ravennatum* cit., II, n. 69, 1043 agosto 11; Fantuzzi, *Monumenti ravennati* cit., V, n. 29; Amaducci, *Le origini* cit., pp. 91-92, n. 3: l'attribuzione all'anno 1076 è proposta da Rabotti, *Dai vertici* cit., p. 165, nota 238.

602. Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., pp. 163-164, fa notare che in un periodo più tardo, nel secolo XII, «la figura del feudo avrebbe potuto fornire a questo assetto di interessi la definizione giuridica più congrua».

ma di locazione, accostandosi a contratti affini utilizzati nella prima metà del secolo XI in *Langobardia*, ove erano preferiti alle investiture in beneficio⁶⁰³, poiché le seconde non offrivano ancora sufficienti garanzie sotto l'aspetto giuridico e quindi sicurezza del possesso, garanzia e sicurezza che saranno invece offerte dallo sviluppo del processo di patrimonializzazione del beneficio, che ne assicurava stabilità ed ereditarietà⁶⁰⁴.

Verso la fine del secolo disponiamo di un atto che rientra pienamente nelle relazioni vassallatiche, probabilmente non a caso, poiché avviene durante l'episcopato di Guiberto, che aveva avviato o sancito una stratificazione feudale della sua curia, come appresso constatiamo⁶⁰⁵. In un *breve recordationis* dell'anno 1097⁶⁰⁶ Ugo-lino, conte di Imola, presentatosi in Cesena al presule, che "sedeva", come in un placito, assistito da ecclesiastici e laici, gli giurò fedeltà sul Vangelo, «sicut vassallus solet iurare domino suo», specificando che non avrebbe agito in giudizio contro di lui né gli avrebbe recato danno nell'intento di essere risarcito per la prigionia subita e per la distruzione del suo castello di Donigallia⁶⁰⁷.

6.2. I capitanei tra il governo arcivescovile e il primo comune (1079-1115)

6.2.1. Il placito dell'anno 1079

Nell'ambito della scarsa documentazione ravennate concernente i rapporti vassallatico-beneficiari, risalta un placito dell'anno 1079⁶⁰⁸, con il quale l'arcivescovo conferma ad alcuni *cives* di Cer-

603. Cfr. *supra*, t. c. nota 86.

604. Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., p. 127. Inoltre, la "trasformazione" di locazioni in feudi poteva comportare anche la cessazione dell'obbligo della corresponsione dei censi.

605. Cfr. *infra*, par. 6.3.

606. Fantuzzi, *Monumenti ravennati* cit., IV, n. 41, 1097 settembre 22; regesto in C. Curradi, *Fonti per la storia di Ravenna (secoli XI-XV)*, in *Storia di Ravenna* cit., III, p. 778, n. 14.

607. La vicenda è narrata, sulla scorta del documento, anche da G. Fasoli, *I conti e il comitato di Imola (secc. X-XIII)*, in «Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna», 8 (1942-1943), estratto.

608. I registi del documento, inedito, un placito presso l'arcivescovato con la presenza di *capitanei et valvasores Ravenates et Cesinates*, sono dati da Fantuzzi, *Monumenti ravennati* cit., II, p. 422, doc. 1079 maggio 20; Buzzi, *Ricerche*

via il bagno circa la proibizione di fare una salina. Sono presenti presso l'arcivescovo i «capitanei et valvasores Ravenates et Cesinates Almericus Dux et Ugo de Tebaldo et Petrus Traversaria et Petrus de Onesto et Gerardus de Teperto et Ingo Scorzo et Tebaldo de Corbo».

Questa precoce qualificazione, che definisce i due strati tradizionali di vassalli maggiori e minori in *capitanei* e *valvasores*, potrebbe essere stata favorita o accelerata dall'arcivescovo Guiberto, che era stato cancelliere di Enrico IV per l'Italia e aveva collaborato con Cadalo, l'antipapa Onorio II, nel periodo dello scisma e che a sua volta diverrà l'antipapa Clemente III⁶⁰⁹: egli era certamente esperto della situazione "lombarda", nella quale i vassalli maggiori erano ormai definiti comunemente quali *capitanei*, come la costituzione dei legati pontifici a Milano nell'anno 1067 mostra⁶¹⁰, anche se in quest'area la qualifica tarderà ad essere impiegata nella documentazione pubblica e privata.

Possiamo ritenere *capitanei* ravennati Almerico duca, Ugo de Tebaldo, Pietro Traversara e Pietro de Onesto⁶¹¹. I discendenti degli ultimi tre torneranno, come vedremo, ad essere connotati dalla qualifica capitaneale.

Pietro Traversara appartiene alla famiglia omonima, i cui membri iniziano a distinguersi fra i lignaggi ravennati di rango ducale nella seconda metà del secolo IX, quando, con due dei duchi Deusdedit, con loro imparentati, assumono la guida del "partito" filoromano in Ravenna⁶¹². Anche Almerico duca sembra appartenere

cit., p. 193; Curradi, *Fonti* cit., p. 778, n. 12.

609. C. Dolcini, *Clemente III, antipapa*, in *Dizionario biografico* cit., XXVI (1982), pp. 181-182; O. Capitani, *Politica e cultura tra Papato e Impero dall'XI al XII secolo*, in *Storia di Ravenna* cit., III, p. 179.

610. *RIS*, IV, Mediolani 1723, p. 33, in nota, doc. 1067 agosto 1, Milano, riedito in J. von Pflugk-Hartung, *Iter Italicum*, Stuttgart, 1883, I, n. 39, p. 428. Cfr. C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, 1953¹, Bari 1974, pp. 261-265; ed ora il contributo di E. Occhipinti in questo volume.

611. Dolcini, *Comune e signoria* cit., p. 219. L'autore segnala (*ibidem*, p. 220) che l'ultimo degli astanti, Tebaldo de Corbo, cesenate, è presente due decenni dopo ad un atto di investitura feudale del medesimo arcivescovo: doc. dell'anno 1097, citato *supra*, nota 606.

612. Buzzi, *Ricerche* cit., pp. 128-130; schizzi prosopografici fra secolo IX e prima metà del secolo XI dei Traversara (*ibidem*, pp. 208-210) e dei Deusdedit (*ibidem*, pp. 202-203).

alla medesima famiglia, secondo quanto suggerisce un importante placito ravennate dell'inizio del secolo XI⁶¹³.

Parimenti di rango ducale erano gli Onesti, dei quali ricordiamo almeno l'arcivescovo Onesto I, attivo negli anni Settanta-Ottanta del secolo X, in rapporti stretti con gli imperatori sassoni e largo di favori nei confronti delle maggiori famiglie, verso quella dei Traversara come verso la propria⁶¹⁴.

6.2.2. Arcivescovo, *capitanei* e *consules* (1109)

Occorre attendere tre decenni per tornare ad incontrare menzione di *capitanei* nella documentazione ravennate. Nell'anno 1109, nella palude di *Ficocle*, presso Cervia, un privato effettua la vendita, presentata inizialmente come una restituzione, per il prezzo di quattro lire e mezza di denari veneziani, della quarta parte di una salina al rettore della chiesa di S. Maria in Porto⁶¹⁵. Il documento di restituzione e di vendita, redatto dal notaio ravennate Ugo, si presenta fin dall'inizio come l'atto che conclude una controversia, oggetto di un giudizio o almeno di un arbitrato⁶¹⁶. Esso si apre con l'avverbio *dum*, con il quale solitamente iniziavano i placiti tradizionali⁶¹⁷, e prosegue con l'elencazione dei membri del

613. Manaresi, *I placiti* cit., II/1, n. 293, 1001 aprile 4, Ravenna, placito presieduto dal pontefice Silvestro II e dall'imperatore Ottone III: fra i presenti spicca un gruppo appartenente alla famiglia *de Traversaria*, fra i quali appare un Almerico figlio di Giovanni duca. Vari Almerico duchi compaiono in atti precedenti: Fantuzzi, *Monumenti ravennati* cit., II, n. 11, 963 ottobre 8, (Ravenna); Almerico duca del fu Giovanni duca; n. 13, 967 ottobre 12, Ravenna: fra i testi Almerico figlio di Giovanni duca; *ibidem*, I, n. 57, 978 gennaio 14: Almerico duca del fu Pietro duca; Manaresi, *I placiti* cit., II/1, n. 204, 983 luglio 16, Ravenna, placito presieduto da Ottone I: fra i presenti, dopo alcuni Traversari, è elencato Almerico duca. Ancora: *ibidem*, III/1, n. 331, 1030 aprile 20, Ravenna: Giovanni duca del fu Almerico duca; n. 396, 1055 giugno 13, Forlì: fra i presenti Almerico *inlustris vir dux*; Fantuzzi, *Monumenti ravennati* cit., IV, n. 31, 1057 maggio 20: fra i testi Almerico del fu Giovanni duca. Per l'indicazione di documentazione ulteriore cfr. Castagnetti, *Feudalità e società comunale* cit., II, t. c. note 333-334.

614. Buzzi, *Ricerche* cit., pp. 173-175; Zimmermann, *Nella tradizione* cit., pp. 111-112.

615. A. Vasina, *Romagna medievale*, Ravenna 1970, pp. 201-202, n. 1, 1109 febbraio 4, Cervia; reg. in Curradi, *Fonti* cit., p. 779, n. 16.

616. Così ritiene anche Pini, *Il Comune di Ravenna* cit., III, p. 212.

617. L. F. Bruyning, *Il processo longobardo prima e dopo l'invasione franca*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 57 (1984), p. 131.

collegio: anzitutto gli esperti del diritto, un giudice e tre causidici; poi due *capitanei* e i *consules* di Ravenna; sono elencati infine cinque *Cerbienses*, in una posizione sicuramente di minore rilevanza. *Capitanei* e *consules* erano presumibilmente presenti per difendere gli interessi ravennati.

I due *capitanei* sono Giovanni di Ugo *Tetebaldi*, il figlio di Ugo *de Tebaldo*, che era tra i *capitanei* al fianco dell'arcivescovo Guiberto nel placito dell'anno 1079⁶¹⁸, e Guido di Guido *Deusdedit*: membri delle loro famiglie, come vedremo, continueranno ad essere qualificati di rango capitaneale e, con altre famiglie, costituiranno una "cerchia di famiglie nobili" anche nel periodo seguente⁶¹⁹.

Fra i cinque *consules* Enrico di Porta Nova tornerà a ricoprire la magistratura nell'anno 1115, come Giovanni *Patercivitat*⁶²⁰. Il secondo va identificato con uno o più dei Giovanni omonimi che appaiono fra XI e XII secolo nelle carte ravennati⁶²¹. L'apposizione *Patercivitat* ha da tempo assunto valore cognominale, dal momento che il primo Giovanni così qualificato appare nel settimo decennio del secolo X⁶²².

La presenza dei consoli conferisce indubbiamente all'atto un'importanza assai rilevante, poiché attesta per la prima volta l'avvenuta costituzione del comune cittadino⁶²³, i cui magistrati si trovano a difendere gli interessi di una importante chiesa cittadina e quindi della cittadinanza, assieme agli esperti di diritto e ai *capita-*

618. Doc. dell'anno 1079, citato *supra*, nota 608.

619. Pini, *Il Comune* cit., p. 224.

620. Doc. dell'anno 1115, citato *infra*, nota 628.

621. Solo alcune indicazioni: Fantuzzi, *Monumenti ravennati* cit., I, n. 120, 1088 maggio 22; II, n. 46, 1102 dicembre 12; IV, n. 58, anno 1137.

622. *Ibidem*, III, n. 2, 965 maggio 27: a una concessione enfiteutica dell'arcivescovo a Pietro figlio del defunto Paolo duca di Traversara si sottoscrivono di mano propria Giovanni *consul Pater civitatis* (facciamo presente che nella documentazione ravennate altomedioevale il titolo di *consul* è un titolo onorifico di tradizione bizantina) e il figlio Giovanni, che aggiunge la specificazione *ex genere ducis*, sottolineando quindi la tradizione ducale della famiglia, una connotazione che non sembra ripresa nella documentazione posteriore; ancora, *ibidem*, II, p. 365, reg. 14, 968 marzo 5: teste Giovanni *consul et Pater civitatis*. Ad un placito della fine del secolo, presieduto dall'arcivescovo e da un vescovo tedesco, concernente i Traversara, assiste, con molti di questa famiglia, Giovanni *consul et Patercivitat*: Manaresi, *I placiti* cit., II/1, n. 210, 990 marzo 13. Più tardi la cognominazione si evolverà in *de Parcitadis*. Uno schizzo prosopografico è tracciato da Buzzi, *Ricerche* cit., p. 211.

623. Pini, *Il Comune* cit., pp. 211-212.

nei, i quali ultimi potevano, probabilmente, rappresentare anche gli interessi della chiesa arcivescovile, alla quale, pur in grave crisi, spettava ancora la giurisdizione sulla città.

6.2.3. Corporazione e *capitanei* in un accordo con i Comacchiesi (1110)

Un indizio, forse, della difficoltà di continuità di funzionamento o almeno di riconoscimento politico della nuova magistratura e, nel contempo, del ruolo pubblico dei *capitanei*, quali rappresentanti degli interessi della cittadinanza e della chiesa ravennati, proviene da un documento dell'anno seguente, rogato a Ravenna dal medesimo notaio Ugo⁶²⁴.

Nell'ottobre 1110 quattordici *confratres* o *consortes*, fra i quali segnaliamo Pietro di Luizone o Liuzone, *maior* della corporazione dei venditori di pesce di Ravenna – «de ordine piscium vendentium» –, dopo avere ricevuto dai Comacchiesi un impegno formale, una *obligacio*, il cui contenuto non è descritto, si impegnano a loro volta, anche a nome degli altri *confratres*, presenti e futuri, a portare aiuto ai Comacchiesi contro nemici imprecisati, per un periodo determinato – tre giorni a spese dei *consortes*, cinque a spese dei Comacchiesi –, nell'ambito di un territorio stendentesi fra Pomposa e il Po vecchio; precisano, tuttavia, che non porteranno aiuto ai Comacchiesi contro il loro vescovo e contro i *capitanei* di Ravenna, presso i quali ultimi come presso tutti i rimanenti Ravennati i *confratres* si impegnano ad adoperarsi per la buona riuscita dell'accordo.

Il riferimento insistito ai *capitanei* assume un valore politico, per il fatto stesso di essere introdotto inizialmente in relazione al vescovo di Comacchio, che deteneva, di diritto o di fatto, la giurisdizione sul territorio, sotto l'alta giurisdizione dell'arcivescovo ravennate⁶²⁵: per motivi analoghi a quelli che abbiamo segnalato

624. L. Simeoni, *Un documento del 1111 di un'ignota corporazione ravennate*, in «Rendiconto delle sessioni della r. Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali», IV s., 4 (1942-1943), pp. 131 ss.; *ibidem*, pp. 139-141, doc. 1111 ottobre 17; reg. in Samaritani, *Regesta Pomposiae* cit., p. 153, n. 423; ma la data va corretta all'anno 1110, secondo Rabotti, *Dai vertici* cit., p. 164, nota 180.

625. A. Samaritani, *L'Aula Regia di Comacchio nei secoli*, Ferrara 1979, pp. 38-39, 44-45.

per il documento precedente, i *capitanei* svolgono il ruolo che ci saremmo aspettati dovesse essere dell'arcivescovo ravennate, anche se non è detto che questi agissero per gli interessi dell'arcivescovo⁶²⁶, stanti i grossi interessi che le maggiori famiglie ravennate avevano nella zona⁶²⁷, e dei consoli cittadini, tuttavia assenti, forse perché in quell'anno la magistratura non era attiva o per altri motivi che ci sfuggono.

6.2.4. La ricomparsa dei consoli (1115)

I consoli di Ravenna ricompaiono in un documento dell'anno 1115, con il quale un legato imperiale conferma ai canonici "cardinali" di Ravenna, fra altro, la soggezione della pieve di Argenta, con beni e diritti pertinenti, beni e diritti che gli stessi *consules civitatis* con il *populus* avevano in precedenza donato⁶²⁸. Il legato agisce in presenza di una decina di persone, elencate singolarmente, per essere, prima dell'ultimo nome, connotate, tutte o in parte, con qualifica collettiva di *consules*⁶²⁹.

I primi due elencati sono Pietro Duca (degli Onesti) e Pietro Traversari, seguiti dal chierico Adalelmo, una presenza che impedisce di estendere la qualifica di consoli ai primi tre personaggi⁶³⁰: lo stesso Adalelmo, a conferma della sua *dignitas* clericale, alla quale, di consueto, erano riservate le prime posizioni negli elenchi dei presenti e dei sottoscrittori, si sottoscrive per primo fra i testimoni, precedendo altre quattro persone, socialmente rilevanti: Pietro Duca, Pietro Traversara, Giovanni *Patercivitatis*, Pietro di Deusdedit, nessuno dei quali viene altrimenti qualificato.

626. Pini, *Il Comune* cit., p. 213, suppone che i *capitanei* avessero voluto escludere dal potere i ceti medi, che possono essere compresi sotto la qualifica assai ampia di *populus*.

627. Samaritani, *L'Aula Regia* cit., pp. 42-43.

628. Vasina, *Romagna medievale* cit., pp. 205-206, n. 3, 1115 luglio 3, Ravenna, palazzo arcivescovile; reg. in Fantuzzi, *Monumenti ravennati* cit., V, p. 163, n. 27; Curradi, *Fondi* cit., p. 779, n. 18.

629. Vasina, *Romagna medievale* cit., p. 205: «... in presentia Petri Ducis et Petri Traversarie, Adalelmi clerici, Johannis Pater civitatis, Henrici de Porta Nova, Petri de Liuzone causidico, Ugolini de Lucio Zione, Vitalis de Giso, Petri de Deusdedi, Clarelli, Ranbaldi consules, Fantinelli et ceterorum».

630. Pini, *Il Comune* cit., p. 213, ritenendo che fossero inclusi fra i consoli Pietro Duca e Pietro Traversari, avanza l'ipotesi che non vi fosse più «una chiara distinzione di *ordines* all'interno del comune». Cfr. anche A. Vasina, *Serie dei magistrati cittadini (1109-1500)*, in appendice a Pini, *Il Comune* cit., p. 254.

La qualifica di consoli che appare nel testo prima dell'ultimo nome, non va attribuita a tutti i nomi precedenti, ma al gruppo di nomi, otto, che seguono quello di Adalelmo chierico, anche se non in modo del tutto certo. Apre la serie dei consoli Giovanni *Patercivitatis*, già console nell'anno 1109; fra gli altri, conosciamo Enrico di Porta Nova, console nell'anno 1109; il causidico Pietro di Liuzone, che abbiamo già incontrato nell'accordo con i Comacchiesi dell'anno 1110 e che torneremo ad incontrare, al quale va avvicinato Ugolino *de Lucio Zione*; Pietro di Deusdedit, che riteniamo appartenesse alla famiglia omonima, un cui membro era definito *capitaneus* nell'anno 1109.

Nella redazione dell'atto il notaio Ugo, che appare sempre più come un esperto redattore di atti pubblici o di interesse pubblico, quali erano gli accordi commerciali, mostra di avere presente anche la situazione ravennate, poiché nell'elenco degli ufficiali per i quali nella formula precettiva e sanzionatoria è prevista la comminazione di penalità per eventuali infrazioni al banno imperiale, egli inserisce, dopo duca, marchese e conte, il *capitaneus*, un inserimento che non era certo divenuto usuale nei privilegi imperiali e nei placiti pubblici⁶³¹.

Il prestigio sociale e, crediamo, anche il potere concreto detenuto all'interno del ceto dominante trovano un loro riflesso nella posizione di rilievo che Pietro Duca (degli Onesti) e Pietro Traversari rivestono accanto al legato imperiale, precedendo i consoli, come era già accaduto nell'atto dell'anno 1109: per questo aspetto riteniamo che la struttura dei due atti sia analoga, redatti, come sono, del resto, dal medesimo notaio Ugo. La situazione non appare cambiata in modo sostanziale rispetto a quella prospettata sei anni prima. L'elenco, tuttavia, dei consoli mostra la presenza di un membro della famiglia dei Deusdedit, Pietro⁶³², famiglia che conosciamo di rango capitaneale. Eccettuata questa presenza, sembra che negli atti pubblici o di interesse pubblico esaminati i *capitanei* appaiano in una posizione a sé stante, precedendo i consoli del co-

631. Castagnetti, *Introduzione* cit., par. 3.

632. Pietro Deusdedit, figlio del defunto Giovanni Deusdedit, va probabilmente identificato con il Pietro, figlio del defunto Giovanni Deusdedit e fratello di un altro Giovanni defunto, il quale Pietro nell'anno 1107 designa erede nel suo testamento il nipote Pietro, figlio del fratello Giovanni; un lascito concerne anche una Matilde, moglie del defunto Pietro Traversara: Fantuzzi, *Monumenti ravennati* cit., III, n. 132, reg. 3, 1107 marzo 28, Ravenna, rogatore il notaio Ugo.

mune, come è attestato, ad esempio, nello stesso periodo a Ferrara⁶³³. Da un trattato, tuttavia, stipulato nell'anno 1138 fra i comuni di Ravenna e di Forlì, sul quale appresso ci soffermiamo⁶³⁴, sembrerebbe doversi dedurre una relazione diretta tra *ordines* feudali e rappresentanze nelle magistrature consolari.

La carenza documentaria⁶³⁵ impedisce, dopo l'anno 1115, di conoscere nomi di consoli prima del terzultimo decennio del secolo, se si eccettua una menzione generica nel trattato con i Riminesi, ora accennato. Gli altri trattati che i Ravennati stipulano per motivi essenzialmente politico-militari e con effetti limitati nel tempo, nella prima metà degli anni Trenta con i Bolognesi⁶³⁶ e con gli Imolesi nell'anno 1147⁶³⁷, non forniscono indicazioni utili, essendo gli attori designati solo con l'indicazione generica di *Ravennates*.

6.3. La ricomposizione della stratificazione feudale attorno all'arcivescovo (1136)

La carenza documentaria relativa alle magistrature cittadine potrebbe essere motivata, in parte, anche dal ruolo attivo che la chiesa e il suo arcivescovo tornarono a svolgere, dopo che con l'elezione e la consacrazione di Gualtiero nell'anno 1118 si erano create le premesse per un periodo di stabilità. Gualtiero, anche se tedesco, proveniente dal capitolo del duomo di Ratisbona, essendo già appartenuto al clero ravennate quale canonico portuense, venne e fu considerato eletto secondo i canoni e non imposto dall'impera-

633. Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 62, 75-76, 121-122. Cfr. *supra*, par. 5.5.

634. Cfr. *infra*, par. 6.4.

635. Il riferimento è anzitutto al contributo di Curradi, *Fonti* cit. Sono da verificare o correggere alcune segnalazioni di Vasina, *Serie dei magistrati* cit., p. 254, che pone fra i consoli un Pietro *dux* all'anno 1122 e Guido *de Uberto* all'anno 1127, senza fornire indicazione della documentazione relativa. Almeno per Guido *de Uberto* si tratta di un fraintendimento, poiché questi è appunto per quell'anno console del comune di Ferrara: Castagnetti, *Società e politica* cit., p. 63, nota 35. Inoltre, Vasina, *Serie dei magistrati* cit., p. 254, segnala quindici consoli elencati per l'anno 1150, ma il documento corrispondente va datato ad un periodo più tardo, probabilmente fra terzultimo e penultimo decennio: cfr. *infra*, note 714-715.

636. Vasina, *Romagna medievale* cit., p. 208, n. 5, anni 1132-1134 circa.

637. Savioli, *Annali bolognesi* cit., 1/2, n. 124, anno 1147. Cfr. Pini, *Il Comune* cit., p. 217.

tore, ottenendo pertanto senza difficoltà la consacrazione dal pontefice Gelasio II⁶³⁸.

Gualtiero agì con decisione per recuperare i diritti della sua chiesa, sia nei confronti del Papato, sia delle diocesi suffraganee; la sua azione si svolse anche per il recupero di possessi e di diritti giurisdizionali⁶³⁹, verso singoli gruppi parentali e verso cittadinanze e comuni riottosi, come quello di Ferrara, i cui cittadini eminenti, compresi i *capitanei*, avevano usurpato beni e diritti della chiesa ravennate⁶⁴⁰. Nell'ambito della sua attività di recupero di possessi e diritti della chiesa il presule fece ricorso anche ai rapporti feudovassallatici, giungendo all'occasione a rivitalizzarli⁶⁴¹ e, nel contempo, a ricostituire intorno alla sua persona e alla sua chiesa una struttura gerarchica feudale.

Per quanto concerne l'azione di recupero di beni e diritti nei confronti di singole persone e famiglie, nell'anno 1120 il conte Lamberto donò all'arcivescovo Gualtiero le fortificazioni e la pieve di Castel Nuovo⁶⁴², a patto che, nell'eventualità di una cessione, l'arcivescovo avesse dovuto cederle allo stesso conte Lamberto e ai suoi figli⁶⁴³. Primo fra i testi, dopo gli ecclesiastici, è un Lamberto *Captarinus*, termine che riteniamo essere frutto di una lettura erronea per *capitaneus*: egli va identificato con il *capitaneus* Lamberto di Alberto di Pietro Ugone, sul quale subito ci soffermiamo.

Nell'anno 1124, recatosi appositamente sul luogo, nel territorio di Osimo, l'arcivescovo Gualtiero ricevette l'atto di sottomissione⁶⁴⁴

638. Zimmermann, *Nella tradizione* cit., p. 119; Montanari, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 267; Capitani, *Politica e cultura* cit., III, p. 193; Pini, *Il Comune* cit., p. 213.

639. Vasina, *Romagna medievale* cit., pp. 179-180; Rabotti, *Dai vertici* cit., pp. 150-151.

640. Castagnetti, *Società e politica* cit., p. 62.

641. Già Vasina, *Romagna medievale* cit., p. 179, ha sottolineato la presenza di *capitanei* e *valvasores* presso la curia arcivescovile.

642. A. Tarlazzi, *Appendice ai Monumenti ravennati dei secoli di mezzo del conte Marco Fantuzzi*, 2 voll., Ravenna 1869-1884, I, n. 16, anno 1120 circa.

643. Dopo la metà del secolo Bonifacio, figlio del conte Lamberto, donò all'arcivescovo vari castelli, fra cui Castel Nuovo con la pieve, segno che essi erano rimasti nella disponibilità della famiglia: Amadesi, *In Antistitum Ravennatum* cit., III, n. 14, 1158 giugno 30, Ravenna: fra i testi, oltre a Pietro Duca, due Traversari e Corrado *Alamannus* (per quest'ultimo cfr. *infra*, t. c. nota 696), anche due figli di due testi dell'atto del conte Lamberto: Guido di Rambaldo e Guido di Tignoso; reg. in Curradi, *Fonti* cit., pp. 780-781.

644. P. Compagnoni, *Memorie storico critiche della chiesa e de' vescovi di*

da parte di un gruppo di persone, alcune certamente imparentate⁶⁴⁵. L'atto di sottomissione fu compiuto in forme accentuatamente feudali: ognuno di loro pose le proprie mani nelle mani dell'arcivescovo, gli baciò mani e bocca, si dichiarò suo *fidelis*; quindi, ponendo la destra sui Vangeli, giurò la *fidelitas* alla chiesa e al presule, promettendo di aiutarlo a mantenere i castelli di Ubaldo e di Monte Cerno con tutta la *massa* di Osimo, impegno che avrebbe rispettato «*contra omnes homines per bonam et rectam fidem sine fraude et malo ingenio, si Deus illo adiuvet et illa sancta Dei evangelia*».

I due castelli, particolarmente quello di Ubaldo, appartenevano alla chiesa ravennate fin dal secolo X, come appare, oltre che dall'inclusione nell'elenco dei beni della chiesa del secolo X, il noto *Breviarium* o "Codice Bavaro"⁶⁴⁶, da una enfiteusi⁶⁴⁷, con la quale nell'anno 980 l'arcivescovo Onesto concesse a Ubaldo detto Barocco e Gislerio del fu Giselpando molti beni della chiesa ravennate nella *massa* di Osimo, fra cui il castello detto Ubaldo, posto nel *fundus* di Cerno⁶⁴⁸: i due appaiono essere con certezza gli antenati del gruppo parentale che compie gli atti feudali ora descritti.

Sottolineiamo come si siano trasformati nel tempo i rapporti tra l'arcivescovo e gli investiti dei castelli e degli altri beni. La prima concessione dell'anno 980 avviene nella forma della concessione in enfiteusi, contratto tradizionale, come sappiamo, dell'area romanico-ravennate, adottato dagli arcivescovi e, in genere, dai

Osimo, 5 voll., Roma 1782-1783, V, pp. 20-21, n. 5, 1124 giugno 24, in *castro Ubaldi*: l'atto non risulta perfezionato. La presenza di *capitanei* nel documento è stata segnalata da Vasina, *Romagna medievale* cit., p. 243, nota 17, che cita il documento come inedito: Archivio arcivescovile di Ravenna, I, perg. 4356. Devo alla cortesia di Giuseppe Rabotti la riproduzione fotografica della pergamena e a quella di Antonio Ciaralli l'aiuto per la trascrizione, dalla quale risulta confermato nella sostanza il testo edito.

645. I nomi delle persone – Barocio del fu Gislari, Rainerio e Rainaldo del fu Ubaldo, Atto e Ugo del fu Gislari, Alberto del fu Marto, Ubaldo e Rodolfo del fu Gislari –, oltre a suggerire rapporti parentali, richiamano quelli dei due primi investiti, Ubaldo detto Barocco e Gislerio del fu Giselpando, destinatari dell'enfiteusi dell'anno 980: doc. citato *infra*, nota 647.

646. "*Breviarium ecclesiae Ravennatis*" (*Codice Bavaro*). *Secoli VII-X*, a cura di G. Rabotti, Roma 1985, p. 64, n. 160.

647. Curadi, *Fonti* cit., p. 778, n. 9, 980 aprile 11, Ravenna.

648. Un cenno sui castelli di Ubaldo e di Cerno, contesi nel secolo XIII fra arcivescovi e comune di Osimo, si legge in A. Vasina, *Possessi ecclesiastici ravennati nella Pentapoli durante il Medioevo*, in «Studi romagnoli», 18 (1967), p. 20, nota 58.

rettori di altre chiese e monasteri per investire persone di media o elevata posizione sociale, che entrano nella clientela del rettore e dell'ente, assumendo impegni generici che comportavano la rinuncia ad appoggiare le azioni di avversari dirette contro l'ente concedente⁶⁴⁹. L'atto di sottomissione dell'anno 1124 si svolge in forme feudali accentuate, che mostrano l'intenzione dell'arcivescovo di trasformare, con il rinnovo, gli antichi rapporti clientelari in una dipendenza feudale stretta, con risvolti politici e militari: l'atto fu compiuto nelle forme tra le più complete che i formulari del tempo fanno conoscere⁶⁵⁰, compresa la descrizione accurata del rito dell'omaggio mediante l'*immixtio manuum*, accompagnato dal bacio delle mani e della bocca, un rito di omaggio non certo diffuso nella documentazione coeva del Regno Italico.

Orbene, in questo atto, nel quale i possessori dei due castelli si sottomettono all'arcivescovo in forme accentuatamente feudali, sono presenti, dopo numerosi ecclesiastici di alta dignità – il vescovo di Pesaro, l'arcidiacono ravennate, cappellani arcivescovili ecc. –, primi fra i laici, due *capitanei* "in Ravenna", Guido di Deusdedit e Lamberto di Pietro di Ugone, seguiti da Pietro di Pietro *de Burgo*, da Ubaldo di Signorello e da altri laici.

Della dignità capitaneale dei Deusdedit abbiamo detto: basta qui ricordare il *capitaneus* omonimo Guido di Guido, documentato nell'atto dell'anno 1109⁶⁵¹. Il *capitaneus* Lamberto, già attestato quattro anni prima, torna in un atto posteriore di dodici anni, come vi torna, ora definito *vavator*, Ubaldo di Signorello.

Due documenti dell'anno 1136, che, a distanza di pochi giorni, trattano dello stesso avvenimento, si presentano ancor più interessanti per la conoscenza della stratificazione sociale su base feudale. Con il primo due fratelli, Costamonte e Guido, a nome del padre e del nonno, per rimediare ai *maleficia* commessi in diversi luoghi nei confronti della chiesa ravennate, restituiscono e fanno dono all'arcivescovo di castelli posti sulle due rive del Rubicone, con i diritti sugli abitanti⁶⁵². Il documento, redatto ancora una volta dal notaio Ugo, si presenta come l'atto finale di una vicenda processuale⁶⁵³: l'arci-

649. Cfr. *supra*, t. c. nota 591.

650. Ganshof, *Che cos'è* cit., pp. 77-87.

651. Doc. dell'anno 1109, citato *supra*, nota 615.

652. Fantuzzi, *Monumenti ravennati* cit., IV, n. 56, 1136 giugno 22, Ravenna.

653. *Ibidem*, p. 254: «Dum adessem Ugo tabellio ... et ibi domnus Gualte-

vescovo è assistito da molti ecclesiastici, da tre giudici ravennati, poi da cinque personaggi, fra cui Pietro Duca, Guglielmo Traversari e Onesto di Pietro di Onesto, il solo qualificato con la connotazione di *capitaneus*; seguono altri quattordici nomi, senza qualifiche⁶⁵⁴.

Non ci soffermiamo oltre, poiché un secondo documento, posteriore di pochi giorni, che descrive una seconda rinuncia degli stessi fratelli all'arcivescovo in modi analoghi, ma non altrettanto dettagliati nel contenuto⁶⁵⁵, riferisce la composizione degli astanti in modi diversi, perché in parte diversi sono i nomi e, soprattutto, perché la descrizione risponde a un criterio di stratificazione sociale.

Dopo gli ecclesiastici, solo in parte coincidenti, e i tre giudici, presenti all'atto precedente, sono elencati, dopo una breve lacuna, Pietro Duca figlio del defunto Pietro Duca (degli Onesti), Guglielmo Traversari, Lamberto figlio del defunto Alberto di Pietro Ugone, la cui qualifica capitaneale sarà confermata anche in un documento privato più tardo⁶⁵⁶, e Onesto *capitaneus Ravenne*, anch'essi già presenti; seguono Ubaldo di Signorello con il figlio Signorello, Ungario figlio di Enrico di Porta Nova – il padre era stato console negli anni 1109 e 1115, un fratello è elencato fra gli ecclesiastici⁶⁵⁷ –, Guido Lazari, tutti qualificati come *valvasores*, nessuno dei quali, si noti, compariva fra gli astanti nell'atto precedente; chiudono l'elenco cinque nomi, che corrispondono, con varianti, a cinque degli ultimi quattordici nomi dell'atto precedente.

Poiché sappiamo che Pietro Duca, Guglielmo Traversari e Lamberto di Pietro di Ugone sono tutti di rango capitaneale, la qualifica di *capitaneus Ravenne*, attribuita in entrambi i documenti all'ultimo elencato del gruppo, Onesto, va, secondo noi, intesa in senso collettivo, come collettiva è la qualificazione di *valvasores* attribuita, nel secondo documento, ai quattro personaggi seguenti.

rius eiusdem ecclesie archiepiscopus ...».

654. Come appare evidente dal seguito della trattazione, non concordiamo con Pini, *Il Comune* cit., pp. 218-219, che avanza l'ipotesi che i quattordici nomi potessero indicare i consoli dell'anno 1136, con riferimento implicito al primo dei due atti.

655. Fantuzzi, *Monumenti ravennati* cit., IV, n. 57, 1136 giugno 26, Ravenna.

656. *Ibidem*, III, n. 28, 1159 novembre 6, Ravenna: tra i confinanti di un *tenimentum*, che già era stato in possesso di Tebaldo Traversari, compaiono gli eredi di Lamberto *capitaneus*.

657. Nel doc. 56 (citato *supra*, nota 652) Enrico *clericus* è detto figlio di Enrico di Porta Nova; nel doc. 57 (citato *supra*, nota 655) è menzionato solo come Enrico *clericus*.

I rimanenti cinque personaggi del secondo documento, che richiamano, con varianti, cinque del gruppo dei quattordici dell'atto precedente, rappresenterebbero la cittadinanza, *cives*, membri del *populus*, variamente composto da tutti i cittadini non inseriti in rapporti vassallatici verso la chiesa ravennate.

A distanza di oltre mezzo secolo dal placito dell'anno 1079⁶⁵⁸ si sarebbe ricostituita intorno all'arcivescovo la struttura feudale dell'esercizio del potere, più articolata di allora, per il ruolo decisivo che ora, accanto ai *capitanei*, svolgono i *valvasores* – è sufficiente ricordare il figlio del console Enrico –, che nel placito erano solo menzionati genericamente come ceto, e, soprattutto, i membri del *populus*.

L'articolazione sociale basata sulla condizione feudale rimane un fattore di differenziazione all'interno della cittadinanza: il ceto capitaneale soprattutto, per i poteri delegatigli in forme feudali dall'arcivescovo, può agire ed essere riconosciuto come espressione della volontà politica di tutta o di larga, in ogni caso rilevante, parte della cittadinanza, ricordato per tale funzione, accanto e prima dei consoli del comune, come nell'atto dell'anno 1109⁶⁵⁹, ed anche da solo, come negli atti dell'anno 1110⁶⁶⁰ e dell'anno 1115, pur se qui non designati come *capitanei*⁶⁶¹.

Altra documentazione, che emerge occasionalmente, senza che da noi sia stato compiuto uno spoglio sistematico, mostra accanto all'arcivescovo un gruppo consistente di notabili, che, pur non qualificati in alcun modo, riflettono la stratificazione sociale degli atti precedenti.

6.4. Stratificazione sociale ed esperimenti istituzionali nel trattato con Forlì (1138)

6.4.1. Il trattato

La ricomposizione feudale della società ravennate intorno all'arcivescovo Gualtiero sembra trovare una conferma, quasi sorprendente, in un atto pubblico di rilevante importanza: il trattato

658. Doc. dell'anno 1079, citato *supra*, nota 608.

659. Doc. dell'anno 1109, citato *supra*, nota 615.

660. Doc. dell'anno 1110, citato *supra*, nota 624.

661. Doc. dell'anno 1115, citato *supra*, nota 628.

stipulato nell'anno 1138 fra i cittadini di Ravenna e di Forlì⁶⁶², con l'obiettivo principale di costituire un comune unico su "base federativa", come lo definisce il Pini⁶⁶³.

Il Vasina, che ha fornito una riedizione del testo con ampio commento storico⁶⁶⁴, sottolinea la peculiarità del trattato di alleanza che non trova precedenti nell'ambito della *Romania* e fuori di essa⁶⁶⁵; solo in un periodo più tardo si verificano esperimenti analoghi fra comuni cittadini⁶⁶⁶. Si tenga presente che il notaio redattore, proprio per la novità e complessità dell'atto, che non risponde alle formulazioni giuridiche tradizionali, non riesce ad esprimere compiutamente le varie parti dispositive, sprovvisto anche di un lessico adeguato, per cui uno stesso termine assume significati diversi e ambigui⁶⁶⁷.

Gli "uomini ravennati", la cui stratificazione sociale è specificata in *capitanei*, *valvasores* e *populus* di Ravenna e dei borghi, si impegnano a fare sì che "tutti gli uomini forlivesi" della città e dei borghi si uniscano in "un solo comune" con "gli uomini di Ravenna", e che gli "uomini forlivesi" divengano d'ora in poi un *ordo* della città di Ravenna. I Ravennati estendono ai Forlivesi i diritti di cui godono, garantendo persone e beni mediante l'inclusione nella propria *forcia*: in tale modo ogni abitante di Forlì sarà posto sullo stesso piano di uno dei Ravennati appartenente appunto ad un *ordo* di Ravenna, una promessa di difesa contro tutti, che non sarà valida, però, nei confronti dell'imperatore e della chiesa ravennate, a meno che siano avanzate pressanti richieste specifiche.

Nonostante che il patto sia limitato agli abitanti della città e dei borghi di Ravenna e di Forlì, in quanto si prospetta subito una limitazione spaziale che sembra escludere la partecipazione degli abitanti dei rispettivi territori o distretti rurali, per cui essi non erano considerati, nemmeno in via di principio, come partecipanti del

662. Vasina, *Romagna medievale* cit., pp. 245-246, doc. 1138 marzo 23, (Forlì), già edito da Fantuzzi, *Monumenti ravennati* cit., IV, n. 59.

663. Pini, *Il Comune* cit., p. 214.

664. Vasina, *Romagna medievale* cit.; anche Pini, *Il Comune* cit., p. 217 per le vicende che condussero alla stipulazione del patto.

665. Vasina, *Romagna medievale* cit., p. 239.

666. *Ibidem*, p. 244, nota 25, nella quale l'autore segnala trattati di "simpolitia" dell'inizio del Duecento. Cfr. anche E. Artifoni, *La "coniunctio et unitas" astigiano-albese del 1223-1224*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 78 (1980), pp. 105 ss.

667. Vasina, *Romagna medievale* cit., p. 235.

comune e, forse, non erano ancora stati posti sotto il controllo pieno del comune cittadino, questo aveva ben presenti i suoi interessi giurisdizionali e politici nel contado, se nel patto viene previsto per i Ravennati l'impegno specifico, il solo di tale natura, ad assicurare i Forlivesi nella soggezione del castello di Castiglione, una clausola diretta, anche se non sono nominati, contro i Faentini, che da tempo contendevano ai primi il controllo del castello, per il quale altri conflitti aspri sarebbero avvenuti fra le due città⁶⁶⁸. Ma questo già appariva nel riferimento alla *forcia*, un termine, in sé complesso, indicante l'insieme dei diritti di cui godono i cittadini, l'insieme dei poteri di cui dispone il governo comunale, e, nello stesso tempo, il territorio soggetto⁶⁶⁹. Consapevolezza della rivendicazione legittima della propria *forcia* e capacità di assicurare ad altri il controllo di un castello mostrano, forse per la prima volta, la consapevolezza e la volontà insieme di controllare un proprio distretto, avvicicabile a quelli costituiti dai contadi dei comuni lombardi.

La seconda parte del patto, nella quale è specificata per i Forlivesi, come per i Ravennati, la stratificazione sociale in *capitanei*, *valvasores* e *populus* della città e dei borghi, riporta l'impegno degli "uomini forlivesi" a divenire un *ordo* della città di Ravenna. Segue l'impegno alla difesa di persone e beni dei Ravennati, accolti in *forcia* dei primi, eccettuati l'imperatore e la chiesa forlivese; ancora l'equiparazione nei diritti di commercio fra gli abitanti delle due città e dei loro borghi; senza riferimento, in entrambi i casi, ad eventuali *ordines* forlivesi, dal momento che gli *ordines* sono chiamati in causa solo per la città ravennate; l'impegno, infine, a non concludere alleanze, senza il consenso comune dei *rectores* delle due città.

Vengono poi concessi ai Forlivesi diritti di commercio nei mercati ravennati uguali a quelli di cui godono gli uomini degli *ordines* di Ravenna, una libertà reciproca di commercio che era un obiettivo presente fin dai primi trattati intercittadini noti.

I Ravennati si impegnano, a loro volta, a non concludere alleanze, senza il consenso comune dei *rectores* delle due città, alleanze che in ogni caso dovranno essere valide per entrambe le città.

668. *Ibidem*, pp. 237-238.

669. J. F. Niermeyer, *Mediae Latinitatis lexicon minus*, Leiden 1954, p. 448.

Nella terza parte sono esposte, in forma impersonale e in una successione disordinata, le modalità relative all'amministrazione della giustizia, in relazione ad eventuali *offensiones* alle persone od a controversie per il possesso di beni terrieri, *offensiones* e controversie che intercorressero fra abitanti delle due città: la giustizia sarà amministrata separatamente per iniziativa del singolo comune di appartenenza di uno degli abitanti, previa approvazione dei *rectores* delle due cittadinanze, con riferimento, a quanto sembra, a magistrati preposti al comune riunito nell'ambito dei due comuni, *rectores* che dovranno anche assicurare l'esecutività della sentenza ovvero *distringere* colui che ha compiuto l'*offensio*, così come i magistrati locali procedono nei confronti di ogni abitante appartenente ad un singolo *ordo* della città di Ravenna: «sicut [sott.: *rectores Ravennatis civitatis*] aliquem hominem de ordine Ravennatis distringunt». Con una specificazione ulteriore per quanto concerne le controversie relative al possesso di beni terrieri.

Segue il passo circa le modalità di costituzione del comune: Ravennati e Forlivesi debbono eleggere insieme, *communiter*, i consoli *de ordinibus Ravennatis civitatis*, secondo una procedura che prevede l'elezione di tanti consoli dell'*ordo* di Forlivesi quanti sono i consoli eletti per ciascuno degli *ordines* dei Ravennati⁶⁷⁰. Le espressioni impiegate dal notaio sono certamente imprecise: i Forlivesi non debbono tanto eleggere in comune con i Ravennati i consoli degli *ordines* della città ravennate, quanto i consoli che debbono reggere entrambe le comunità, che per un "lapsus" comprensibile il notaio ravennate definisce consoli degli *ordines* ravennati, dal momento che nella nuova magistratura i consoli ravennati saranno ben più numerosi di quelli forlivesi, poiché la ripartizione fra i consoli da eleggere sarà proporzionale al numero, indeterminato, degli *ordines* di Ravenna e all'*ordo*, certamente unico, di Forlì.

6.4.2. Gli *ordines*

Il termine di riferimento costante e criterio regolatore di ogni aspetto del trattato è costituito, come con facilità si evince, dall'or-

670. Vasina, *Romagna medievale* cit., doc. in app., p. 247: «Et Ravennates homines et Livienenses communiter debent esse semper ad eligendum consules de ordinibus Ravennatis civitatis et debent eligere communiter tot consules de ordine Livienensium quot eligunt de uno alio ordine Ravennatum.»

ganizzazione per *ordines* della società di Ravenna, la cui condizione di superiorità politica informa con evidenza il patto, che nella sostanza non rispecchia la condizione di parità reciproca, solo apparente.

Un'osservazione scaturisce immediata: il termine *ordo*, a prescindere dal significato generico e da quelli specifici⁶⁷¹, è raramente impiegato nella documentazione coeva per indicare un *ordo* feudale, come quelli appunto dei *capitanei* e dei *valvassores*. A nostra conoscenza, esso appare nella costituzione dei legati milanesi dell'anno 1067⁶⁷², utilizzato, in endiadi con *dignitas*, per gli ecclesiastici – un significato corrente questo di *ordines* ecclesiastici⁶⁷³ – e per i laici, per i quali, in particolare, viene specificata un'appartenenza agli *ordines* feudali dei *capitanei* e dei *valvasores*, ma anche a quello "professionale" dei *negotiatores*, tutti distinti dai *reliqui* ovvero dalla cittadinanza rimanente⁶⁷⁴.

La *dignitas* dei ceti feudali è ricordata anche nella riunione della curia dei vassalli convocata dal vescovo di Novara nell'anno 1094, nella quale, in relazione a un gruppo di *capitanei*, si fa riferimento ad altri vassalli provvisti di un grado inferiore di *dignitas* rispetto ai primi⁶⁷⁵.

L'utilizzazione del termine di *ordo* in relazione alla stratificazione feudale compare in un atto del vescovo di Vercelli dell'anno 1154, relativo alla convocazione della curia⁶⁷⁶ per provvedere all'assolvimento degli obblighi non più personali, ormai evolutisi in tributi di natura fiscale⁶⁷⁷, ai fini della contribuzione che a sua volta il vescovo deve all'*expeditio Romana* del sovrano: nell'atto si accenna agli impegni assunti dai vassalli verso i loro *domini*, in parti-

671. Ai nostri fini è sufficiente il rinvio a Niermeyer, *Mediae Latinitatis* cit., pp. 745-747.

672. Doc. dell'anno 1067, citato *supra*, nota 610.

673. Niermeyer, *Mediae Latinitatis* cit., p. 746.

674. Violante, *La società milanese* cit., pp. 261-265; Bordone, *La società cittadina* cit., p. 160; Tabacco, *Le istituzioni* cit., p. 356.

675. *Le carte dell'Archivio capitolare di S. Maria di Novara*, a cura di F. Gabotto, G. Basso, A. Leone, G. B. Morandi e O. Scarzello, II, Pinerolo 1915, n. 271, 1094 gennaio 31, Novara. Cfr. ora il contributo di G. Andenna in questo volume.

676. *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Vercelli*, a cura di D. Arnoldi, Pinerolo 1917, n. 3, 1154 maggio 15. Per Vercelli si veda ora il contributo di F. Panero in questo volume.

677. Castagnetti, *Regno, signoria vescovile* cit., pp. 227 ss.

colare verso il vescovo e verso i *capitanei*, e parimenti per quanto concerne tutti gli *ordines* di appartenenza.

Ancora, una norma degli statuti ferraresi dell'anno 1173⁶⁷⁸ sancisce che vescovo, *capitanei* e altre persone dovranno assoggettarsi, secondo il loro *ordo*, ai giudici del comune, qualora si presentassero per farsi riconoscere i loro diritti sui coltivatori delle proprie terre, riprendendo quanto un privilegio imperiale del secolo precedente⁶⁷⁹ aveva concesso a una parte degli abitanti della città, inseriti in rapporti vassallatici, i *curtenses*, riconoscendo loro un diritto di costrizione sui coltivatori delle terre⁶⁸⁰.

La fonte principale, che ha condizionato e ancora condiziona la concezione corrente in materia, è costituita dal noto passo di Ottone di Frisinga sulle modalità di elezione dei consoli nelle città lombarde, consoli che vengono scelti fra i tre *ordines* dei *capitanei*, dei *valvassores* e del *populus*⁶⁸¹.

Riferimenti specifici ad *ordines* feudali di *capitanei* e di *valvassores* sono praticamente assenti nella raccolta delle *Consuetudines feudorum*, nel cui ambito il termine è impiegato poche volte e quasi sempre in un significato generico, nel significato cioè di modalità, regola, procedura giudiziaria; in un solo caso si fa riferimento all'*ordo militaris* in relazione alle modalità di successione nel feudo⁶⁸².

Se le finalità del trattato sono dirette chiaramente alla regolazione degli aspetti commerciali tra le due città e a fornire aiuto reciproco contro nemici comuni, non altrettanto chiare sono le modalità operative attraverso cui giungere alla costituzione di un solo comune, «in uno communi».

Il Pini ritiene che questa particolare strutturazione delle due cittadinanze, con un pesante «sbilanciamento» a favore dei Ravennati, dipenda, da un lato, da una sproporzione demografica e militare a

678. Statuto citato *supra*, nota 555.

679. Doc. dell'anno 1055, citato *supra*, nota 556.

680. Cfr. *supra*, t. c. nota 557.

681. Ottonis et Rahewini *Gesta Friderici I. imperatoris*, a cura di G. Waitz e B. de Simson, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, XLVI, Hannoverae-Lipsiae 1912³, libro II, cap. XIII, p. 116. Sull'opera di Ottone si veda Capitani, *Motivi e momenti* cit., pp. 767 ss. Sulla ripartizione per *ordines*, a volte richiamata in modo generico dai cronisti milanesi, si veda ora E. Occhipinti in questo volume.

682. Lehmann, *Das langobardische Lehnrecht* cit., *Antiqua*, Tit. VI, cap. 7, p. 102. Sull'*ordo militaris* si sofferma Tabacco, *Il feudalesimo* cit., p. 105.

favore di questi ultimi; dall'altro lato e soprattutto, dalle caratteristiche istituzionali del comune ravennate, che era strutturato in *ordines*. Noi saremmo propensi anzitutto a invertire il rapporto di importanza tra le due motivazioni. Per quanto concerne la strutturazione istituzionale, che sarebbe ancora tuttora vigente, del comune ravennate in *ordines*, riteniamo che di strutturazione istituzionale non si trattasse nemmeno all'inizio della costituzione del comune: la stratificazione della società cittadina basata sui ceti feudali riflette non tanto una distinzione istituzionale giuridicamente fondata, quanto una distinzione sociale, frutto di una cristallizzazione, che operò più sul piano della capacità di azione politica che su quello istituzionale, il che non toglie, anzi conferma, che la qualificazione capitaneale indica una posizione preminente di singole persone e famiglie, se non altro per avere detenuto nel secolo precedente e, a volte, ancora esercitare poteri di vario genere, a seconda delle situazioni, generali e specifiche.

Anche se accettiamo l'interpretazione corrente, la distinzione per *ordines* è utilizzata non tanto per rispettare una strutturazione giuridica e istituzionale della cittadinanza ravennate, quanto per quantificare praticamente il criterio di distribuzione proporzionale, che riflettesse il diverso peso politico e demografico, per l'assegnazione e la distribuzione delle magistrature comuni alle due cittadinanze nell'elezione dei *rectores* o consoli. Ma alcune perplessità rimangono, a parer nostro, sull'interpretazione corrente degli *ordines* ravennati e, ancor più, sull'*ordo* forlivese⁶⁸³.

6.5. Il primo periodo federiciano

Le vicende del quinto decennio del secolo videro il comune di Ravenna ancora coinvolto in conflitti, quasi sempre con esiti sfavorevoli, con i comuni dell'area romagnola, nel cui ambito diveniva sempre più decisiva l'azione del comune di Bologna⁶⁸⁴. In queste vicende, soprattutto militari, si trovarono ad agire da protagonisti gli esponenti delle famiglie ravennati più illustri e nobili, che si fregiavano anche del rango capitaneale: ad esempio, in una battaglia svoltasi nell'anno 1145 con i Faentini perì Pietro Duca degli Onesti, cognato di Guglielmo Traversari⁶⁸⁵.

683. Sulla questione ci siamo soffermati in Castagnetti, *Feudalità e società comunale* cit., II, par. 3.5.3.

684. Pini, *Il Comune* cit., p. 217.

685. *Ibidem*, loc. cit.

Gli arcivescovi continuarono nella loro azione di recupero di beni e diritti della chiesa: a Gualtiero successe nell'anno 1144 il vercellese Mosè e poi nell'anno 1155 il tedesco Anselmo di Havelberg, designato da Federico, la cui elezione, regolare, fu accettata dal pontefice⁶⁸⁶.

Fonti cronistiche informano, in modi non chiari, sulla posizione del comune di Ravenna al momento della seconda discesa dell'imperatore nell'anno 1158, preparata dai suoi legati, l'arcivescovo e cancelliere Rainaldo di Dassel e il conte palatino Ottone di Wittelsbach, che giunsero anche in Ravenna⁶⁸⁷. Sulla via del ritorno si incontrarono con un gruppo di Ravennati, alcuni fra i *miliores civitatis*, che, guidati da Guglielmo Traversari, si erano recati ad Ancona per incontrare i legati quivi inviati dall'imperatore bizantino Manuele Commeno. I legati di Federico si mostrarono irritati per quello che considerarono un atto di ostilità, anche se una pacificazione fu presto raggiunta⁶⁸⁸.

I legati nel loro resoconto ricordano Guglielmo, *potestas sive prefectus*, il figlio Pietro e «*tota eiusdem civitatis nobilitas et militia*»⁶⁸⁹. Guglielmo Traversari reggeva la città, probabilmente nella condizione di magistrato unico o *rector*, in analogia ai *rectores* di estrazione cittadina che in quel periodo reggevano il governo di altre città comunali, come abbiamo notato⁶⁹⁰.

Nello stesso anno le truppe ravennate si recarono in Lombardia, partecipando ad operazioni militari: il loro comandante, Giovanni della famiglia dei Traversari, però nell'assedio e nell'espugnazione del castello di Trezzo⁶⁹¹, un avvenimento che era ricordato con nitidezza ancora dopo quattro decenni⁶⁹², come veniva ricordato che questo duca Giovanni era fratello di Pietro Traversari, il quale, dopo la morte degli eredi di Giovanni, ereditò possessi e diritti nella zona detta *Ducatus*, ora Dogato, frazione di Ostellato,

686. Zimmermann, *Nella tradizione* cit., pp. 120-121; Pini, *Il Comune* cit., p. 219.

687. Sulla legazione si veda Haverkamp, *Herrschaftsformen* cit., II, p. 336.

688. Ottonis et Rahewini *Gesta Friderici I.* cit., libro III, cap. 20, p. 192.

689. I passi citati nel testo, tratti dalla lettera di Rainaldo e Ottone, sono riportati da Haverkamp, *Herrschaftsformen* cit., II, p. 337, nota 36, e p. 542, nota 60. Cfr. F. Opll, *Stadt und Reich im 12. Jahrhundert (1125-1190)*, Wien-Köln-Graz 1986, pp. 408-409; Leonhard, *Die Seestadt Ancona* cit., p. 54.

690. Cfr. *supra*, t. c. note 142 ss.

691. Pini, *Il Comune* cit., p. 220.

692. Doc. dell'anno 1197, citato *infra*, nota 707.

ai limiti del territorio ferrarese⁶⁹³; e, ancora, che possessi e diritti erano stati concessi in feudo cinque-sei decenni prima, feudo che l'arcivescovo minacciava di togliergli, non perché si era rifiutato inizialmente di seguirlo con le milizie verso Milano, ma in quanto Giovanni duca aveva assegnato in pegno le rendite del feudo ai Veneziani.

Durante l'impresa di Milano scomparve anche l'arcivescovo Anselmo, che aveva raggiunto l'imperatore all'assedio. Per iniziativa imperiale fu allora eletto arcivescovo il chierico milanese Guido dei conti di Biandrate, che, pur non ottenendo la consacrazione pontificia, svolse il suo ruolo, schierandosi con i pontefici filoimperiali, eletti dopo lo scisma seguito alla scomparsa di Adriano IV⁶⁹⁴.

Federico I nell'anno 1160 elargì un ampio privilegio alla chiesa ravennate, con il quale confermava beni e diritti di giurisdizione antichi, particolarmente alcuni comitati, compreso il *districtus* sulla città di Ravenna, con tutti i diritti fiscali goduti da lungo tempo; eccettuava solamente una parte delle regalie concesse in feudo a un proprio *missus*, che risiedeva in città, ed i feudi dei quali erano investiti i vassalli imperiali diretti, vecchi e nuovi⁶⁹⁵. Assistevano all'atto alti ecclesiastici, ufficiali tedeschi e dignitari di corte; seguivano tre *capitanei* ravennati: Pietro Duca (degli Onesti), Pietro Traversari e Corrado. Quest'ultimo, invero, non era ravennate e va identificato con il *missus* imperiale nella città, in altre occasioni denominato *Conradus Alamannus*⁶⁹⁶.

693. Castagnetti, *L'organizzazione* cit., p. 309.

694. Zimmermann, *Nella tradizione* cit., p. 121; Pini, *Il Comune* cit., p. 220; Montanari, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 269.

695. *Die Urkunden Friedrichs I.* cit., n. 316, 1160 dopo giugno 18. Ampio commento in Rabotti, *Dai vertici* cit., pp. 147-149; *ibidem*, p. 148: cartina storico-geografica dei territori sui quali sono riconosciuti alla chiesa ravennate i diritti comitali.

696. Su questo Corrado, legato imperiale, identificabile con *Conradus Alamannus*, si vedano i cenni in Opll, *Stadt und Reich* cit., p. 407, con rinvio anche a F. Opll, *Das Itinerar Kaiser Friedrich Barbarossas (1152-1190)*, Wien-Köln-Graz 1978, p. 17, nota 23. Cfr. anche Zimmermann, *Nella tradizione* cit., p. 120; Pini, *Il Comune* cit., pp. 220-221; ma si corregga l'identificazione, proposta dall'ultimo autore (*ibidem*, p. 249, nota 164), di questo Corrado con Corrado di Lützelhardt, attestato dagli anni Settanta, per il quale si veda la voce corrispondente in *Dizionario biografico* cit., XXIX (1983), pp. 398-401. Haverkamp, *Herrschaftsformen* cit., II, p. 342, nota 59, prospetta la possibilità di una identificazione con Corrado di Ballhausen.

Due anni dopo⁶⁹⁷, Federico I, in Emilia per costringere Bologna ad accettare un suo rappresentante, emanò da Savignano sul Panaro un privilegio diretto a tutti i *cives* di Ravenna, invitando *capitanei*, *vavasores* e tutti coloro che ancora non l'avessero fatto, a giurare la *fidelitas* all'imperatore, come coloro che già l'avevano giurata; riconobbe l'autorità dei *consules*, presenti e futuri, che dovevano tuttavia essere eletti in presenza di un legato imperiale. I Ravennati avrebbero potuto usufruire delle regalie, eccettuate quelle concesse in feudo o per privilegio alla chiesa, ai *capitanei* o ad altri Ravennati. Di altre regalie, che, trattenute ingiustamente, dovevano essere restituite al fisco imperiale, l'imperatore su richiesta dei suoi principi, del vescovo e dei *capitanei* e per affetto verso la città, rimise la metà al comune cittadino⁶⁹⁸.

Da una pur cursoria considerazione dei diplomi federiciani risulta che i riferimenti ai *capitanei*, se insistenti come quelli presenti nei due diplomi per Ravenna, trovano rispondenza nelle situazioni dei destinatari, come accade, ad esempio, per i privilegi alla chiesa di Vercelli⁶⁹⁹, intorno al cui vescovo i ceti feudali sono organizzati in *ordines*, primo quello dei *capitanei*⁷⁰⁰. Per Ravenna la situazione locale giunge ad influenzare la redazione del privilegio a tale punto che il *missus* imperiale Corrado viene anch'egli incluso fra i *capitanei* ravennati, nel caso specifico dopo i due di tradizione e prestigio maggiori fra quelli a noi noti, inserito in una condizione sociale di preminenza, che la qualificazione capitaneale ancora esprimeva nella società cittadina.

Segnaliamo, infine, che Pietro Traversari divenne podestà del comune all'inizio degli anni Ottanta, rivestendo più volte l'ufficio nei quattro decenni seguenti, pur non mancando contrasti con altre famiglie, capitaneali, anzitutto, come quella dei Duchi od Onesti⁷⁰¹, e di rango feudale inferiore, come quelle dei Parcitadi e dei da Porta Nova, che avevano dato al comune i primi consoli⁷⁰².

697. *Die Urkunden Friedrichs I.* cit., n. 372, 1162 giugno 20.

698. Commento sul privilegio in Rabotti, *Dai vertici* cit., pp. 149-150; Pini, *Il Comune* cit., pp. 221-222.

699. *Die Urkunden Friedrichs I.* cit., n. 31, 1152 ottobre 17. Sui diplomi federiciani si veda ora il contributo di R. Bordone in questo volume.

700. Doc. dell'anno 1154, citato *supra*, nota 676.

701. Pini, *Il Comune* cit., pp. 224-225; Vasina, *Romagna medievale* cit., p. 177.

702. Documenti dell'anno 1109 (citato *supra*, nota 615) e dell'anno 1115

6.6. *Capitanei* e signoria rurale

La chiesa ravennate deteneva la giurisdizione dal secolo X di interi comitati e di ampie zone in altri comitati, nell'ambito dei quali essa possedeva in maniera assai cospicua, a volte territorialmente compatta⁷⁰³. I documenti editi non lasciano intravedere le forme effettive di esercizio della giurisdizione⁷⁰⁴. Le ricerche del Buzzi si limitano a porre in luce l'attività degli agenti vescovili, che amministravano il patrimonio, non la giustizia, incaricati cioè della gestione delle "rettorie", che si trovavano nelle città dell'Esarcato e della Pentapoli, alle quali, oltre che alla città stessa di Ravenna, confluivano i canoni in natura e i censi in denaro corrisposti dai coltivatori e dagli enfiteuti non coltivatori⁷⁰⁵. Dai documenti più tardi, nel secolo XII, la giurisdizione nelle grandi proprietà, perlomeno in quelle che avevano mantenuto una loro compattezza, appare ancora esercitata dall'arcivescovo e dai suoi rappresentanti, almeno in linea di diritto, tacendo delle eventuali usurpazioni⁷⁰⁶.

La sola traccia di detenzione di diritti signorili da parte di una famiglia capitaneale ravennate riguarda i Traversari. Nella seconda metà del secolo XII⁷⁰⁷ gli abitanti del *Ducatus*, ora Dogato, concesso dalla chiesa ravennate ai Traversari, corrispondevano a questi ultimi i canoni – le *quartae*, come in altre terre della chiesa ravennate, ad esempio Coccabile e Copparo, espressamente nominate – e i tributi, *colta* e *datiae*; ma non sembra che i Traversari detenessero il diritto della giustizia criminale, né che il distretto, che aveva una sua caratterizzazione pubblica all'interno della circoscrizione plebana, poggiasse su una struttura fortificata, un *castrum*, la via normale, nella *Langobardia* per la formazione di una signoria rurale.

Non consta, pertanto, che nei territori direttamente afferenti alla chiesa ravennate e poi alla città di Ravenna si siano formati di-

(citato *supra*, nota 628).

703. *Die Urkunden Otto des III.* cit., n. 323, 999 maggio 7: concessione della giurisdizione su interi comitati, fra i quali ricordiamo i comitati di Cesena, Cervia, Traversara, Imola, Comacchio e Ferrara; inoltre il *districtus* sulla città di Ravenna e i diritti fiscali. Cfr. anche *supra*, nota 695.

704. Fasoli, *Il dominio territoriale* cit. pp. 138-139.

705. Buzzi, *La Curia arcivescovile* cit., pp. 16-21.

706. Castagnetti, *L'organizzazione* cit., pp. 295-315.

707. Federici, Buzzi, *Regesto della chiesa di Ravenna* cit., I, n. 126, ante 14 aprile 1197.

stretti signorili, tantomeno distretti soggetti alla signoria di famiglie capitaneali, se si eccettua la signoria, compatta territorialmente, ma limitata nei diritti, dei Traversari sul Dogato.

La situazione ravennate si accorda con quelle di altri territori, soggetti al dominio territoriale di un "principe" ecclesiastico⁷⁰⁸, come nell'episcopato trentino⁷⁰⁹ e nel Patriarcato di Aquileia⁷¹⁰, ove nemmeno i castelli, che pur sorsero numerosi, svolsero il ruolo di centri di signorie territoriali, poiché il governo dei presuli, in linea di principio, lasciava poco spazio all'esercizio di poteri pubblici signorili.

6.7. *Capitanei* e stratificazione sociale

Nella prospettiva di una stratificazione sociale e, soprattutto, dell'incidenza concreta della posizione eventuale di preminenza, anche in Ravenna, sia in atti compiuti dagli arcivescovi, sia nella documentazione del comune cittadino, quella che viene sottolineata non è la qualificazione antica di duca, ma quella, ben più recente, di *capitaneus*, a significare la collocazione al vertice di una gerarchia sociale, che trae la propria legittimazione dai rapporti feudovassallatici con gli arcivescovi, al punto che gruppi di cittadini, organizzati o meno in *ordines* corporativi, riconoscono la supremazia anche politica dei *capitanei*, in atti di interesse pubblico, oltre che economico, come mostrano i documenti degli anni 1109⁷¹¹ e 1110⁷¹²; fino a che nel trattato dell'anno 1138 con Forlì⁷¹³ la stratificazione sociale viene dichiarata ufficialmente per poggiare, secondo l'interpretazione corrente, il peso diverso delle due cittadinanze nelle magistrature comuni del progettato "comune federativo" sulla stratificazione della società ravennate, non di quella forlivese, e sulla rappresentanza degli *ordines* nella magistratura consolare ravennate.

Altre tracce sussistono della persistenza della stratificazione nella società del primo comune. *Capitanei, valvassores e populares*

708. Cfr. *supra*, t. c. nota 343.

709. Cfr. *supra*, par. 4.3.

710. Cfr. *supra*, t. c. nota 344.

711. Doc. dell'anno 1109, citato *supra*, nota 615.

712. Doc. dell'anno 1110, citato *supra*, nota 624.

713. Doc. dell'anno 1138, citato *supra*, nota 662.

sono ricordati fra i laici, ai quali si vieta ogni azione che possa danneggiare i fossati cittadini, in un provvedimento⁷¹⁴ emanato da quindici consoli, fra cui un Giovanni Deusdedit: l'atto, di assai incerta datazione, è attribuibile alla seconda metà del secolo, forse fra il terzultimo e penultimo decennio⁷¹⁵.

Un ulteriore riferimento ai *capitanei* è presente in un atto dell'arcivescovo Gerardo, compiuto nell'anno 1182 su richiesta dei consoli del comune, i quali, non essendo riusciti a trovare fra loro un accordo per la risoluzione di una controversia vertente tra Pietro Traversari e la moglie Imilia per la dote, avevano, ora concordemente, affidato la soluzione all'arcivescovo⁷¹⁶. Questi dichiara subito che avrebbe dato il suo *consilium* non come esito di un giudizio o di un arbitrato, ma al fine di una pacificazione – «pro bono pacis et quietis» – fra le persone coinvolte e tutti gli altri *capitanei* – «alii capitanei omnes» –, a conferma, ancora una volta, che per i contemporanei era distinguibile all'interno della società ravennate un gruppo di persone e famiglie accomunato da una medesima condizione sociale, espressa dalla dignità capitaneale. E ai *capitanei* viene fatto riferimento in due poste degli statuti cittadini del secolo XIII, che ne riconoscono, in negativo e in positivo, la persistente condizione di preminenza⁷¹⁷.

714. Vasina, *Romagna medievale* cit., n. 6, p. 209, con la datazione indicativa dell'anno 1150; reg. in Fantuzzi, *Monumenti ravennati* cit., V, p. 164, n. 31, e in Curradi, *Fonti* cit., p. 780, n. 25. I consoli sono Rodolfo de *Margarito*, Vitale de *Fuscardo*, Ugolino di Pietro di Ugolino, Giovanni *Porcus*, Strufaldo de *Ganellone*, Leonardo di Martino Porcelli, Tostano e Bartolo di Rodolfo di Giovanni de *Prata* e Alberto, Morando e Tederico de *Maltagliato*, Giacomo di Andrea *carezator*, Giovanni Deusdedit, Rigo de *Ubertello*, Giovanni de *Paganello*.

715. Alcuni raffronti, senza sistematicità: nell'anno 1178 Giovanni duca nomina nel suo testamento i fidecommissari, fra i quali figurano Federico de *Maltagliato*, Rodolfo de *Malgarito*, Vitale de *Fuscardo*, Rigolo de *Ubertello* (Fantuzzi, *Monumenti ravennati* cit., III, n. 32, reg. 15, 1178 settembre 19, Ravenna); ad un atto dell'anno 1182, nel quale agisce anche Pietro Traversari, assiste Rigo de *Ubertello* (*ibidem*, n. 34, 1882 dicembre 9, Ravenna). Cfr. anche Vasina, *Romagna medievale* cit., p. 182 e p. 199, nota 149.

716. *Ibidem*, n. 33, 1181 luglio 1, Ravenna.

717. A. Zoli, S. Bernicoli, *Statuto del secolo XIII del Comune di Ravenna*, Ravenna 1904, posta 10, p. 21: conti e *capitanei* non possono essere inclusi tra i fideiussori, che il podestà deve presentare quando si sottopone all'esame degli *investigatores* del comune, al termine del mandato; *ibidem*, posta 110, p. 55: è confermata la possibilità che conti e *capitanei* svolgano l'ufficio di ambasciatori del comune – per il quale ufficio erano certamente assai adatti –, ma ne viene ridotto il rimborso delle spese a una quota uguale a quella degli altri ambasciatori, mentre

Per tutto il secolo XII è percepibile una separazione sostanziale fra le maggiori famiglie capitaneali, già ducali, con riferimento soprattutto a quella dei Traversari, e le magistrature consolari del comune, alle quali partecipano solo i Deusdedit, che, del resto, più non si fregiavano del titolo ducale, da quanto risulta da un esame cursorio dei documenti fra XI e XII secolo: i Traversari assumeranno magistrature comunali solo nel primo periodo federiciano, ma nella posizione del magistrato unico⁷¹⁸, posizione ripresa negli anni Ottanta da un altro membro della famiglia, che ricoprì, per ben dodici volte, la magistratura di podestà per i successivi quattro decenni⁷¹⁹.

Nella società ravennate le famiglie capitaneali svolsero un ruolo importante, ma per le maggiori la posizione di preminenza risaliva ad un tempo ben anteriore a quello del loro ingresso nella vassallità maggiore della chiesa arcivescovile, come attesta il loro titolo onorifico di duchi, che dal secolo IX indicava con certezza un gruppo parentale cittadino, che si venne ramificando nei secoli seguenti. Anche se non sempre nella documentazione del secolo XII i membri appartenenti alle famiglie di tradizione ducale, come Duchi od Onesti e Traversari – non più i Deusdedit –, venivano qualificati o si autoqualificavano con il titolo ducale, che con questo titolo fossero conosciuti comunemente è attestato, ad esempio, dalle deposizioni di numerosi testimoni negli atti di un processo svoltosi alla fine del secolo XII per accertare i diritti dei Traversari sul *Ducatus* o Dogato: i membri della famiglia sono designati ripetutamente con il solo titolo di *duces*⁷²⁰.

La presenza delle due maggiori famiglie di tradizione ducale fra i *capitanei*, la sola presenza continua a fronte di altre presenze saltuarie – per altre la qualifica può avere significato una promozione sociale contingente –, rivela, pur in assenza di studi prosopografici metodologicamente aggiornati, una continuità di lignaggi dall'età carolingia all'età comunale, dovuta anche alla capacità, di volta in volta, di adeguarsi alle situazioni nuove, modificare gli

in precedenza era loro assegnato il doppio. Un'ultima annotazione: in un livello stipulato dal monastero di S. Andrea viene inserito il riferimento al *cattaneus* e al *valvasor* nella clausola di "esclusione" per la vendita (Fantuzzi, *Monumenti ravennati* cit., I, n. 153, 1227 giugno 11, p. 353).

718. Cfr. *supra*, t. c. nota 690.

719. Pini, *Il Comune* cit., pp. 224-225 e p. 249, nota 196.

720. Doc. dell'anno 1197, citato *supra*, nota 707.

obiettivi politici, fondare il proprio potere su basi via via più adatte alle nuove realtà.

Significativo il raffronto, pur sommario, con le vicende delle grandi famiglie marchionali e comitali delle regioni centrosettrionali del Regno Italico, nelle quali è possibile riscontrare una continuità solo dal secolo X, come mostrano, ad esempio, le vicende dei lignaggi marchionali che si radicarono nelle regioni nord-occidentali del Regno Italico – Anscarici, Aleramici e Arduinici⁷²¹ –, e di quelli discesi dai marchesi obertenghi – Malaspina, Pelavicino ed Estensi⁷²² –, ancora, dei lignaggi comitali, come i Giselbertini di Bergamo⁷²³ e i San Bonifacio di Verona⁷²⁴.

In questa prospettiva si può cogliere l'impossibilità di accostare, senza porre in luce le differenziazioni storiche, i lignaggi capitaneali di aree diverse, a volte di alcune città di una stessa area: la qualifica capitaneale fra XI e XII secolo "ricoprì" storie e situazioni formatesi attraverso processi diversi, facendo così apparire accostabili per stratificazione le società cittadine di comuni compresi in regioni con tradizioni differenti⁷²⁵. Sotto un aspetto generale, la

721. Sergi, *I confini* cit., pp. 47 ss.

722. Bibliografia citata *supra*, nota 230.

723. F. Menant, *I Giselbertini, conti della contea di Bergamo e conti palatini*, in Id., *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992, pp. 51 ss.

724. E. Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau 1960, pp. 237-240; Castagnetti, *Le due famiglie* cit., pp. 44-50.

725. Il territorio oggetto dello studio di Keller, *Signori e vassalli* cit., p. xiii, è, per sua dichiarazione, quello che gravita su Milano da Vercelli a Cremona. Ma l'autore (*ibidem*, pp. 6 ss.), non procedendo ad una disaggregazione dei dati per differenti periodi, dall'età precomunale a quella comunale e a quella signorile, non pone in luce i significati diversi che le attestazioni documentarie assumono nel lungo periodo: dall'indicazione di funzioni concrete, pur se differenziate per territori, a quella di una condizione sociale, alla rievocazione, infine, di un passato nobilitante. Per il territorio milanese, ad esempio (*ibidem*, p. 33, nota 42), sono segnalate fonti, di varia natura – narrative e documentarie, pubbliche e private –, dall'anno 1067 all'inizio del secolo XIV, quindi dall'età precomunale all'età comunale e a quella signorile. Nella considerazione, inoltre, di altri territori numerosi, l'autore non opera le necessarie distinzioni, il che genera l'impressione di una uniformità che non sussiste per regioni con tradizioni diverse: le fonti, ad esempio, indicate per la "Romagna" (*ibidem*, pp. 34-34, nota 43) comprendono documentazione delle città della *Romania* storica – Ravenna, Forlì e Ferrara – e dell'Emilia odierna – da Modena a Bologna –, i cui estremi vanno dall'anno 1079 al 1265. Elemento ulteriore di confusione deriva dall'utilizzazione di qualificazio-

stratificazione della società in *capitanei*, *valvasores* e *populus* poteva esprimere, riflettendo ora l'influenza, vorremmo dire la pervasività degli aspetti feudali, l'antica e generale partizione delle cittadinanze in *maiores*, *mediocres* e *minores*⁷²⁶.

ni generiche ritenute equivalenti nella sostanza a quella di *capitaneus* (cfr. *supra*, nota 107 ex.: il riferimento è alla *maior persona*).

726. G. Fasoli, R. Manselli, G. Tabacco, *La struttura sociale delle città italiane dal V al XII secolo*, in *Untersuchungen zur gesellschaftliche Struktur der mittelalterliche Städte in Europa*, Sigmaringen 1966 («Vorträge und Forschungen», XI), p. 302; Bordone, *La società cittadina* cit., p. 160; Tabacco, *Le istituzioni* cit., p. 356; Castagnetti, *La feodalizzazione* cit., pp. 794-795.

7. Osservazioni

In una vasta area settentrionale, riconducibile alle grandi circoscrizioni metropolitiche di Milano e Ravenna e alla vicina Marca Veronese, per un periodo relativamente breve, che si concentra nei primi decenni del secolo XII, periodo che coincide con quello della formazione dei comuni cittadini, la qualificazione capitaneale venne impiegata in modi non frequenti per designare, individualmente, persone e famiglie e, poche volte collettivamente, un ceto feudale. Nel secondo caso, essa fu utilizzata per distinguere nei primi collegi consolari e nelle assemblee cittadine, come a Milano⁷²⁷, la posizione sociale dei partecipanti, rispetto alle forme tradizionali di esercizio del governo arcivescovile⁷²⁸; per indicare, come a Ravenna, con un termine nuovo dapprima la posizione superiore fra i vassalli della curia arcivescovile dei membri delle più antiche famiglie, la cui "nobiltà" poteva essere fatta risalire al secolo IX e alla tradizione bizantina, aspetto attestato dal titolo ducale, e, nel contempo, per innalzare la condizione di altri; per sottolineare, come a Ferrara, nell'azione comune accanto ai primi consoli cittadini, coloro che si erano affermati nella scelta vincente di seguire i Canossa e il partito della riforma.

Questo aspetto rientra nella dinamica sociale e politica propria del processo di formazione e di evoluzione di ogni comune cittadino. Non riteniamo casuale il fatto che il ricorso alla qualificazione capitaneale individuale e soprattutto collettiva nella catalogazione della stratificazione sociale sia avvenuto nel periodo della formazione del comune: a Milano come a Ravenna, a Verona come a Vicenza, fino all'unica attestazione collettiva padovana. Anche nella società trentina il riferimento ripetuto ai *capitanei* in una catalogazione feudale di ceti all'inizio del Duecento conferma una analogia

727. Castagnetti, *Feudalità e società comunale* cit., II, par. 2.

728. I *capitanei* milanesi, con *valvasores* e *populus* (Manaresi, *Gli atti del Comune* cit., n. 1, 1117 luglio 4, Milano, in *arengo pubblico*) o *cives* (C. Vignati, *Codice diplomatico laudense*, I, Milano 1883, n. 85, 1125 dicembre, Milano, in *broleto iuxta domum archiepiscopatus*), appaiono inizialmente in due atti dell'arcivescovo, concernenti vescovo, chiesa e cittadini di Lodi, a loro volta ripartiti in modi analoghi. Di particolare rilevanza l'atto, unico nel suo genere, con cui il collegio consolare viene chiamato a decidere per giurisdizione volontaria e arbitrale, in una lite tra la chiesa bergamasca di S. Alessandro e i *rustici* di Calusco (Manaresi, *Gli atti del Comune* cit., n. 3, 1130 luglio 11, Milano, in *theatro publico*): i ventidue consoli, singolarmente nominati, sono ripartiti in *capitanei*, ben dieci, *valvasores* e *cives*. Cfr. Castagnetti, *Feudalità e società comunale* cit., II, par. 2.6.; ed ora il contributo di E. Occhipinti in questo volume.

di dinamica sociale che si svolge nel periodo della formazione, non compiuta, del comune, pur se tarda di un secolo, anzi, proprio per questo più significativa.

In territori e circostanze determinate e per brevi periodi poté avvenire che la ripartizione della magistratura consolare riflettesse, in modi più o meno intenzionali, la stratificazione sociale, attribuendo ai ceti feudali uno spazio maggiore, che essi stessi, d'altronde, potevano ben assicurarsi per la posizione obiettiva dominante che essi rivestivano nella società; ma la ripartizione non fu duratura. La vicenda milanese ne costituisce un esempio chiaro: la preponderanza del ceto capitaneale nella magistratura consolare fu di breve periodo. In altre città il rapporto fu più complesso: i *capitanei* poterono affiancare, distinguendosi da loro, le magistrature consolari: vi parteciparono in pochi casi, come a Ravenna. Poterono mantenersene completamente staccati, come a Verona, a Vicenza e a Ferrara. In alcune città continuarono ad essere presenti e a svolgere un ruolo politico le famiglie comitali, ricoprendo le magistrature civiche solo in posizione di preminenza assoluta, come a Verona e a Vicenza, o relativa, come a Padova.

Per quanto concerne le condizioni originarie e l'evoluzione delle famiglie capitaneali, quelle veronesi derivano da cittadini che risultano, quando conosciamo le vicende delle loro famiglie, provvisti di castelli e diritti signorili detenuti non in allodio né da lungo tempo in beneficio, ma acquisiti in un tempo di poco anteriore all'inizio del secolo XII, mediante investiture, che fin dall'origine erano presumibilmente feudali: Ossenigo dal vescovo di Trento per i Turriseudi, San Giorgio di Valpolicella dal vescovo e dal conte per gli Erzoni, Lendinara dai marchesi estensi per la famiglia omonima. Le famiglie vicentine, note fin dall'inizio per la connotazione signorile connessa al castello, detenuto in feudo probabilmente dai marchesi estensi, mantengono, a quanto sembra, un collegamento stretto con il territorio rurale e rimangono lontane dalle istituzioni comunali. Poco possiamo dire per Padova, le cui famiglie capitaneali certe conosciamo più tardi. Senza dubbio signorile e poi elemento di spicco della vigorosa e persistente feudalità vescovile la famiglia trentina dei da Castelbarco.

Le origini delle famiglie ferraresi sono lontane: i Marchesella-Adelardi discendono da un conte della prima età ottoniana, senza più mostrarne consapevolezza; i Torelli mantengono il ricordo di

una capostipite, Ermengarda o *Remengarda*, vissuta all'inizio del secolo XI e appartenente ad una famiglia comitale bolognese. La condizione capitaneale, derivata dal servizio per i Canossa e rafforzata dai rapporti feudali con la chiesa vescovile, non è connotata dalla detenzione di una signoria castrense: la loro attività si svolge e si risolve nell'ambito cittadino. Analoga, in parte, la condizione delle famiglie capitaneali ravennati, per l'assenza di connotazioni signorili caratterizzanti e per l'attività nella società cittadina; ma la qualifica capitaneale viene attribuita precocemente nella documentazione a tre personaggi appartenenti a famiglie di tradizione ducale bizantino-ravennate.

Il raggio di azione delle famiglie capitaneali è, in genere, meno ampio di quello delle famiglie comitali e superiore a quello delle famiglie vassallatiche di rango inferiore. Le famiglie capitaneali agiscono, in buona parte, su un territorio più ampio del comitato: ricordiamo i rapporti, anche di stretta parentela, dei veronesi da Lendinara con i marchesi estensi e la posizione del loro castello sul basso corso dell'Adige, fuori del comitato; i rapporti di parentela, gli interessi e le azioni dei Turriseudi con la famiglia comitale di San Bonifacio, i rapporti, gli interessi e le azioni, di collaborazione e di scontro, con l'Impero, la chiesa vescovile trentina, il territorio o "comitato" di Garda; le illustri ascendenze dei ferraresi Marchesella e Torelli, i primi discendenti da un conte di Ferrara, i secondi da una famiglia comitale bolognese, nella cui città mantennero a lungo beni fondiari, i rapporti con i Canossa, la parentela con i duchi ravennati Traversari e con i marchesi estensi; ancora, l'ampio raggio di azione dei *capitanei* e duchi ravennati, se non altro al seguito della chiesa metropolitana. Né tralasciamo, su un piano inferiore, possessi, interessi ed azioni fra più comitati dei vicentini da Sarego, dei padovani da Baone, dei trevigiani-padovani da Camposampiero e dei trentini da Castelbarco.

La partecipazione dei *capitanei* alle magistrature civiche, differente per tempi e intensità, costituisce uno degli aspetti di storia sociale e continuità dell'esercizio del potere che caratterizza in genere le famiglie dominanti, le quali, pur su proprie basi differenti, si diedero tutte una strutturazione agnaticia riconoscibile nella *domus*⁷²⁹: dinasti di ufficio, famiglie signorili e feudali, famiglie di

729. Per la struttura della *domus* in età comunale G. Rossetti, *Ceti dirigenti e classe politica*, in AA. VV., *Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una*

cittadini. Ma questa continuità, facilmente constatabile, di ceti, famiglie e finanche persone tra il periodo precomunale – ci sia lecito l'impiego per comodità espositiva dell'espressione – e il primo periodo comunale, non costituì una continuità istituzionale, né assicurò nelle istituzioni del comune cittadino una posizione del ceto capitaneale fondata giuridicamente, distinta da quella di altri ceti e famiglie dominanti di tradizione cittadina, non inseriti organicamente nelle posizioni più elevate della vassallità⁷³⁰.

Evolutesi rapidamente istituzioni, società ed economia del primo comune, dalla metà del secolo XII anche nel solo comune ove l'indicazione della condizione capitaneale era stata adottata nella designazione dei membri dei collegi consolari, come a Milano, la qualifica poté tornare nell'ombra, con processo analogo a quello che aveva portato nel secolo XI alla rarefazione documentaria della condizione vassallatica, non ravvisando più, da un lato, gli organi comunali, dall'altro lato, i *capitanei* stessi l'opportunità di ricorrervi, anche per il tramonto della potenza politica dei loro *seniores*: arcivescovi, vescovi, marchesi e conti.

Diversa si presentava la situazione dei membri delle famiglie che per tradizione dinastica ancora portavano i titoli di marchese e conte, connessi in origine ad un ufficio del Regno Italico assunto nel secolo X. Come nel passato lontano carolingio e postcarolingio il ricorso alla titolazione di un ufficio pubblico era stato decisamente preferito al ricorso alla qualificazione vassallatica, così anche in età comunale tale titolazione fu mantenuta, pur svuotata vieppiù di contenuti effettivi, mentre fu di breve durata e poco diffusa l'attribuzione della qualifica capitaneale da parte dei singoli a se stessi, poiché essa, oltre che presentarsi desueta per la cessazione di fatto delle funzioni feudali, poteva apparire limitativa sul pia-

classe di governo, Pisa 1979, p. xli; per i ceti cittadini, Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., pp. 74-80 e Castagnetti, *Regno, signoria vescovile* cit., pp. 362-365; sulla struttura della *domus* dei ceti signorili e feudali, *ibidem*, pp. 351-361; per la lunga durata delle *domus* o casate, A. Castagnetti, *Famiglie di governo e storia di famiglie*, in *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti, G. M. Varanini, Verona 1995, pp. 201-248.

730. Non concordiamo con la posizione di Keller, *Signori e vassalli* cit., pp. 340-342, ribadite nell'*Introduzione* all'edizione italiana: *ibidem*, pp. xxvi, xxix, ecc.; senza negare per questo il godimento di privilegi da parte delle famiglie capitaneali, condizione comune a quelle dei dinasti o alle famiglie dei ceti dominanti nella società urbana: S. Gasparri, *I "milites" cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma, 1992, p. 113 e *passim*.

no personale. Questo aspetto risalta nella tarda richiesta del vescovo trentino a due famiglie capitaneali: verso la fine del secondo decennio del secolo XIII egli impose ad una, trentina, di prestare fedeltà secondo le norme consuetudinarie che regolavano i rapporti di *fidelitas* dei *capitanei*; alla seconda, veronese, ricordò l'obbligo, proprio dei *capitanei* e già antico, di donare armi e cavalli al *senior* nel momento della successione ereditaria.

Nell'ambito delle singole società, tuttavia, persistette per alcuni decenni il ruolo dominante dei *capitanei* e delle loro famiglie, ruolo che emergeva solo in documenti atipici, come avvenne nella donazione del 1129 da parte dei *Saccenses* al vescovo di Padova, quando esclusero da eventuali alienazioni conti e *capitanei*; nell'investitura del 1171 a numerosi cittadini da parte del vescovo di Verona, quando escluse, dopo un lungo elenco, tutti i *capitanei*; parimenti, in un documento del 1182, quando l'arcivescovo di Ravenna fece riferimento a tutti i *capitanei*, coinvolti, direttamente o indirettamente, in una grossa lite interna alla famiglia dei Traversari, che in quel momento si avviava a divenire, anche sul piano politico, la più potente delle famiglie capitaneali ravennati. A Ravenna, d'altronde, la condizione capitaneale venne corroborata dai privilegi imperiali di Federico I, che, da parte sua, aveva legittimato il ruolo dei *capitanei* nella gerarchia degli uffici pubblici feudali⁷³¹. Nei primi decenni del secolo XIII la posizione dominante dei *capitanei* appare in alcune norme delle consuetudini milanesi⁷³² e, nella seconda metà del secolo, in alcune poste degli statuti ferraresi. Assai più duratura fu, a volte, la coscienza dell'appartenenza di persone e di famiglie al rango capitaneale, rango che a Milano era loro riconosciuto ancora nel secolo XIV⁷³³.

731. Castagnetti, *La feodalizzazione* cit., p. 806. Si veda ora il contributo di R. Bordone in questo volume.

732. Una rubrica del *Liber consuetudinum Mediolani*, redatto nel secondo decennio del secolo XIII, sancisce che i cittadini potevano acquistare diritti signorili e detenerli, anche se non li avessero detenuti in modi formalmente legittimi, come li detenevano l'arcivescovo, un conte, un *capitaneus* o un cittadino che li avessero ricevuti dall'Impero: *Liber Consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, a cura di E. Besta e G. L. Barni, Milano 1949, p. 113, XXI, 18; cfr. Tabacco, *L'alloodialità* cit., p. 611. Ai *capitanei*, inseriti fra marchesi e conti, da un lato, valvassori, castellani, cittadini ecc., dall'altro lato, viene fatto riferimento anche nella rubrica sui feudi: Besta, Barni, *Liber Consuetudinum* cit., p. 120, XXIV, 6 e 9.

733. Nella seconda metà del Trecento la *Matricula nobilium* elenca le famiglie di antica nobiltà, comprese quelle capitaneali, i cui membri hanno accesso al capitolo della cattedrale: Keller, *Signori e vassalli* cit., pp. 356-357.